ISTORIA
DELLA DECADENZA E ROVINA

D E L L'

IMPERO ROMANO

TRADOTTA DALL' INGLESE

D I

EDOARDO GIBBON

VOLUME IV.

IN PISA MDCCLXXXII.
PRESSO JACOPO GRAZIOLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CAPITOLO XVII.

Fondazione di Costantinopoli: Sistema politico di Costantino e de' suoi successori: Disciplina militare: Corte e Finanze.

IL disgraziato Licinio fu l'ultimo rivale, che si oppose alla grandezza di Costantino, e l'ultimo prigioniero, che ne adornò il trionfo. Dopo un prospero e tranquillo regno il conquistatore lasciò erede la sua famiglia del Romano Impero, di una nuova capitale, d'un nuovo governo, e di una nuova religione; e le innovazioni, che egli fece, furono adottate e riguardate con venerazione da quelli che gli successero. Il secolo di Costantino Magno e de' suoi figlj è pieno d'importanti avvenimenti; ma l'Istorico resterebbe oppresso dal numero e dalla varietà de' medesimi, se diligentemente non separasse l'uno dall'altro i successi, che non hanno altra connessione fra loro che quella dell'ordine de' tempi. Dovrà egli dunque descrivere que' politici stabilimenti, che dieder forza e consistenza all'Impero, avanti di procedere a riferir le guerre e le rivoluzioni, che ne accelerarono la decadenza. Dovrà far

uso della divisione fra gli affari civili e gli Ecclesiastici non conosciuta dagli antichi: la vittoria poi e l'interna discordia de' Cristiani somministreranno de' copiosi e distinti soggetti tanto d'edificazione che di scandalo.

Disegno di una nuova capitale. A. di Cr. 324.

Dopo la disfatta e la deposizione di Licinio, il vittorioso di lui rivale s' applicò a gettare i fondamenti di una città destinata ad essere in futuro la dominante dell'Oriente, ed a sopravvivere all' Impero ed alla religione di Costantino. I motivi o d' orgoglio o di politica, che a principio indotto avevano Diocleziano a ritirarsi dall' antica sede del governo, avevano acquistato maggior peso per l' esempio de' suoi successori, e per la consuetudine di quarant' anni. Roma si era insensibilmente confusa co' regni dipendenti, che ne avevano una volta riconosciuto il dominio; e la patria de' Cesari si riguardava con fredda indifferenza da un Principe marziale nato nelle vicinanze del Danubio, educato nelle corti ed armate dell' Asia, ed investito della porpora dalle legioni della Gran Brettagna. Gl' Italiani, che ricevuto avevano Costantino come loro liberatore, umilmente obbedivano agli editti, ch' esso qualche volta si compiaceva d'indirizzare al Senato ed al Popolo Romano; ma di rado venivan onorati dalla presenza del nuovo loro Sovrano. Nel vigore della sua età Costantino secondo le varie occorrenze di guerra o di pace muovevasi ora con lenta dignità, ora con

attiva diligenza lungo le frontiere de' suoi vasti dominj; ed era sempre apparecchiato ad entrare in battaglia tanto contro gli esterni, che contro gl' interni nemici. Ma a misura ch'egli giunse a grado a grado al sommo della prosperità e ad un'età più matura, incominciò a pensare di stabilire la forza e la maestà del Trono in una più durevole sede. Volendo scegliere una situazione vantaggiosa, preferì a qualunque altra quella, che serve di confine fra l' Asia e l' Europa, tanto per domare con potenti armate i Barbari, che abitavano tra il Danubio ed il Tanai, quanto per osservare con occhio geloso la condotta del Re di Persia, che di mal animo soffriva il giogo d' un ignominioso trattato. Con tali vedute avea Diocleziano scelta per sua residenza, ed abbellita Nicomedia; ma la memoria di Diocleziano era con ragione aborrita dal protettor della Chiesa, e Costantino non era insensibile all' ambizione di fondare una città, che potesse perpetuar la gloria del proprio di lui nome. Nel tempo delle ultime operazioni militari contro Licinio ebbe luogo abbastanza di esaminare come soldato non meno che come politico l' incomparabile posizion di Bizanzio, e di osservare quanto era fortemente guardato quel luogo dalla natura contro gli attacchi de' nemici, mentr' era da ogni parte accessibile a' vantaggj del commercio. Molti secoli prima di Costantino uno de'

Situazione di Bizanzio

più giudiziosi Storici dell' antichità (1) avea descritto i vantaggj di una situazione, dalla quale ad una debole colonia di Greci era provenuto il comando del mare e l'onore di una florida ed indipendente Repubblica (2).

Descrizione di Costantinopoli

Se consideriamo Bizanzio nell' estensione che acquistò coll' augusto nome di Costantinopoli, può rappresentarsene la figura come di un triangolo di lati disuguali. L' angolo ottuso, che s' avanza verso l' oriente ne' lidi dell' Asia, affronta e rispinge i flutti del Bosforo Tracio. Il lato settentrionale della città è circondato dal porto, ed il meridionale è bagnato dalla Propontide o dal mar di Marmora. La base del triangolo è all' occidente, e serve di confine al continente d' Europa. Ma senza una più ampia spiegazione non può con sufficiente chiarezza intendersi l' ammirabile forma e division delle terre e delle acque, che sono all' intorno della città.

(1) Polibio *Lib. IV* §. 423. dell' edizione del Casaubono. Egli osserva che la pace de' Bizantini spesso era disturbata, e ristretta l' estensione del lor territorio dalle scorrerie de' Barbari della Tracia.

(2) La citta fu fondata *656*. anni avanti l'Era Cristiana da Biza uomo di mare, che si diceva figlio di Nettuno. I suoi seguaci eran venuti da Argo e da Megara. Fu in seguito rifabbricato e fortificato Bizanzio da Pausania generale Spartano. Ved Scaligero *animadv. ad Euseb. p.* 81. Ducange *Constantinopolis l.* 1. *part.* 1. *c.* 15. *16*. Quanto alle guerre de' Bizantini contro Filippo, i Galli ed i Re della Bitinia non si dee prestar fede, che agli antichi scrittori che vissero prima, che la grandezza della città Imperiale suscitasse lo spirito di adulazione e di falsità.

Bosforo

Quel tortuoso canale, per cui con rapido e continuo corso le acque dell' Eussino scorrono verso il Mediterraneo, fu chiamato *Bosforo*, nome non meno celebre nell' istoria che nelle favole dell' antichità (1). Una gran quantità di tempj e di altari votivi sparsi lungo quegli scoscesi e selvosi lidi non fa che dimostrar l' imperizia, i terrori e la devozione de' Greci naviganti, che seguitando l' esempio degli Argonauti andarono esplorando i pericoli dell' inospito Eussino. Su queste spiagge la tradizione conservò lungo tempo la memoria del palazzo di Fineo infestato dalle oscene arpie (2), e del silvestre regno di Amico, che sfidò il figlio di Leda alla pugna del cesto (3). Lo stretto del Bosforo ha

(1) Il *Bosforo* è stato molto minutamente descritto da Dionisio di Bizanzio, che visse a' tempi di Diocleziano (Hudson *Geogr. Minor. Tom. IV.*), e da Gilles o Gillio viaggiatore Francese del XVI. secolo. Sembra, che Tournefort nella *Lett. XV.* siasi servito de' suoi proprj occhi e dell' erudizione di Gillio.

(2) Ben poche congetture sono così felici, come quella del Clerc, il quale suppone (*Biblioth. univ. Tom. I. p.* 248.) che le arpie non fossero che locuste. Il nome Siriaco o Fenicio di quest' insetti, il ronzio che fanno nel volare, il fetore e la devastazion che producono, ed il vento settentrionale, che li trasporta verso il mare tutto contribuisce a stabilire questa probabile somiglianza.

(3) Amico risedeva in Asia fra le antiche e le nuove rocche in un luogo chiamato *Laurus insana*; e Fineo in Europa vicino al villaggio di Mauramolo ed al Mar Nero. Ved. Gyll. *de Bosphor. l. II. c.* 23. Tournefort *Lett. XV.*

per termini gli scoglj Cianei, che una volta secondo la descrizion de' Poeti galleggiavano sulla superficie dell'acqua; ed erano dagli Dei destinati a difendere l'ingresso dell'Eussino dalla profana curiosità (1). Dagli scoglj Cianei fino al capo, ed al porto di Bizanzio la tortuosa lunghezza del Bosforo si estende circa a sedici miglia (2), e la più comune di lui larghezza può computarsi circa un miglio e mezzo. Le *nuove* fortezze d'Europa e d'Asia furon fabbricate nell'uno e nell'altro continente su' fondamenti de' due celebri tempj di Serapide e di Giove Urio. Le *antiche*, le quali son opera degl'Imperatori Greci, dominano la parte più stretta del canale in un luogo, dove gli opposti lidi si accostan fra loro fino alla distanza di cinquecento passi. Queste fortezze furono restaurate e fortificate da Maometto II. quando meditava l'assedio di Costantinopoli (3); ma il conquistatore Turco probabilmente ignorava, che Dario

(1) L'inganno proveniva da varie punte di scoglj alternativamente coperte ed abbandonate dalle onde. Al presente non sono che due piccole isole situate in vicinanza de' due contrarj lidi: quella d'Europa è distinta per la colonna di Pompeo.

(2) Gli antichi la facevano di 120. stadj, o di quindici miglia Romane. Essi cominciavano a misurar lo stretto dalle nuove fortezze, ma lo continuavano fino alla città di Calcedonia.

(3) Ducas *Hist.* c. 34. Leunclav. *Hist. Turcic. Musulmanic.* *l. XV. p.* 577. Sotto l'Impero Greco queste fortezze servivano per i prigionieri di Stato col tremendo nome di *Lete* o di torri dell'obblivione.

quasi due mila anni prima di lui avea scelto il medesimo luogo per unire mediante un ponte di barche i due continenti (1). Ad una piccola distanza dalle antiche fortezze si scuopre la piccola città di Crisopoli, o di Scutari, che può quasi risguardarsi come il subborgo Asiatico di Costantinopoli. Quando il Bosforo incomincia a farsi strada verso la Propontide, passa fra le due città di Bizanzio e di Calcedonia. Quest' ultima fu fabbricata da'Greci pochi anni avanti la prima; e la cecità de' fondatori di essa, i quali non videro la più vantaggiosa situazione dell'opposto lido, ha dato luogo ad una proverbiale espressíon di disprezzo verso di loro (2).

Porto.

Il porto di Costantinopoli, che si può considerar come un braccio del Bosforo, nella più remota antichità ebbe il nome di *corno d' oro*. La curva, ch'esso descrive, si può assomigliare al corno d' un cervo, o verisimilmente con più proprietà a quello d' un bo-

(1) Dario fece imprimere sopra due colonne di marmo in lettere Greche ed Assirie i nomi delle nazioni a lui sottoposte ed il sorprendente numero delle sue forze terrestri e marittime. I Bizantini dipoi trasportaron queste colonne dentro la città, e se ne servirono per altari delle tutelari loro Divinità. Herodot. *l. IV. c.* 87.

(2) *Namque arctissimo inter Europam Asiamque divortio Byzantium in extreme Europe posuere Graeci, quibus Pythium Apollinem consulentibus, ubi conderent urbem, redditum oraculum est, quaererent sedem caecorum terris adversam. Ea ambage Chalcedonii monstrabantur, quod priores illuc advecti, praevisa locorum utilitate pejora legissent.* Tacit. *Annal. XII.* 62.

ve (1). L'epiteto d'*aureo* esprimeva le ricchezze, che qualunque vento portava dalle più distanti regioni nel sicuro ed ampio porto di Costantinopoli. Il fiume Lico formato dall'unione di due piccoli torrenti versa perpetuamente nel porto una quantità d'acqua nuova, che serve a purgarne il fondo, e ad invitare delle periodiche turme di pesci a ritirarsi in quel conveniente recinto. Siccome in que' mari appena si sentono le vicende delle maree, la costante profondità del porto fa che le mercanzie possano scaricarsi ne' magazzini senz'ajuto di battelli; ed è stato osservato, che in molti luoghi possono i più grossi vascelli appoggiare le prore alle case, mentre le loro poppe si stan movendo nell' acqua (2). Questo braccio del Bosforo dall' imboccatura del Lico fino a quella del porto è lungo più di sette miglia. L'entratura è larga circa cinquecento braccia, e nelle occasioni vi si può tirare attraverso una forte catena per guardare il porto e la città dagli attacchi d'una flotta nemica (3).

(1) Strab. *l. X. p.* 492. Presentemente se ne son tagliati molti rami, o per parlare meno figuratamente, molti seni del porto si son ripieni. Ved: Gyll. de *Bosph. Thrac. l. I. c.* 5.

(2) Procop. *de aedific. l. I. c.* 5. La sua descrizione vien confermata da' viaggiatori moderni. Ved. Thevenot *P. I. l. I. c.* 15. Tournefort *lett. XII.* Niebuhr *viagg. d' Arab. p.* 22.

(3) Ved. Ducange *C. l. I. P. I. c.* 16. e le *sue osservazioni sopra Villehardouin p.* 289. Fu tirata una cate-

Propontide

Fra il Bosforo e l'Ellespónto, recedendo l'una dall'altra per ambe le parti le spiagge dell'Europa e dell'Asia, contengono fra loro il mar di Marmora, che dagli antichi si chiamava Propontide. La navigazione dalla fine del Bosforo fino al principio dell'Ellespónto è di circa cento venti miglia. Quelli, che prendon la rotta verso ponente nel mezzo della Propontide, posson descrivere nel tempo stesso le alture della Tracia e della Bitinia, e non perdere mai di vista l'altra cima del monte Olimpo coperta d'eterna neve (1). A sinistra lasciano un profondo golfo, nel mezzo del quale era situata Nicomedia Imperial residénza di Diocleziano; e prima di gettar l'ancora a Gallipoli passano le piccole isole di Cizico e di Proconneso, dove il mare, che separa l'Europa dall'Asia, di nuovo si stringe in un angusto canale.

Ellespónto

I Geografi, che hanno esaminato con la più esatta intelligenza la forma e l'estensione dell'Ellespónto, assegnano a quel celebre stretto la lunghezza di circa sessanta miglia di

na da Aeropoli, vicino alla moderna Kiosk, fino alla torre di Galata, ed era sostenuta a convenienti distanze da grossi pali di legno.

(1) Thevenot (*viagg. in Levant. P. I. l. I. c.14.*) ne riduce la misura a 1.5. piccole miglia Greche. Belon (*Observat. l. I. c. 1.*) dà una buona descrizione della Propontide, ma si contenta dell'indeterminata espressione di una giornata e mezza di cammino. Dove Sandys (*viag. p. 21.*) parla di 150. stadj tanto in lungo che in largo, non puo supporsi che un error di stampa nel testo di quel giudizioso viaggiatore.

tortuoso corso, ed intorno a tre miglia d'ordinaria larghezza (1). Ma la parte più stretta del canale si trova al settentrione delle antiche fortezze Turche fra le città di Sesto e d'Abido. In questo luogo l'ardito Leandro s'espose al passaggio del mare per posseder la sua bella (2). Quì fu parimente che in un luogo, dove la distanza fra gli opposti lidi non può eccedere i 500. passi, Serse costruì uno stupendo ponte di barche per trasportare in Europa un milione e settecentomila Barbari (3). Un mare contenuto dentro

(1) Vedasi un' ammirabile dissertazione di M. d'Anville sopra l' Ellesponto o i Dardanelli nelle *memorie dell' Accademia delle Inscrizioni Tom. XXVIII. p.* 318-346. Pure anche quell' ingegnoso Geografo è troppo inclinato a supporre delle nuove e forse immaginarie *misure* ad oggetto di render gli antichi scrittori tanto esatti, quanto egli stesso. Gli stadj, de' quali si serve Erodoto nella descrizione dell' Eussino, del Bosforo ec. (*l. IV c.* 85.) senza dubbio devono esser tutti della medesima specie; ma sembra impossibile di conciliarli o con la verità, o fra di loro.

(2) La distanza obliqua fra Sesto ed Abido era di trenta stadj. S'espone da M. Mahudel l' improbabilità del racconto d' Erone e Leandro, ma coll' autorità de' poeti e delle medaglie si difende da M. de la Nauze, Ved. *Accad. delle Inscriz. Tom. VII. Hist. p.* 74. *Mem. p.* 140.

(3) Ved. il *lib. VII.* d' Erodoto, che ha innalzato un elegante trofeo alla sua propria fama, ed a quella del suo paese. Sembra che ne sia stata fatta l' enumerazione con tollerabile accuratezza; ma era interessata la vanità prima de' Persiani e poi de' Greci ad amplificar l'armamento e la vittoria. Io dubiterei molto se gl' *invasori* abbiano mai sorpassato il numero degli uomini di qualunque paese, che abbiano attaccato.

sì ftretti limiti male fembra, che meritar pof-fa il fingolar epiteto di *largo*, che Omero ugualmente che Orfeo hanno frequentemente dato all' Ellefponto. Ma le noftre idee di grandezza fon relative: un viaggiatore, e fpe-cialmente un poeta, che naviga lungo l' El-lefponto, che va feguitando i giri del canale, e contempla quel teatro di campagne, che da ogni parte par che ne terminino il profpet-to, infenfibilmente perde la memoria del ma-re, e la fua fantafia gli dipinge quel celebre ftretto con tutte le qualità d' un gran fiume, che fcorre dolcemente in mezzo alle piante di una mediterranea campagna, e che final-mente per una larga bocca fi fcarica nel mar Egeo, o nell' Arcipelago (1). L'antica Tro-ja (2) fituata fopra un' eminenza a piè del monte Ida dominava la bocca dell' Ellefpon-to, il quale appena dimoftrava di ricevere un aumentò d'acque dal tributo di quegl' im-mortali rufcelli del Simoente e dello Scaman-dro. Il campo de' Greci occupava dodici mi-

(1) Ved. *le Offervazioni* di Wood *fopra Omero* p. 320. Io ho prefa con piacere quest' offervazione da un Autore, che in generale non par che abbia corrifpofto all' afpettazione del Pubblico e come critico e meno an-cora come viaggiatore. Aveva egli veduti i lidi dell' El-lefponto; avea letto Strabone; dovrebbe aver confultati gl' itinerarj Romani: come fu dunque poffibile che confondeffe *Ilium* con *Alexandria Troas* (*Obferv.* p. 340 341.) cit-tà, che fono 16. miglia diftanti l' una dall' altra?

(2) Demetrio di Scepfide fcriffe feffanta libri fopra trenta verfi del catalogo d' Omero. Per fodisfare la no-ftra curiofità è fufficiente il *lib. XIII.* di Strabone.

glia lungo la spiaggia dal promontorio Sigeo sino al Reteo; ed i fianchi dell'armata eran guardati da' più bravi capitani, che combattevano sotto gli stendardi d'Agamennone. Nel primo di que' promontorj trovavasi Achille con gl'invincibili suoi Mirmidoni, e l'intrepido Ajace aveva fissate le sue tende sull'altro. Dopo che Ajace si fu sacrificato al suo orgoglio mal corrisposto ed all'ingratitudin de' Greci, gli fu eretto il sepolcro in quel luogo, dove avea difesa la flotta dal furore di Giove e d'Ettore; ed i cittadini della nuova città di Reteo celebravano la sua memoria con onori divini (1). Costantino prima che si risolvesse a dar giustamente la preferenza alla situazion di Bizanzio, avea concepito il disegno d'eriger la sede dell'Impero in quel cèlebre luogo, dal quale i Romani traevano la favolosa origine loro. A principio fu scelta per la nuova capitale quell'estesa pianura, che giace sotto l'antica Troja verso il promontorio Reteo ed il sepolcro d'Ajace; e quantunque tal impresa fosse tosto abbandonata, i residui, che vi restarono delle mura e delle torri non terminate, attirarono la curiosità di tutti coloro, che navigarono per lo stretto dell'Ellesponto (1).

(1) Strab. *l. XIII. p.* 595. Omero descrive con gran chiarezza la disposizion delle navi, che fur tratte in terra ed i posti d'Ajace e d'Achille.

(2) Zosimo *l. II p.* 105. Sozomen. *l. II. c.* 3. Teofan. p. 18. Nicefor. Callisto *l. VII. p.* 48. Zonara *Tom. II. l. XIII. p. 6.* Zosimo pone la nuova città fra

Vantaggi di Coſtantinopoli

Adeſſo noi ſiamo in grado di conoſcere la ſituazion vantaggioſa di Coſtantinopoli, che ſembra eſſere ſtata dalla natura formata appoſta per eſſere la capitale ed il centro d' una gran Monarchia. L' Imperial città ſituata nel grado 41. di latitudine dominava da'ſuoi ſette colli (1) i lidi oppoſti dell' Europa e dell'Aſia; il clima era ſalubre e temperato; il terreno fertile; il porto ſicuro e capace; e l' acceſſo dalla parte di terra di piccola eſtenſione e di facil diſeſa. Il Boſforo e l'Elleſponto ſi poſſono riſguardar come le due porte di Coſtantinopoli, ed il Principe, ch'era padrone di que' paſſi tanto importanti, poteva ſempre tenerli chiuſi ai vaſcelli nemici ed aperti al commercio. Può in qualche modo attribuirſi la conſervazione delle Provincie orientali alla politica di Coſtantino in quanto che i Barbari dell' Euſſino, che avanti di lui avevano ſparſe le loro armate nel cuore del Mediterraneo, ben preſto deſiſterono dall' eſercitar la pirateria, diſperando di poter for-

Ilio ed Aleſſandria; ma queſt' apparente differenza può conciliarſi con ciò, che dicono gli altri, mediante la grand' eſtenſione della ſua circonferenza. Avanti la fondazion di Coſtantinopoli, Cedreno dice che venne progettata per capitale Teſſalonica, e Zonara Sardica. Tutti e due ſuppongono con ben poca probabilità che l' Imperatore, ſe non foſſe ſtato impedito da un prodigio, avrebbe rinnuovato l' errore de' *ciechi* Calcedoneſi.

(1) Deſcriz. dell' Oriente di Pocock *Vol. II. part. II. p.* 127. La deſcrizione, ch' ei fa de'ſette colli, è chiara ed eſatta. Queſto viaggiatore di rado è tanto ſodisfacente come in queſt' occaſione.

zare quell' insormontabile ostacolo. Quando eran chiuse le porte dell' Ellesponto e del Bosforo, la capitale in tale spazioso recinto poteva sempre godere di tutti i prodotti, che supplir potevano a' bisogni, o sodisfare il lusso de' numerosi di lei abitanti. Le coste marittime della Tracia e della Bitinia, che languiscono sotto il peso dell' oppressione de' Turchi, presentano tuttavia un ricco prospetto di giardini, di vigne, e di abbondanti raccolte; e la Propontide è stata in ogni tempo famosa per l' inesauribile quantità del pesce più squisito, che si prende in certe determinate stagioni senza che vi sia bisogno d' arte veruna e quasi senza fatica (1). Ma quando si aprirono al commercio i due passi dello stretto, questi a vicenda v' introducevano le naturali ed artificiali ricchezze del settentrione e del mezzodì, dell' Eussino e del Mediterraneo. Tutte le naturali produzioni, che si raccoglievano nelle foreste della Germania e della Scizia fino alle sorgenti del Tanai e del Boristene; tutto ciò che si lavorava dalle arti dell' Europa e dell' Asia; il grano d' Egitto, le gemme e le spezierie dell' India la più remota, si trasportavano da' diversi venti nel porto di Costantinopoli, che per

(1) Ved. Belon *Osserv.* c. 72. 76. Fra le varie spezie di pesci i Pelamidi, che sono una specie di Tonni, erano i più celebri. Si può rilevar da Polibio, da Strabone e da Tacito, che il guadagno della pesca formava la rendita principale di Bizanzio.

molti ſecoli attraſſe il commercio dell' antico mondo (1).

Fondazione della città

Il proſpetto della vaghezza della ſalubrità e della dovizia riunite in un ſolo luogo era ſufficiente a giuſtificar la ſcelta di Coſtantino. Ma ſiccome una decente meſcolanza di prodigio e di ſavola ſi è in ogni tempo ſuppoſto che rifletta una decoroſa maeſtà ſull' origine delle gran città (2), l' Imperatore deſiderava d' aſcrivere la ſua riſoluzione non tanto agl' incerti conſiglj della politica umana, quanto agl' infallibili ed eterni decreti della Divina Sapienza. Egli ha avuta la cura di far ſapere alla poſterità in una delle ſue leggi, che eſſo gettò i ſempre durevoli fondamenti di Coſtantinopoli per ubbidire a' comandi di Dio (3); e ſebbene non abbia voluto riferire in qual maniera gli foſſe comunicata l' inſpirazione celeſte, è ſtato ampiamente ſupplito al difetto del modeſto di lui ſilenzio dall' ingenuità de' poſteriori ſcrittori, che deſcrivono la notturna viſione, che preſentoſſi alla fantaſia di Coſtantino nel tem-

(1) Ved. l'eloquente deſcrezione del Busbequio *Ep ſt. I. p. 64. Eſt in Europa; habet in conſpectu Aſiam, Aegyptum Africamque a dextra: quae tametſi contiguae non ſunt, maris tamen, navigandique commoditate veluti junguntur. A ſiniſtra vero Pontus & Euxinus &c.*

(2) *Datur haec venia antiquitati, ut miſcendo humana divinis, primordia Urbium auguſtiora faciat.* Tit. Liv. *in Proem.*

(3) In una delle ſue leggi così s' eſprime. *Pro commoditate Urbis, quam aeterno nomine, jubente Deo, donavimus. Cod. Theodoſ. l. XIII. Tit. V. leg. 7.*

po che dormiva dentro le mura di Bizanzio. Il genio tutelare della città, vale a dire una venerabil matrona cadente sotto il peso degli anni e delle infermità fu ad un tratto trasformata in una florida fanciulla, che fu dalle sue proprie mani adornata colle insegne della grandezza Imperiale (1). Da' Romani si celebrava il giorno dell' origine d' una città o colonia con tali ceremonie, quali si erano stabilite da una generosa superstizione (2); e quantunque Costantino potesse ometter que' riti, che troppo sapevano d' origin Pagana, pure vivamente desiderava di lasciare una profonda impressione di speranza e di rispetto negli animi degli spettatori. L' Imperatore stesso a piedi con una lancia in mano conduceva la solenne processione, e dirigeva la linea che si tirava per limite della nuova capitale, fintanto che s' incominciò ad osservare con istupore dagli astanti la gran circonferenza di essa, ed essendosi alcuni di essi finalmente azzardati ad avvertirlo, che aveva già oltrepassato il più vasto circuito di una

gran

(1) I Greci, come Teofane, Cedreno e l' Autore della Cronica Alessandrina si contengono dentro i limiti di espressioni vaghe e generali. Volendo un ragguaglio più circostanziato della visione, bisogna ricorrere a tali scrittori Latini, qual' è Guglielmo di Malmesbury. Ved. Du-Cange *C. P. l. I. p.* 24. 25.

(2) Ved. Plutarc. *in Romul. Tom. I. p.* 49. *Edit. Bryan.* Fra le altre ceremonie facevasi una gran buca, la quale si riempiva con pugni di terra, che ciascheduno de' nuovi abitanti portava dal luogo della sua nascita, ed in tal modo adottava la sua nuova patria.

gran città, „ Io proseguirò sempre avanti „ (replicò Costantino) fintanto che l' invisibil guida, che cammina avanti di me, non „ crederà a proposito di fermarsi „ (1). Senza presumere d' investigar la natura o i motivi di questo condottiero straordinario, ci contenteremo di descriver nella più umil maniera l' estensione ed i limiti di Costantinopoli (2).

Estensione

Nello stato in cui presentemente si trova la città, il palazzo ed i giardini del serraglio occupano il promontorio di levante, ch' è il primo de' sette colli; e contengono circa cento cinquanta acri della nostra misura (*). Si è costruita su' fondamenti d' una Repubblica Greca la sede della gelosia e del dispotismo Turco, ma è da supporsi che i Bizantini fosser tentati dalla comodità del porto d' estendere le loro abitazioni da quella parte oltre i moderni confini del serraglio. Le nuo-

(1) Filostorg. *l. II. c. 9.* Questo accidente, quantunque preso da un autore sospetto, é caratteristico e probabile.

(2) Ved. nelle *Memor. dell' Accad. delle Inscriz. T. XXXV. p.* 747-758. una dissertazione di M. d' Anville sopra l' estensione di Costantinopoli. Egli prende la pianta inserita nell' *Impero Orientale* del Banduri per la più esatta; ma con una serie di minutissime osservazioni corregge la stravagante proporzione della scala, e determina che la circonferenza della città è di circa 7800. tese Francesi invece di 9500.

(*) Appresso gl' Inglesi un acro contiene un' estensione di terra lunga 40. pertiche e larga 4.

ve mura di Costantino s' estesero dal porto fino alla Propontide attraverso della maggior larghezza del triangolo alla distanza di quindici stadj dalle antiche fortificazioni, ed inclusero nel loro recinto insieme con la città di Bizanzio cinque de' sette colli, che agli occhi di quelli, che s' avvicinano a Costantinopoli, par che in bell' ordine s' innalzino l'uno sopra dell' altro (1). Circa un secolo dopo la morte del fondatore slargandosi le nuove fabbriche da un lato sul porto e dall' altro lungo la Propontide, già occupavano l' angusta cima del sesto e l' ampia sommità del settimo colle. La necessità di proteggere que' sobborghi dalle continue incursioni de' Barbari impegnò Teodosio il Giovane a circondare la sua capitale con un conveniente e durevol recinto di mura (2). La maggior lunghezza di Costantinopoli dal promontorio orientale alla porta d' oro era di circa tre miglia Romane (3). La circonferenza compren-

(1) Codin. *Antiquit. Const.* p 12. Egli assegna per limite dalla parte del porto la chiesa di S. Antonio. Se ne fa menzione dal Du Cange *l. IV. c. VI.* ma non mi è riuscito di scuoprire precisamente il luogo, dov' essa era situata.

(2) Fu costruita la nuova muraglia di Teodosio nell' anno 413. Nel 447. fu gettata a terra da un terremoto, ed in tre mesi rifabbricata dalla diligenza del Prefetto Ciro. Il sobbergo delle *Blackerne* fu per la prima volta compreso nella città nel tempo d' Eraclio. Du Cange *Const. l. I. c.* 10. 11.

(3) Nella *Notizia ec.* se n' esprime la misura con piedi 14075. Si può ragionevolmente supporre, che que-

deva fra le dieci e le undici miglia; e può considerarsene l'area come uguale a circa duemila acri Inglesi. Egli è impossibile di giustificare le credule e vane esagerazioni de' viaggiatori moderni, che alle volte hanno esteso i confini di Costantinopoli a' circonvicini villaggj della costa d'Europa ed anche dell'Asia (1). Ma i sobborghi di Pera e di Galata, quantunque situati fuori del porto, possono meritar di considerarsi come una parte della città [2]; e tal aggiunta può forse autorizzar la misura d'un Istorico Bizantino, che assegna per circonferenza della sua patria sedici miglia Greche [corrispondenti a circa quattordici delle Romane] (3). Sembra che

sti fossero piedi Greci, la proporzione de' quali fu ingegnosamente determinata da M. d'Anville. Secondo esso 180. piedi equivalgono ai 78 cubiti Asemiti, che diversi scrittori dicono esser l'altezza di S. Sofia. Ciascheduno di questi cubiti era uguale a 27. pollici Francesi.

(1) L'esatto Thevenot (*l. I. c.* 15.) in un'ora e tre quarti girò intorno a' due lati del triangolo del Klosk del serraglio fino alle sette torri. D'Anville accuratamente pondera, e molto s'affida a questa decisiva testimonianza, che somministra una circonferenza di dieci o dodici miglia. Molto s'allontana dall'ordinario suo carattere Tournefort, allorchè (*Lett. XI.*) s'estende alla stravagante misura di trenta o di trentaquattro miglia senza includervi Scutari.

(2) Il luogo chiamato *Sycae* (o sia i Fichi) formava la decima terza regione, e fu molto abbellito da Giustiniano. Esso ebbe in seguito i nomi di Pera, e di Galata. E' ovvia l'etimologia del primo, incognita quella del secondo nome. Ved. Du Cange *Const. l. I.* c. 22. Gyll. *de Byzant. l. IV.* c. 10.

(3) Cento undici stadj, che possono computarsi in

tal estensione non fosse indegna d'una sede Imperiale. Pure Costantinopoli dovè cedere in grandezza a Babilonia ed a Tebe (1), all' antica Roma, a Londra, ed anche a Parigi (2).

Progresso dell' opera

Il dominante del mondo Romano, che aspirava ad erigere un eterno monumento delle glorie del proprio regno, poteva impiegare nell' eseguir quella grand' opera le ricchezze, il travaglio, e tutto il gusto, che in quel tempo restava, di più milioni di sudditi. Si può formar qualche idea della spesa, che impiegò nella fabbrica di Costantinopoli la liberalità Imperiale, dall' essersi accordate circa due milioni e cinquecento mila lire per la costruzion delle mura de' portici e degli acquedotti (3). Le selve, che adombravano i lidi

miglia Greche moderne di 7. stadj l'uno, o sia di 660. ed alle volte di sole 600. tese Francesi. Ved. d'Anville *Misur. Itinerar. p.* 53.

(1) Corretti gli antichi Testi, che descrivono la grandezza di Babilonia e di Tebe; ridotte a' giusti termini l'esagerazioni, e certificate le misure, troviamo, che quelle famose città avevano la grande, ma non incredibil circonferenza di circa venticinque o trenta miglia. Si confronti d'Anville nelle *Memor. dell' Accad. Tom. XXVIII. p.* 235. colla sua *Descrizione dell' Egitto pag.* 201. 202.

(2) Se Costantinopoli e Parigi si dividano in tanti quadrati di 50. tese Francesi l'uno, il primo contiene 850. di queste parti, ed il secondo 1160.

(3) Seicento centinaja, o sessanta mila libbre d'oro. Tal somma è presa da Codino *Antiq. Const. p.* 11. Ma questo disprezzabile Autore, a meno che non abbia tratta la sua relazione da qualche sorgente più pura, non sa-

del Ponto Euſſino e le famoſe cave di marmo bianco della piccola iſola di Proconneſo, ſomminiſtrarono una ineſauribile quantità di materiali facili ad eſſer traſportati per la comodità di un breve tragetto al porto di Bizanzio [1]. Da un gran numero di lavoranti e di artefici con travaglio continuo ſi faceva ogni sforzo per condurre a termine l'opera; ma l'impaziente Coſtantino ben preſto conobbe, che nella decadenza delle arti la perizia ed il numero degli architetti, che aveva, eran troppo ſproporzionati alla grandezza de' ſuoi diſegni. Fu dunque ordinato a' Magiſtrati delle più diſtanti provincie d' erigere delle ſcuole, di ſtabilire de' profeſſori, e d' impegnare colla ſperanza de' premj e de' privilegj allo ſtudio ed alla pratica dell' architettura un numero ſufficiente di giovani d' ingegno educati liberalmente (2). Le fabbriche della nuova città furono eſeguite da quegli artefici, che potea dare il regno di Coſtantino; ma furono però decorate dalle opere de' più celebri maeſtri del tempo di Pe-

rebbe probabilmente ſtato capace di contare in una maniera così diſuſata.

(1) Quanto alle foreſte del Mar Nero vedaſi Tournefort *Lett. XVI.* quanto alle cave di marmo di Proconneſo, Strabone *l. XIII p.* 588 Queſte ultime avevan già ſomminiſtrato i materiali alle nobili fabbriche di Cizico.

(2) Ved *Cod. Theod. lib. XIII. Tit. IV. leg.* 1. La data di queſta legge è dell' anno 334. e fu indirizzata al Prefetto dell' Italia, la giuriſdizione del quale s'eſtendeva ſull' Affrica. Merita d' eſſer conſultato il commentario del Gotofredo ſu tutto quel titolo.

ricle e di Alessandro. Il poter far rivivere il genio di Fidia e di Lisippo sorpassava in vero la forza d' un Imperator Romano; ma le immortali produzioni, ch' essi lasciate avevano alla posterità, furono senza difesa esposte alla rapace vanità di un despota. Per ordine di esso le città della Grecia e dell' Asia spogliate furono de' più pregevoli loro ornamenti (1). I trofei di memorabili guerre, gli oggetti di religiosa venerazione, le statue più perfette degli Dei e degli Eroi, de' Sapienti e de' Poeti dell' antichità contribuirono allo splendido trionfo di Costantinopoli e dieder luogo a quella riflessione dell' Istorico Cedreno (2), che osserva con qualche entusiasmo, che niente altro pareva mancare che gli animi degli uomini illustri, che da quegli ammirabili monumenti venivan rappresentati. Ma non dovevan cercarsi nella città di Costantino, nè nel decadente periodo d' un Impero, allorchè la mente umana trovavasi oppressa dalla schiavità sì civile, che re-

(1) *Constantinopolis dedicatur pene omnium Urbium nuditate: Hieronym. Chron. p.* 181. Ved. Codin. *p.* 8. 9. L' Autore delle Antichità Cost. *l. III.* [appresso Banduri *Imp. Orient. Tom. I. p.* 41.] enumera Roma, Sicilia, Antiochia, Atene ed una lunga lista di altre città. Può supporsi, che le Provincie della Grecia e dell' Asia minore avranno somministrato il più ricco bottino.

(2) *Hist. Compend. p.* 369. Esso descrive la statua, o piuttosto il busto d' Omero con sì fino gusto, che chiaramente indica, che Cedreno copiò lo stile d' un secolo più fortunato.

ligiosa, le anime d'un Omero e d'un Demostene.

Edifizj

Nel tempo dell' assedio di Bizanzio aveva il conquistatore piantato la propria tenda sulla dominante eminenza del secondo colle. Per eternar dunque la memoria del suo buon successo, destinò per il Foro principale (1) quel medesimo vantaggioso luogo, che sembra essere stato di figura circolare o piuttosto ellittica. Due archi trionfali ne formavano gli opposti due ingressi; i portici, che lo circondavano da ogni parte, erano pieni di statue; e nel centro del Foro s' alzava una sublime colonna, un mutilato frammento della quale indica ora la sua degradazione col nome di *Colonna bruciata*. Questa colonna posava sopra un piedistallo di marmo bianco alto venti piedi ed era composta di dieci pezzi di porfido, ciascuno de' quali aveva l' altezza di circa dieci piedi, e la circonferenza di circa trenta tre (2). Nella sommità della colonna alla distanza di sopra 120. piedi da terra fu collocata una statua colossale

(1) Zosim. *l. II. p.* 106. *Cronic. Alessand. o Pasqual. p.* 284. Du Cange *Const. l. I. c.* 24. Anche quest' ultimo scrittore pare, che confonda il Foro di Costantino coll' Augusteo, o corte del Palazzo. Io non son pienamente sicuro, se ho precisamente distinto quel che appartiene all' uno ed all' altro.

(2) Pocock dà la descrizione più tollerabile di tal colonna, *Descriz. d' Orient. vol. II. Part. II. p.* 131. ma essa in molti luoghi è tuttavia oscura, e non sodisfa pienamente.

d'Apollo. Essa era di bronzo, ed era stata trasportata o da Atene o da qualche città della Frigia, supponendosi che fosse opera di Fidia. L'artefice avea rappresentato il Dio del giorno, o come fu interpretato dipoi, l'Imperator Costantino medesimo con uno scettro nella destra, col globo del mondo nella sinistra, e con una corona di raggj lucenti sul capo (1). Il circo, o l'ippodromo era una stabile fabbrica lunga circa quattrocento passi e larga cento (2). Lo spazio fra le due mete, o guglie era pieno di statue e di obelischi; e possiamo ancora osservare un frammento molto singolare d'antichità, vale a dire i corpi di tre serpenti avviticchiati ad una colonna di rame. I loro tre capi una volta servivano a sostenere il tripode d'oro, che i Greci vittoriosi dopo la disfatta di Serse consacrarono nel tempio di Delfo (3).

(1) Du Cange *Const. l. I. c. 24. p. 76.* e le sue *not. ad Alexiad. p. 382.* La statua di Costantino o d'Apollo fu abbattuta nel tempo di Alessio Comneno.

(2) Tournefort (*Lett. XII.*) considera l'Atmeidan 400. passi. Se intende passi geometrici di sette piedi l'uno sarebbe stato lungo 300. tese, intorno a quaranta più lungo del gran Circo di Roma. Ved. d'Anville *Misur. Itiner. p. 72.*

(3) Se i custodi delle reliquie più sante potessero addurre una serie di prove, quali si possono allegare in quest'occasione, ne sarebbero ben contenti. Ved. Banduri *ad antiquit. Const. p. 668.* Gyll. *de Bizant. l. II. c. 13.* Può in primo luogo provarsi l'originale consacrazione del tripode, e della colonna nel tempio di Delfo coll'autorità d'Erodoto e di Pausania; 2. Zosimo Pagano si trova d'accordo co' tre storici Ecclesiastici Eusebio, Sa-

La bellezza dell' ippodromo è ſtata dopo lungo tempo sfigurata dalle rozze mani de' conquiſtatori Turchi; ma tuttavia ritenendo il nome d' *Atmeidan*, che indica preſſo a poco l'iſteſſo, ſerve di luogo d'eſercizio per i cavalli. Dal trono, donde l'Imperatore godeva i giuochi circenſi, per una ſcala a chiocciola (1) ſcendeva eſſo nel palazzo, ch' era un edificio magnifico, il quale appena cedeva alla reſidenza dell' iſteſſa Roma, ed inſieme con i cortili, giardini e portici adjacenti occupava una conſiderabil' eſtenſion di terreno ſu' lidi della Propontide fra l'ippodromo e la chieſa di S. Sofia (2). Dovremmo in

erate, e Sozomeno in aſſerire, che per ordine di Coſtantino furon traſportati a Coſtantinopoli gli ornamenti ſacri del tempio di Delfo; e fra gli altri eſpreſſamente ſi nomina la colonna ſerpentina dell' ippodromo. 3. Tutti i viaggiatori Europei, che ſono ſtati a Coſtantinopoli da Buondelmonti fino a Pocock, la deſcrivono nel medeſimo luogo, e quaſi nell'iſteſſa maniera; e le differenze, che ſi trovan fra loro, non naſcono che dalle ingiurie che ha ſofferto da' Turchi. Maometto II. con un colpo di ſcure ſpezzò la maſcella di ſotto di uno de' ſerpenti. Thevenot *l. I. c.* 17.

(1) Da' Greci fu adottato il nome Latino *cochlea*, e frequentemente s' incontra nell' Iſtoria Bizantina. Du Cange *Conſt. l. II. c.* 1. *p.* 104.

(2) Vi ſono tre punti topografici, che indicano la ſituazione del Palazzo; 1. La ſcala che lo faceva comunicar coll' ippodromo o Atmeidan, 2. Un piccolo porto artificiale ſulla Propontide, da cui ſalivaſi facilmente per una ſerie di ſcalini di marmo a' giardini del Palazzo, 3. L'Auguſteo, ch' era una ſpazioſa corte, un lato della quale veniva occupato dalla facciata del palazzo, e l'altro dalla chieſa di S. Sofia.

simil guisa far menzione de' bagni, che seguitarono a ritenere il nome di Zeusippo, dopo che dalla munificenza di Costantino arricchiti furono d' alte colonne di varj marmi e di sopra sessanta statue di bronzo (1). Ma devieremmo dal proposito di quest' istoria, se volessimo descriver minutamente le diverse fabbriche e quartieri della città. Servirà in generale avvertire, che nelle mura di Costantinopoli fu compreso tutto ciò che adornar poteva la dignità di una gran capitale, o contribuire all' utile o al piacere de' numerosi di lei abitanti. In una particolar descrizione di essa composta circa cent' anni dopo la sua fondazione si trovano un campidoglio o scuola di studj, un circo, due teatri, otto bagni pubblici e cento cinquanta tre privati, cinquanta due portici, cinque granaj, otto acquedotti o conserve d' acqua, quattro spaziose sale per le adunanze del Senato, o de'Tribunali di giustizia, quattordici chiese, quattordici palazzi, e quattro mila trecento ottantotto case, che per la loro struttura e bel-

(1) Zeusippo era un epiteto di Giove, ed i bagni facevano una parte dell' antico Bizanzio. Du Cange non ha sentito la difficoltà di determinarne la vera situazione. L' Istoria par che gli unisca con S. Sofia e col palazzo; ma la pianta originale inserita nel Banduri li pone dall' altra parte della città vicino al porto. Quanto alle loro bellezze, ved. *Chron. Paschal. p.* 285. e Gyll. *de Byzan. l. II. c. 7.* Cristodoro (*Antiquit. Const. l. VII.*) compose delle iscrizioni in versi per ogni statua. Egli era un poeta Tebano di nascita non men che di genio: *Boeotum in crasso jurares aere natum*.

lezza meritavano d'esser distinte dalla moltitudine delle abitazioni plebee (1).

Popolazione

Il secondo e più serio oggetto dell'attenzione del fondatore fu la popolazione della sua favorita città. Ne' secoli tenebrosi, che successero alla traslazion dell' Impero, furono stranamente confuse fra loro le remote colle immediate conseguenze di quel memorabile avvenimento dalla vanità de' Greci e dalla credulità de' Latini (2). Fu asserito e creduto, che tutte le famiglie nobili di Roma, il Senato, l'Ordine equestre con tutti i loro innumerabili dipendenti avean seguitato l'Imperatore alle spiaggie della Propontide; che fu lasciata una razza spuria di stranieri e di plebei a posseder la solitudine

(1) Ved. la *notizia ec.* Roma una volta contava 1780. gran case *domus*; ma bisogna che tal parola avesse un significato più ampio. In Costantinopoli non si fa menzione d' *Insule*. La Capitale antica conteneva 424. strade, la nuova 322.

(2) Luitprand. *Legat. ad Imperat. Niceph. p.* 153. I Greci moderni hanno stranamente sfigurate le antichità di Costantinopoli. Sarebbero scusabili gli sbaglj degli scrittori Turchi o Arabi, ma fa stupore, che i Greci, che avevano degli autentici materiali conservati nella lor propria lingua preferissero la finzione alla verità, e le favolose tradizioni alla storia genuina. In una sola pagina di Codino posson contarsi dodici imperdonabili errori, quali sono la riconciliazione di Severo e di Negro, il matrimonio fra il figlio dell' uno e la figlia dell' altro, l' assedio di Bizanzio fatto da' Macedoni, l' invasione de' Galli, che richiamò Severo a Roma, i sessant' anni che scorsero dalla morte di lui alla fondazion di Costantinopoli ec.

della vecchia capitale; e che le terre d'Italia, che da gran tempo eran divenute giardini, restaron tutto ad un tratto spogliate di coltivatori e di abitanti (1). Nel corso di quest' istoria tali esagerazioni si ridurranno al giusto loro valore; pure siccome l'accrescimento di Costantinopoli non può attribuirsi al generale aumento dell'uman genere o dell' industria, conviene ammettere, che questa colonia artificiale s'innalzò a spese delle antiche città dell' Impero. Furono probabilmente invitati da Costantino molti opulenti Senatori di Roma e delle Provincie Orientali ad abbracciare per patria quella fortunata regione, ch'egli avea scelta per sua residenza. Gl'inviti d'un Principe difficilmente si posson distinguere da' comandi; e la liberalità dell' Imperatore facilmente e di buona voglia fu secondata. Egli donò a' suoi favoriti i palazzi, che avea fabbricati ne' diversi quartieri della città, assegnò loro per sostenere il proprio decoro delle terre e pensioni (2), ed alienò i fondi pubblici del Ponto e dell' Asia per concedere degli stati ereditarj colla facile condizione di mantenere una casa nella

(1) Montesquieu *Grand. & decad. des Rom.* c. 17.

(2) Temist. *Orat. III. p.* 48 *Edit. Hardouin.* Sozomen *l. II. c.* 3. Zosim. *l. II. p.* 107. Anonym. Vales. *p.* 715. Se dovessimo prestar fede a Codino (*p.* 10.) Costantino fabbricò le case per i Senatori sul medesimo esatto disegno de' loro palazzi di Roma, e diede ad essi ugualmente che a se medesimo il piacere d'una gradita sorpresa.

capitale (1). Ma ben presto tali obbligazioni ed incoraggimenti divenner superflui, e furono a grado a grado aboliti. Dovunque si fissa la sede del Governo, ivi si spende una parte considerabile delle pubbliche rendite dal Principe stesso, da' suoi Ministri, dagli Offiziali di giustizia e da' Cortigiani. Vi sono attratti i provinciali più ricchi dai forti motivi dell' interesse e del dovere, del divertimento e della curiosità. Si forma insensibilmente una terza classe anche più numerosa di abitatori da' servi, dagli artefici, e da' mercanti, che rilevan la sussistenza dal proprio lavoro, e da' bisogni, o dal lusso de' ranghi superiori. In meno d' un secolo Costantinopoli contendeva coll' istessa Roma intorno alla superiorità delle ricchezze e della popolazione. Nuovi edifizj ammucchiati insieme con poco riguardo alla salute o alla decenza, lasciavano appena lo spazio di anguste strade per la perpetua folla di uomini, di cavalli e di carriaggi. Il terreno in principio destinato per la città non era più

(1) Fra le novelle dell' Imperator Teodosio il Giovane al fine del Codice Teodosiano *Tom. VI. nov.* 12. si trova la legge con cui quell' Imperatore nell' anno 438. abolì tali concessioni. M. de Tillemont (*Hist. des Emper. Tom. IV. p.* 37.) ha evidentemente sbagliato intorno alla natura di questi beni. La medesima condizione, che si sarebbe con ragione stimata un peso, qualora fosse stata imposta su' beni de' privati, si riceveva come un favore quand' era accompagnata dalla concessione di fondi Imperiali.

sufficiente a contenere il popolo che sempre cresceva, e le sole fabbriche aggiuntevi, che si avanzavano dall' una e dall' altra parte nel mare, potevan formare una città molto considerabile (1).

Privilegj

Le frequenti e regolari distribuzioni di vino e d' olio, di grano o di pane, di danaro o di provvisioni avevano quasi liberato i cittadini più poveri di Roma dalla necessità di lavorare. Il fondator di Costantinopoli volle in qualche maniera imitar la magnificenza de' primi Cesari (2); ma per quanto la sua liberalità eccitasse l' applauso del popolo, è stata criticata da' posteri. Un popolo di legislatori e di conquistatori avea ben diritto alle raccolte dell' Affrica, la quale si era conquistata col di lui sangue; ed Augusto immaginò con grand' arte, che i Romani godendo dell' abbondanza, perduta avrebbero la memoria della libertà. Ma non può scusarsi la prodigalità di Costantino per alcun

(1) Gyllio *de Byzant. l. I. c.* 3. raccoglie, e connette fra loro i passi di Zosimo, di Eunapio, di Sozomeno, e di Agatia, che riferiscono l' accrescimento, e le fabbriche di Costantinopoli. Sidonio Apollinare (*in Panegyr. Anthem.* 56. *p.* 291. *Edit. Sirmond.*) descrive le moli, che furono gettate molto avanti nel mare: formavansi queste dalla famosa puzzolana che indura nell' acqua.

(2) Sozomen. *l. II.* c. 3. Filostorg. *l. II.* c. 9. Codin. *Antiquit Const. p.* 8. Si rileva da Socrate *l. II. c.* 13. che la quotidiana distribuzione della città consisteva in ottanta migliaja di σιτȣ, che o si può tradur con Valesio per *modj* di *grano*, o supporre ch' esprima il numero de' pani, che si dispensavano.

riflesso nè di pubblico, nè di privato vantaggio; e l'annuo tributo di grano imposto sopra l'Egitto in pro della nuova sua capitale impiegavasi a nutrire una pigra ed insolente plebaglia a spese degli agricoltori d'un' industriosa Provincia (1). Vi sono alcuni altri regolamenti di quest' Imperatore meno biasimevoli, ma che non meritano, che se ne faccia menzione. Esso divise Costantinopoli in quattordici rioni, o quartieri (2), decorò col nome di Senato il consiglio pubblico (3),

(1) Ved. *Cod. Theodos. lib. XIII. e XIV.* e *Cod. Justin. Ed. XII. Tom. II. p.* 648. *edit. Gener.* Si veda il bel lamento di Roma nel Poema di Claudiano *de bello Gildon. v.* 46-64.

Cum subiit par Roma mihi, divisaque sumpsit
Aequales aurora togas; Aegyptia rura
In partem cessere novam.

(2) Si fa menzione de' rioni di Costantinopoli nel Codice di Giustiniano, e sono particolarmente descritti nella notizia di Teodosio il Giovane; ma siccome gli ultimi quattro di essi non son compresi nelle mura di Costantino, si può dubitare, se tal divisione della città riferir debbasi al fondatore.

(3) *Senatum constituit secundi ordinis; claros vocavit. Anonym. Valesian. p.* 715. I Senatori della vecchia Roma avevano il titolo di *Clarissimi*. Vedasi una curiosa nota di Valesio *ad Ammian. Marcellin. XXII.* 9. Dall' epistola undecima di Giuliano apparisce, che si risguardava il posto di Senatore piuttosto come un peso, che come un onore; ma l' Abbate de la Bletterie (*vit. di Giovian. Tom. II. p.* 371.) ha dimostrato, che questa lettera non può appartenere a Costantinopoli. Non potremmo noi leggere invece del celebre nome di Βυζαντιοις l'oscuro ma più probabile vocabolo Βισανθηνοις? Bisanto, o Redesto [adesso Rodosto] era una piccola città marittima della

comunicò i privilegj d' Italia a' cittadini (1), e diede alla nascente città il titolo di colonia, e di prima e più favorita figlia dell' antica Roma. La venerabile madre mantenne sempre la legittima e riconosciuta superiorità, che dovevasi all' età, alla dignità, ed alla memoria della sua prima grandezza (2).

Dedicazione Ao. 330. o 334.

Siccome Costantino faceva proseguir l' opera con l' impazienza di un amante, in pochi anni, o come altri racconta, in pochi mesi (3) fur

Tracia. Ved. *Steph. Byzant. de Urbib. p.* 225. e Cellar. *Geograph. Tom. I p.* 849.

(1) *Cod. Theodos. l. XIV.* 13. Il Commentario di Gotofredo (*Tom. V. p.* 220.) è longo ma oscuro; ed in verità non è facile il determinare in che consistesse il gius Italico, dopo che fu comunicata a tutto l' Impero la libera cittadinanza Romana.

(2) Giuliano (*Orat. I. p.* 8.) celebra Costantinopoli come non meno superiore ad ogni altra città di quel che fosse inferiore all' istessa Roma. Il dotto di lui Commentatore *Spanem. p.* 75. ec. giustifica questa maniera di parlare con varj esempj simili di Autori contemporanei. Zosimo non meno che Socrate e Sozomeno fiorirono dopo la divisione che fu fatta dell' Impero fra' due figlj di Teodosio, la quale stabilì una perfetta uguaglianza fra la Capitale antica e la moderna.

(3) Codino (*Antiquit. p.* 8.) asserisce, che furon gettati i fondamenti di Costantinopoli nell' anno del mondo 5837. (dell' Era volg. 329.) il dì 26. Settembre, e che fu fatta la dedicazione della città negli 11. Maggio 5838. (330. di Cristo). Egli pretende di connettere queste date con altr' epoche caratteristiche, ma si contraddicono l' una coll' altra: l' autorità di Codino è di piccolo peso, e lo spazio, ch' egli assegna, dee sembrare insufficiente. Giuliano (*Orat. I. p.* 8.) fissa il termine di dieci anni, e Spanemio (*p.* 69-75.) procura di stabilirne la verità coll' ajuto di due passi presi da Temistio (*Orat. IV. p.* 58.), e da Filostorgio *l. II. c.* 9. e tal

fur terminate le mura, i portici ed i principali edifizj; ma tale ſtraordinaria diligenza eccitcrà meno la maraviglia, ſe rifletteremo che molte fabbriche furono finite così precipitoſamente e con tali mancanze, che al tempo del ſucceſſore poteron difficilmente preſervarſi dall' imminente ruina (1). Si poſſon facilmente ſupporre i giuochi e le largità, che decoraron la pompa di queſta memorabile feſta; ma v'è una circoſtanza più ſingolare e permanente, che non deve interamente ometterſi. Ogni anno nel giorno natalizio della città ſi collocava ſopra un carro trionfale la ſtatua di Coſtantino formata per ſuo ordine di legno dorato, che teneva nella deſtra una piccola immagine del genio del luogo: le guardie veſtite de' loro più ricchi abiti e portando in mano de' bianchi ceri accompagnavano la ſolenne proceſſione, che girava per l' ippodromo. Quando era giunta dirimpetto al trono dell' Imperatore regnante, egli s' alzava, e con grata reverenza adorava la memoria del ſuo predeceſſore (2). Nel-

tempo ſi conta dall' anno 324. al 334. Intorno a queſto punto di cronologia ſon tra loro diviſi i moderni critici, ed i varj lor ſentimenti vengono con molt' accuratezza diſcuſſi dal Tillemont, *Hiſt. des Emper. Tom. IV. p.* 619-625.

(1) Temiſt. *Orat. III. p.* 47. Zoſim. *l. II. p.* 108. Coſtantino medeſimo in una delle ſue leggi (*Cod. Theod. lib. XV. Tit.* 1.) manifeſta la ſua impazienza.

(2) Può vederſi il più antico e pieno racconto di tale ſtraordinaria ceremonia nella Cronica Aleſſandrina p. 285. Tillemont e gli altri amici di Coſtantino offeſi

la solennità della dedicazion per mezzo d' un editto inciso in una colonna di marmo si diede alla città di Costantino il titolo di *Seconda* o di *Nuova Roma* (1). Ma il nome di Costantinopoli (2) prevalse a quell' onorevole epiteto; e dopo il corso di quattordici secoli tuttavia continua la fama dell' autore di essa (3).

Forma di governo

La fondazione di una nuova capitale è naturalmente connessa con lo stabilimento di una nuova forma di amministrazione sì civile che militare. Un distinto esame del complicato sistema di politica introdotto da Dio-

dall' aria di Paganesimo, che sembra indegna di un Principe Cristiano, avevan ragione di risguardarla come dubbiosa, ma non avevano perciò diritto di ometterla affatto.

(1) Sozomen. *l. II. c.* 2. Du Cange *C.P. l. I. c.* 6. *Velut ipsius Romae filiam* dice S. Agostino *de civit. Dei l. V. c.* 25.

(2) Eutrop. *l. X. c.* 8. Giulian. *Orat.* 1. *p.* 8. Du Cange C.P. l. I. c. 5. Si trova il nome di Costantinopoli nelle medaglie di Costantino.

(3) Il vivace Fontenelle (*Dial. de' Morti XII.*) affetta di derider la vanità dell'ambizione umana, e par che trionfi per essere andato a voto il disegno di Costantino, l' immortale nome di cui dice che adesso s' è perduto nella volgar denominazione d' *Istambol*, che è una corruzione che fanno i Turchi delle parole εις την πόλιν (alla città). Ma sempre si conserva il nome originale di Costantinopoli in primo luogo appresso le nazioni dell' Europa, 2. appresso i Greci moderni, 3. appresso gli Arabi, gli scritti de' quali sono sparsi per l' ampio tratto delle loro conquiste nell' Asia e nell' Affrica. Ved. d' *Herbelot Bibliot. Orient. p.* 275 finalmente appresso i Turchi più culti, e l' Imperatore medesimo ne' pubblici suoi decreti. Cantemir *Istor. dell' Imper. Ottom. p.* 51.

cleziano, migliorato da Costantino, e perfezionato dagl' immediati di lui successori può non solo dilettare la fantasia con la singolar pittura d' un grande Impero, ma servirà eziandio ad illustrare le segrete ed interne cause della rapida sua decadenza. Nella considerazione di altri rilevanti stabilimenti, possiamo essere spesso condotti a' più antichi o a' più moderni tempi della storia Romana; ma i limiti proprj della presente ricerca saran compresi dentro il periodo di circa centotrent' anni, dall' avvenimento cioè al trono di Costantino fino alla pubblicazione del *Codice Teodosiano* (1); dal quale ugualmente che dalla *Notizia dell' Oriente e dell' Occidente* (2) trarremo le più copiose ed autentiche istruzioni dello stato dell' Impero. Questa varietà d' oggetti sospenderà per qualche tempo il corso della narrazione: ma tal interrompimento sarà criticato soltanto da que' lettori, che non sentono l' importanza delle leggi e de' costumi, quando con avida curiosità leggono gl'

(1) Il Codice Teodosiano fu promulgato nell' anno di Cristo 438. Ved. i Prolegomeni del Gotofredo *c. 1. p.* 185.

(2) Il Pancirolo nell' elaborato suo Commentario assegna alla *Notizia* una data quasi simile a quella del Codice Teodosiano; ma le sue prove o piuttosto congetture sono sommamente deboli. Io sarei piuttosto inclinato a porre quest' utile opera nel tempo, che passò fra l' ultima division dell' Impero (an. 395.), e l' invasione fatta con successo da' Barbari nelle Gallie (an. 407.) Ved. *Hist. des anc. Peupl. de l' Europe Tom. VII. p. 40.*

intrighi pafseggieri d' una Corte o l'accidental evento d' una battaglia.

Gerarchia dello ftato

Il virile orgoglio de' Romani, contento della potenza reale, aveva lafciato alla vanità dell' Oriente la formalità e le ceremonie d' una faftofa grandezza (1). Ma quando effi perdettero anche l'ombra di quelle virtù, che nafcevano dall' antica lor libertà, la femplicità de' coftumi Romani reftò infenfibilmente corrotta dalla coftante affettazione delle corti dell' Afia. Dal difpotifmo degl' Imperatori abolite furono le diftinzioni del merito e del carattere perfonale, che fon tanto cofpicue in una Repubblica, e così deboli ed ofcure in una Monarchia; in luogo loro fu foftituita una fevera fubordinazione di ranghi, e di ufizj dagli fchiavi titolati, che fedevano fugli fcalini del trono, fino a' più vili ftrumenti dell' arbitrario potere. Quefta moltitudine di fudditi abietti aveva interefse di afficurare l'attual governo dal timore d'una rivoluzione, che ad un tratto avrebbe potuto confonder le loro fperanze, ed impedire il premio de' lor fervigj. In quefta *Divina Gerarchia* (giacchè in tal modo vien frequentemente chiamata) veniva indicato con la più fcrupolofa efattez-

(1) *Scilicet externae fuperbiae fueto non erat notitia noftri* (forfe *noftrae*); *apud quos vis imperii valet, inania tranfmittuntur*. Tacit. *Annal. XV.* 31. Può vederfi la degradazione dallo ftile di libertà e di femplicità a quello di formalità e di fervitù nelle lettere di Cicerone, di Plinio e di Simmaco.

ta ogni rango, e se ne spiegava la dignità con una quantità di bagattelle e di ceremonie solenni, la cognizion delle quali richiedeva uno studio, ed era un sacrilegio l' ometterle (1). Fu corrotta la purità della lingua Latina, ammettendosi nell' uso continuo della vanità e dell' adulazione un' abbondanza d' epiteti, che Tullio avrebbe appena intesi, e che Augusto avrebbe rigettati con isdegno. I primi uffiziali dell' Impero venivano salutati anche dal Sovrano medesimo co' falsi titoli di vostra *Sincerità*, vostra *Gravità*, vostra *Eccellenza*, vostra *Eminenza*, vostra *sublime e mirabil Grandezza*, vostra *illustre e magnifica Altezza* (2). Le lettere o sia patenti del loro uffizio erano curiosamente ripiene di quegli emblemi, ch' eran più adattati a spiegarne la natura e la dignità; come sarebbero l' immagine, o il ritratto del regnante Imperatore, un carro trionfale, il libro delle costituzioni posto sopra una tavola, coperto d' un ricco tappeto, ed illuminato da quattro ceri, le allegoriche figure delle Provincie da governarsi, o i nomi e le insegne delle truppe, che si dovevan comandare. Alcuni

(1) L' Imperator Graziano dopo d' aver confermato una legge di precedenza pubblicata da Valentiniano, padre di sua *Divinità*, così prosegue: *Si quis igitur indebitum sibi locum usurpaverit, nulla se ignoratione defendat; sitque plane sacrilegii reus, qui divina praecepta neglexerit*, Cod. *Theodos. lib. VI. Tit. V. leg.* 2.

(2) Vedasi la *Notit. Dignitat.* al fine del Codice Teodos. *Tom. VI. p.* 316.

di questi simboli d' uffizio erano realmente collocati nel luogo dove davasi udienza; altri precedevano il loro pomposo treno, allorchè comparivano in pubblico, ed ogni circostanza del lor portamento, dell' abito, degli ornati, e del corteggio era diretta ad inspirare una profonda venerazione per quelli, che rappresentavano la Maestà Suprema. Il sistema del governo Romano da un filosofico osservatore potrebbe prendersi per uno splendido teatro pieno di attori di ogni grado e carattere, che ripetevano il linguaggio, ed imitavano le passioni del loro originale (1).

Tre ranghi d' onore

Furono accuratamente distinti in tre classi tutti que' magistrati, ch' erano di sufficiente importanza da meritar d' aver luogo nello stato general dell' Impero. Questi erano gli *Illustri*, gli *Spettabili*, o *Rispettabili*, ed i *Clarissimi*, che si possono esprimer da noi colla parola *onorevoli*. Ne' tempi della Romana semplicità quest' ultimo epiteto serviva solo per indicare una indeterminata espressione di deferenza, fin tanto che in progresso divenne il titolo particolare e proprio di tutti quelli, ch' eran membri del Senato (2), ed in seguito di coloro, che da quel venerabil corpo ve-

(1) Pancirol. *ad Notitiam utriusq. Imper. p.* 39. Ma le sue spiegazioni son oscure, e non distingue abbastanza gli emblemi puramente dipinti dall' effettive insegne d' uffizio.

(2) Nelle Pandette, che possono riferirsi a' regni degli Antonini, l' ordinario e legittimo titolo d' un Senatore è *Clarissimus*.

nivano eletti per governar le Provincie. Molto tempo dopo si condiscese alla vanità di quelli, che in forza del loro rango ed uffizio potevan pretendere una maggior distinzione sopra il resto dell' ordine Senatorio col nuovo titolo di *Rispettabili*; ma quello d' *Illustri* fu sempre riservato ad alcuni personaggj eminenti, che dalle altre due classi si riverivano ed obbedivano come superiori. Esso fu comunicato solo 1. a' Consoli ed a' Patrizj; 2. a' Prefetti del Pretorio ed a quelli di Roma, e di Costantinopoli; 3. a' Generali di cavalleria e d' infanteria; e 4. a' sette uffiziali del palazzo, ch' esercitavano le lor *sacre* funzioni intorno alla persona dell' Imperatore (1). Fra quegl' illustri Magistrati, che si stimavano del medesimo grado, l' anzianità nel posto cedeva il luogo alla riunione di più dignità (2). Gl' Imperatori, che desideravano di moltiplicare i loro favori, potevano alle volte coll' uso de' codicilli onorarj sodisfare la vanità, ma non l' ambizione de' cortigiani impazienti (3).

Consoli,

I. Fin tanto che i Consoli Romani fu-

(1) Pancirol. *p.* 12-17. Io non ho creduto di dover fare menzione alcuna de' due ranghi minori *Perfectissimus* ed *Egregius*, che si davano anche a molti non innalzati alla dignità Senatoria.

(2) *Cod. Theod. lib. VI. Tit. VI.* Con la più minuta esattezza si fissan le regole di precedenza dagl' Imperatori; e con ugual prolissità vengono illustrate dal dotto Interprete di esse.

(3) *Cod. Theodos. lib. VI. Tit. XXII.*

rono i primi magistrati d' uno stato libero; dall' elezione del popolo nasceva il diritto ch' essi avevano d' esercitare la lor potestà; e fintanto che gl' Imperatori condiscesero a mascherare la servitù, che imponevano a Roma, i Consoli continuarono ad esser eletti da' voti o reali o apparenti del Senato. Ma fin dal regno di Diocleziano furono aboliti anche questi vestigj di libertà, ed i felici candidati, che venivano insigniti degli annuali onori del Consolato, affettavan di deplorare l' umiliante condizione de' loro predecessori. Gli Scipioni ed i Catoni eran ridotti a sollecitare i voti de' plebej, a subire le gravi e dispendiose formalità d' una elezion popolare, e ad esporre la lor dignità alla vergogna d' un pubblico rifiuto; laddove il loro più fortunato destino gli avea serbati ad un secolo e ad un governo, in cui si dispensavano i premj della virtù dall' infallibil sapienza di un grazioso Sovrano (1). Dichiaravasi nelle lettere, che l' Imperatore spediva a' due Consoli eletti, ch' essi erano stati creati per la sola di lui autorità (2). I loro

(1) Ausonio *in gratiar. action.* s' estende vilmente su quest' indegna specie di luogo oratorio, che vien maneggiato con un poco più di liberta e d' ingenuità da Mamertino: *Paneg. Vet. XI.* 16. 19.

(2) *Cum de Consulibus in annum creandis solus mecum volutarem . . te Consulem & designavi & declaravi, & priorem nuncupavi*: queste sono alcune dell' espressioni usate dall' Imperat. Graziano verso il poeta Ausonio suo precettore.

nomi e ritratti incisi sopra tavolette d' avorio dorate si spargevano per l' Impero come presenti, che facevansi alle Provincie, alle Città, a' Magistrati, al Senato ed al Popolo (1). Si faceva la solenne loro inaugurazione dov' era la residenza Imperiale, e per lo spazio di centovent' anni Roma fu continuamente priva della presenza degli antichi suoi magistrati (2). La mattina del primo di Gennajo i Consoli assumevan le insegne della lor dignità. Si vestivano in tal occasione d' un abito di porpora con ricami di seta e d' oro, ed alle volte con ornati di sontuose gemme (3). In questa solennità erano cor-

(1) *Immanesque . . . dentes,*
Qui secti ferro in tabulas auroque micantes,
Inscripti rutilum coelato Consule nomen
Per proceres & vulgus eant.
Claud. *in II. Consul. Stilich.* 456.
Montfaucon ha pubblicato alcune di queste tavolette, o dittici. Ved. il *Supplem. all' Antich. spieg. Tom. III, p.* 220.

(2) *Consule laetatur post plurima saecula viso*
Pallanteus apex: agnascunt rostra curules
Auditas quondam proavis: desuetaque cingit
Regius auratis Fora fascibus Ulpia lictor.
Claudian. *in VI. Cons. Honor.* 643.
Dal regno di Caro fino al sesto Consolato d' Onorio si trova un intervallo di centovent' anni, nel qual tempo gl' Imperatori furun sempre il primo di Gennajo assenti da Roma. Ved. la *Cronolog. di Tillemont Tom. III. IV e V.*

(3) Ved. Claudian. *in Cons. Prob. & Olybrii* 178. *&c. & in IV. Cons. Honor.* 585. *&c.* quantunque rispetto a quest' ultimo non è facile il distinguer gli ornamenti dell' Imperatore da quelli del Console. Ausonio ricevè dalla liberalità di Graziano una *veste palmata* e abito di

no corteggiati da' più eminenti uffiziali dello stato e della milizia in abito di Senatori; ed i littori portavano avanti di loro gl' inutili fascj armati colle una volta formidabili scuri (1). La processione dal palazzo (2) andava al foro o piazza principale della città, dove i Consoli salivano sul lor Tribunale, e si assidevano sulle sedie curuli fatte all' usanza degli antichi tempi. Essi esercitavan subito un atto di giurisdizione, manumettendo uno schiavo, ch' era loro presentato per quest' effetto; e tal ceremonia era diretta a rappresentare la celebre azione dell' antico Bruto autore della libertà e del Consolato, allorchè diede la cittadinanza al fedel Vindice, che avea scoperta la cospirazion de' Tarquinj (3). La pubblica festa durava più

ceremonia, in cui era ricamata la figura dell' Imperator Costanzo.

(1) *Cernis & armorum proceres legumque potentes*
Patricios sumunt habitus, & more Gabino
Discolor incedit legio, positisque parumper
Bellorum signis sequitur vexilla Quirini?
Lictori cedunt aquilae, ridetque togatus
Miles, & in mediis effulget Curia castris!
Claud. in *IV. Conf. Honor.* 5.
. . . . *Strictasque procul radiare secures.*
In Conf. Prob. 229.

(2) Ved. Valef. *ad Ammian. Marcell. l. XXII.* c. 7.

(3) *Auspice mox laetum sonuit clamore Tribunal,*
Te fastos ineunte quater; solemnia ludit
Omina libertas; deductum vindice morem
Lex celebrat, famulusque jugo laxatus herili
Ducitur, & grato remeat securior ictu.
Claud. in *IV. Conf. Honor.* 611.

giorni in tutte le città principali, in Roma per costume, in Costantinopoli per imitazione, in Cartagine, in Antiochia ed in Alessandria per amor del piacere, e per la sovrabbondanza delle ricchezze (1). Nelle due capitali dell' Impero gli annui giuochi del teatro, del circo e dell' anfiteatro (2) costavano quattro mila libbre d' oro, cioè intorno a cento sessanta mila lire sterline; e se una sì grave spesa oltrepassava le forze o la volontà de' magistrati medesimi, si suppliva dal tesoro Imperiale (3). Tosto che i Consoli aveano adempito questi usuali doveri, potevano ritirarsi all' ombra della vita privata, e godere nel rimanente dell' anno la tranquilla contemplazione della propria grandezza. Essi non presedevan più alle adunanze della nazione, nè più eseguivano le pubbliche determinazioni di pace o di guerra. Le loro facoltà (qualora non fossero impiegati in altri uffizj di maggior efficacia) erano di poco momento; ed i loro nomi non servivano che

(1) *Celebrant quidem solemnes istos dies omnes ubique urbes, quae sub legibus agunt; & Roma de more & Constantinopolis de imitatione, & Antiochia pro luxu, & discincta Carthago, & domus fluminis Alexandria, sed Treviri Principis beneficio.* Auson. *in gratiar. act.*

(2) Claudiano [*in Cons. Mall. Theodor.* 279-331.] descrive con una franca e bizzarra maniera i diversi giuochi del circo, del teatro e dell' anfiteatro dati da' nuovi Consoli. Ma eran già stati proibiti i sanguinosi combattimenti de' gladiatori.

(3) Procop. *in Histor. arcan.* c. 26.

di legittima data per l' anno, in cui avevano essi occupato il posto di Mario e di Cicerone. Contuttociò per altro si sentiva, e si confessava negli ultimi tempi della schiavitù Romana, che questo nome voto poteva paragonarsi, ed anche preferirsi al possesso della sostanzial potenza. Il titolo di Console fu sempre l' oggetto più splendido dell' ambizione, ed il premio più nobile della virtù e della fedeltà. Gl' Imperatori medesimi, che disprezzavano la debole ombra della Repubblica, conoscevano di acquistar maggior maestà e splendore ogni volta che assumevano gli annuali onori della dignità consolare (1).

Patrizj

La più superba e perfetta divisione, che possa trovarsi in alcun tempo o paese fra i nobili e la plebe, è forse quella de' patrizj e de' plebei, quale fu stabilita ne' primi tempi della Repubblica Romana. I primi possedevan quasi esclusivamente le ricchezze e gli onori, le cariche dello stato, e le ceremonie della religione; e con la più insultante gelosia (2) conservando essi la purità

(1) *In consulatu honos sine labore suscipitur*. Mamertin. *in Paneg. Vet. XI.* 2. Questa sublime idea del Consolato è presa da un' orazione (*III. p.* 107.) che recitò Giuliano nella servil corte di Costanzo. Ved. l' Ab. de la Bleterie *Memoir. de l' Acad. Tom. XXIV. pag.* 289. che si studia di cercare i vestigj dell' antica costituzione, e che li trova qualche volta nella fertile sua fantasia.

(2) Le leggi delle XII. Tavole proibirono i matrimonj fra' Patrizj e i Plebei; e le uniformi operazioni del-

del lor ſangue tenevano i loro clienti in una ſpecie di coperto vaſſallaggio. Ma queſte diſtinzioni tanto incompatibili con lo ſpirito d' un popolo libero furon dopo lungo dibattimento abolite mediante i continui sforzi de' Tribuni. I più attivi e fortunati fra' plebei accumulavano delle ricchezze, aſpiravano agli onori, meritavano de' trionfi, contraevano delle parentele, e dopo alcune generazioni aſſumevan l' orgoglio dell' antica nobiltà (1). Le famiglie patrizie per lo contrario, il primitivo numero delle quali non era ſtato accreſciuto fino al termine della Repubblica, o mancarono ſecondo l' ordinario corſo di natura, o furono eſtinte in tante guerre di fuori e domeſtiche, o per mancanza di merito o di fortuna inſenſibilmente ſi frammiſchiarono con la maſſa del popolo (2). Ben poche ne rimanevano, che poteſſer dimoſtra-

la natura umana poſſono aſſicurare, che il coſtume ſopravviſſe alla legge. Vedaſi appreſſo Livio IV. 1-6. l' orgoglio di famiglia innalzato dal Conſole, ed i diritti del genere umano ſoſtenuti dal Tribuno Canulejo.

(1) Vedanſi le vivaci pitture, che fa Salluſtio nella guerra Giugurtina dell' orgoglio de' nobili, e fino del virtuoſo Metello, che non poteva ſoffrire, che ſi doveſſe dar l' onore del Conſolato all' oſcuro merito del ſuo Luogotenente Mario c. 64. Dugento anni prima la ſtirpe de' Metelli ſteſſi era confuſa fra' plebei di Roma; e dall' etimologia del loro nome *Caecilius*, vi è motivo di credere, che quegli altieri nobili derivaſſer la lor origine da un venditore di viveri.

(2) Nell' anno di Roma 800. vi rimanevan ben poche non ſolo delle antiche famiglie patrizie, ma an-

re pura e genuina l'origine loro fin dal principio della città o anche da quello della Repubblica, quando Cesare ed Augusto, Claudio e Vespasiano dal corpo del Senato prescelsero un numero competente di nuove famiglie patrizie colla speranza di perpetuare un ordine, che si considerava sempre come onorevole e sacro (1). Ma questi artificiali supplementi (ne' quali era sempre inclusa la casa regnante) furon rapidamente tolti di mezzo dal furor de' tiranni, dalle frequenti rivoluzioni, dal cangiamento de' costumi e dalla mescolanza delle nazioni (2). Quando

che di quelle, ch' erano state create da Cesare e da Augusto (Tacit. *Annal. XI.* 25.). La famiglia di Scauro (ch' era un ramo della patrizia degli Emilj) erasi ridotta in uno stato ai basso, che suo padre, il quale s' esercitava nel commercio del carbone, non gli lasciò che dieci schiavi, e qualche cosa meno di trecento lire sterline (Valer. Massim. l. IV c. 4. n. 11., Aurel. Vitt. *in Scaur.*) Il merito pero del figlio salvò la famiglia dall' obblivione.

(1) Tacit. *Annal. XI.* 25. Dion. Cass. l. LII. p. 693. Le virtù d' Agricola, che fu creato patrizio dall' Imperator Vespasiano, rifletteruno dell' onore a quell' antico Ordine: ma i suoi antenati non oltrepassano la nobiltà equestre.

(2) Sarebbe stata quasi impossibile questa mancanza, se fosse vero, come Casaubono costringe Aurelio Vittore ad affermare (*ad Sveton. in Caesar.* c. 42. ved. *Hist. August.* p. 203. e Casaubon. *Comment.* p. 220.) che Vespasiano creo in una volta mille famiglie patrizie. Ma tale stravagante numero è troppo anche per tutto l' Ordine Senatorio, se non vi si voglian comprender tutti i cavalieri Romani distinti colla permissione di portare il laticlavio.

Costantino salì sul trono, poco più vi restava che una indeterminata ed imperfetta tradizione, che i Patrizj erano stati una volta i primi fra' Romani. Formare un corpo di nobili, l'influenza de' quali può ristringere l'autorità del Monarca nel tempo che l'assicura, sarebbe stato molto incoerente al carattere ed alla politica di Costantino; ma quand'anche avesse avuto seriamente questo pensiero, avrebbe oltrepassato i limiti del suo potere il ratificare con un editto arbitrario uno stabilimento che aspettar dee la conferma dal tempo e dall'opinione. Egli restituì dunque il titolo di Patrizj, ma lo restituì come una distinzion personale non ereditaria. Essi non cedevano che alla passeggiera superiorità de' Consoli annuali; ma godevano la preeminenza sopra tutti i grandi uffiziali dello stato col più famigliare accesso alla persona del Principe. Fu dato loro quest'onorevole rango a vita; e siccome per ordinario essi erano favoriti e ministri, ch'erano invecchiati nella corte Imperiale, dall'ignoranza e dall'adulazione fu pervertita la vera etimologia di quel nome; ed i patrizj di Costantino furono venerati come i padri adottivi dell'Imperatore e della Repubblica (1).

Prefetti del Pretorio

II. Le vicende de' Prefetti del Pretorio furon totalmente diverse da quelle de' Con-

(1) Zosim. *lib. II. p.* 118. e Gotofred. *ad Cod. Theod. l. VI. Tit. VI.*

ſoli e de' Patrizj: queſti videro la loro antica grandezza ridurſi ad un vano titolo; quelli a grado a grado innalzandoſi dalla condizione più baſſa furono inveſtiti dell' amminiſtrazione sì civile che militare del mondo Romano. Dal regno di Severo fino a quello di Diocleziano ſi confidavano alla loro ſoprantendenza le guardie del palazzo, le leggi e le finanze, le armate e le provincie; e come i Viſir dell' Oriente con una mano eſſi tenevano il ſigillo e coll' altra la bandiera dell' Impero. L' ambizion de' Prefetti ſempre formidabile, e qualche volta fatale a' ſignori medeſimi a' quali ſervivano, era ſoſtenuta dalla forza delle truppe Pretoriane; ma dopo che quel ſuperbo corpo fu indebolito da Diocleziano, e finalmente ſoppreſſo da Coſtantino, i Prefetti, che ſopravviſſero alla caduta di quello, ſenza difficoltà ſi riduſſero alla condizione di utili ed obbedienti miniſtri. Quando eſſi non furon più reſponſabili della ſicurezza della perſona Imperiale, dimiſero la giuriſdizione, che avevano fino a quell' ora preteſo d' avere, e s' eſercitarono in tutti i dipartimenti del palazzo. Toſto che ceſſarono di condurre alla guerra ſotto i lor ordini il fiore delle truppe Romane, furono ſpogliati da Coſtantino d' ogni militar comando; ed in ultimo i capitani delle guardie per una ſingolar rivoluzione trasformati furono in civili magiſtrati delle Provincie. Secondo il piano di governo ſtabilito da Diocleziano

cia-

ciafcheduno de' quattro Principi aveva il fuo Prefetto del Pretorio, e dopo che la Monarchia fi fu di nuovo riunita nella perfona di Coftantino, egli continuò a creare l' ifteffo numero di quattro Prefetti, ed alla lor cura affidò le fteffe provincie, ch' effi già amminiftravano. 1. Il Prefetto dell' Oriente ftendeva l' ampia fua giurifdizione alle tre parti del globo, ch' eran fottopofte a' Romani dalle cateratte del Nilo a' lidi del Fafi, e dalle montagne della Tracia fino alle frontiere di Perfia; 2. Le importanti provincie della Pannonia, della Dacia, della Macedonia, e della Grecia riconofcevano una volta l' autorità del Prefetto dell' Illirico; 3. La poteftà del Prefetto dell' Italia non fi riftringeva foltanto al paefe, da cui prendeva il titolo, ma s' eftendeva di più al territorio della Rezia fino alle fponde del Danubio, alle ifole fottopofte del Mediterraneo ed a tutta quella parte del continente dell' Affrica, che trovafi fra' confini di Cirene e quelli della Tingitania; 4. Il Prefetto delle Gallie fotto quefta plurale denominazion comprendeva le contigue provincie della Britannia e della Spagna, ed era obbedito dalla muraglia d' Antonino fino al forte del monte Atlante (1).

(1) Zofim. *l. II. p.* 109. 118. Se non fi aveffe per avventura quefto foddisfacente ragguaglio della divifione, del potere, e delle provincie de' Prefetti del Pretorio, faremmo fpeffe volte reftati perpleffi fra' copiofi dettagli del *Codice*, a la circoftanziata minutezza della *Notizia*.

Dopo che i Prefetti del Pretorio furon dimessi da ogni militar comando, le civili funzioni, che fu ordinato loro d' esercitare sopra tante soggette nazioni, erano adequate all' ambizione ed all' abilità de' più consumati ministri. Alla lor saviezza fu commessa l' amministrazione suprema della giustizia e delle finanze; oggetti che in tempo di pace comprendono quasi tutti i respettivi doveri del Sovrano e del popolo; del primo per difendere i cittadini, che son ubbidienti alle leggi, del secondo per contribuire quella porzione di lor sostanze, che si richiede per le spese dello stato. Dall' autorità de' Prefetti del Pretorio si regolavano il conio delle monete, le pubbliche strade, le poste, i granaj, le manifatture e tuttociò, che interessar potea la pubblica prosperità. Come immediati rappresentanti della maestà Imperiale avevan la facoltà di spiegare, di ampliare, e qualche volta di modificare gli editti generali per mezzo delle prudenziali loro dichiarazioni. Invigilavano essi sulla condotta de' Governatori delle provincie, deponevano i trascurati, e punivano i delinquenti. In ogni affar d' importanza o civile o criminale si poteva appellare da qualunque inferior tribunale a quello del Prefetto; ma le sentenze di esso eran finali ed assolute, e gl' Imperatori medesimi ricusavano d' ammettere alcuna querela contro il giudizio, o l' integrità d'un magistrato, ch' essi onoravano di tanto illimitato po-

tere (1). Il ſuo ſtipendio era conveniente alla ſua dignità (2); e ſe era dominato dalla paſſione dell' avarizia, gli ſi preſentavano delle frequenti occaſioni di fare una doviziosa raccolta di gratificazioni, di preſenti e di profitti d' ogni genere. Quantunque gl' Imperatori non aveſſero più timore dell' ambizione de' loro Prefetti, avevano però l' avvertenza di contrabbilanciare il potere di queſta gran carica mediante l' incertezza e la brevità della ſua durata (3).

Prefetti di Roma e di Coſtantinopoli

Le ſole città di Roma e di Coſtantinopoli per cauſa della ſomma loro dignità ed importanza erano eccettuate dalla giuriſdizion de' Prefetti del Pretorio. L' immenſa grandez-

D 2

(1) *A Praefectis autem Praetorio provocare non ſinimus* dice Coſtantino medeſimo in una legge del *Cod. Giuſtin. lib. VII. Tit. LXII. leg.* 19. Cariſio Giuriſconſulto del tempo di Coſtantino (Heinecc. *Hiſt. Jur. Rom. pag.* 349.) che riſguarda queſta legge come un fondamental principio di Giuriſprudenza, paragona i Prefetti del Pretorio a' Generali di cavalleria degli antichi Dittatori. *Pandect. l. I. Tit. XI.*

(2) Allorchè nello ſtato già eſauſto dell' Impero Giuſtiniano volle inſtituire un Prefetto del Pretorio per l' Affrica, gli aſſegnò un ſalario di cento libre d' oro *Cod. Juſtinian. l. I. Tit. XXVII. leg.* 1.

(3) Tanto per queſta che per le altre dignità dell' Impero potrem riportarci agli ampj Comentarj del Pancirolo, e del Gotofredo, che hanno diligentemente raccolti, e poſti con eſattezza in ordine tutti i materiali sì legali, che iſtorici ſu tal articolo. Il Dott. Howell (*Iſtor. del Mond. Vol. II. p.* 24-77) da queſti Autori ha formato un compendio molto diſtinto dello ſtato del Romano Impero.

za della città, e l' esperienza della tarda ed inefficace azion delle leggi aveva somministrato alla politica d' Augusto uno specioso pretesto d' introdurre in Roma un nuovo Magistrato, che solo potesse tenere in freno una servile e turbolenta plebaglia col forte braccio del potere arbitrario (1). Per primo Prefetto di Roma fu destinato Valerio Messalla, affinchè la sua riputazione favorisse un atto sì odioso; ma in capo a pochi giorni quel buon cittadino (2) dimise il suo ufficio, dichiarando con un animo degno dell' amico di Bruto ch' egli si riconosceva incapace d' esercitare un potere incompatibile colla pubblica libertà (3). Quando incomin-

(1) Tacit. *Annal. VI.* 11. Euseb. *in Chron. p.* 155. Dion Cassio nell' oraz. di Mecenate (*l. VII. p.* 675.) descrive quali prerogative al suo tempo aveva il Prefetto di Roma.

(2) La fama di Messalla fu appena corrispondente al suo merito. Nella sua più fresca gioventù fu raccomandato da Cicerone all' amicizia di Bruto. Egli seguì le bandiere della Repubblica, finchè furon vinte ne' campi di Filippi; ed allora accettò e meritò il favore del conquistatore più moderato, nè lasciò di sostener la sua libertà e dignità nella corte d' Augusto. La conquista dell' Aquitania giustificò il di lui trionfo. Disputò come oratore a Cicerone medesimo la palma dell' eloquenza. Messalla coltivò tutte le muse, ed era il protettore d' ogni uomo di genio. Impiegava egli le sue serate in filosofiche conversazioni con Orazio; ponevasi a tavola in mezzo a Delia e Tibullo; e si prendeva piacere d' incoraggire i talenti poetici del giovane Ovidio.

(3) *Incivilem esse potestatem contestans*, dice il Traduttore d' Eusebio. Tacito esprime la medesima idea con altre parole; *quasi nescius exercendi*.

ciò a divenir più debole il ſentimento di libertà, ſi videro con più chiarezza i vantaggj del buon ordine, e dal Prefetto, che ſembrava eſſer deſtinato ſolo per terrore degli ſchiavi e de' vagabondi, fu permeſſo d' eſtendere la ſua civile e criminale giuriſdizione ſulle famiglie nobili ed equeſtri di Roma. I Pretori, che ogni anno creavanſi come giudici della legge e dell' equità, non poterono contraſtar lungo tempo il poſſeſſo del foro ad un Magiſtrato vigoroſo e permanente, che ordinariamente ammettevaſi alla confidenza del Principe. I lor tribunali erano abbandonati, il loro numero, che una volta era ſtato variante fra i dodici e i diciotto (1), fu appoco appoco ridotto a due o tre, e le loro importanti funzioni ſi riſtrinſero alla diſpendioſa obbligazione (2) di dare i giuochi per divertimento del Popolo. Dopo che l' uffizio de' Conſoli Romani ſi cangiò in una vana pompa, che rare volte s' eſeguiva nella capitale, i Prefetti preſero il vacante lor poſto in Senato, e furon ben preſto riconoſciuti come i Preſidenti ordinarj di quell' auguſta aſſemblea. Ricevevano eſſi

(1) Ved. Lipſio *Excurſ. D. ad I. Lib. Tacit. Annal.*

(2) Heinecc. *Elem. Jur. Civ. ſecund. ord. Pandect. Tom. I. p.* 70. Ved. anche Spanemio *De uſ. Numiſm. Tom. II. Diſſ. X. p.* 119. Nell' anno 450. Marciano pubblico una legge, con cui ſtabilì, che ogni anno tre cittadini foſſero eletti dal Senato, ma col loro aſſenſo, Pretori di Coſtantinopoli. *Cod. Juſtin. l. I. Tom. XXXIX. leg.* 2.

gli appelli fino alla distanza di cento miglia; e risguardavasi come un principio di giurisprudenza, che da loro soli dipendeva tutta l' autorità municipale (1). Nell' esecuzione del suo laborioso impiego era il Governator di Roma assistito da quindici uffiziali, alcuni de' quali in origine erano stati uguali o anche superiori di esso. Le principali sue incumbenze si riferivano al comando di una copiosa guardia stabilita per difender la città dagl' incendj, da' rubamenti e da' notturni disordini; alla custodia e distribuzione del grano e delle provvisioni pubbliche; alla cura del porto, degli acquedotti, delle comuni cloache, della navigazione e del letto del Tevere; ed all' inspezione sopra i mercati, i teatri, e le opere sì private che pubbliche. La lor vigilanza risguardava i tre principali oggetti di una regolar polizia, vale a dire la sicurezza, l' abbondanza, e la mondezza della città; ed era destinato un particolare inspettor per le statue in prova dell' attenzion del governo a conservar lo splendore e gli ornamenti della capitale: questi era come un custode di quell' inanimato popolo, che secondo lo stravagante computo d' un antico

(1) *Quidquid igitur intra urbem admittitur ad P. U. videtur pertinere, sed & si quid intra centesimum milliarium* Ulpian. *in Pandect. l. I. Tit. XIII. n.* 1. Egli prosegue ad enumerare i diversi uffizj del Prefetto, che nel Cod. di Giustiniano (*lib. I. Tit. XXXIX. leg.* 3.) si dichiara dover precedere e comandare a tutte le magistrature civili *sine injuria ac detrimento honoris alieni*.

Scrittore appena era inferiore di numero a' viventi abitatori di Roma. Circa trent' anni dopo la fondazion di Costantinopoli fu creato anche in quella capitale nascente un magistrato simile al Prefetto di Roma per i medesimi oggetti, e colle medesime facoltà; e fu stabilita una perfetta uguaglianza fra la dignità de' *due* Prefetti municipali, e de' *quattro* del Pretorio (1).

Proconsoli, Vice-Prefetti ec.

Quelli, che nell' Imperial gerarchia distinguevansi col titolo di *Rispettabili*, formavano una classe intermedia fra gl' *Illustri* Prefetti e gli *Onorevoli* Magistrati delle Provincie. In questa classe i Proconsoli dell' Asia, dell' Acaja, e dell' Affrica pretendevano la preeminenza, che accordavasi alla memoria dell' antica lor dignità; e l' appello dal lor tribunale a quello de' Prefetti era quasi l' unico segno di lor dipendenza (2). Ma il governo civile dell' Impero era distribuito in tredici ampie *Diocesi*, ognuna delle quali uguagliava la giusta estensione di un potente Regno. La prima di queste diocesi era sottoposta alla giurisdizione del *Conte* d' Oriente; e può for-

(1) Oltre le nostre solite guide, possiam' osservare, che Felice Contelorio fece un trattato a parte *De Praefecto Urbis*, e che nel decimo quarto libro del Codice Teodosiano si trovan molti curiosi dettagli relativamente alla polizia di Roma e di Costantinopoli.

(2) Eunapio asserisce, che il Proconsole dell' Asia era indipendente dal Prefetto, lo che per altro si deve intendere con qualche limitazione: egli è fuor di dubbio che non riconosceva la giurisdizione del Vice-Prefetto,

marsi un' idea dell' importanza, e del numero delle sue funzioni col solo riflettere che per l' immediato di lui uso erano impiegati seicento apparitori, che ora si direbbero segretarj, giovani, assistenti o messi (1). Non era più occupato da un Cavalier Romano il posto di *Prefetto Augustale* d' Egitto; ma ne fu ritenuto il nome; e furon continuate nel Governatore di quella diocesi le straordinarie facoltà, che una volta la situazion del paese ed il temperamento degli abitanti rendettero indispensabili. Le altre undici diocesi dell' Asia, del Ponto e della Tracia; della Macedonia, della Dacia, e della Pannonia o sia dell'Illirico occidentale; dell' Italia e dell' Affrica; della Gallia, della Spagna, e della Gran Brettagna eran governate da dodici *Vicarj*, o *Viceprefetti* (2), il nome de' quali spiega abbastanza la natura e la dipendenza del loro uffizio. Può aggiungersi ancora, che i luogotenenti generali delle armate Romane, ed i Conti e Duchi militari, de' quali dovremo da qui avanti parlare, goderono il rango ed il titolo di *Rispettabili*.

(1) Il Proconsole dell' Affrica aveva quattrocento apparitori; ed avevan tutti de' grossi stipendj o dal tesoro Imperiale o dalla Provincia. Ved. Pancirol. p. 26. ed il Cod. Giustin. *l. XII. Tit. LVI. LVII.*

(2) Trovavasi parimente in Italia il *Vicario* di Roma: e si è molto disputato, se la sua giurisdizione si conteneva nelle cento miglia dalla città, o s' estendeva sopra le dieci Provincie meridionali dell' Italia.

Governatori delle Provincie.

A misura che prevaleva ne' consiglj degl' Imperatori lo spirito di gelosia e d' ostentazione, attendevano essi a dividere con diffidente sollecitudine la sostanza, ed a moltiplicare i titoli del potere. I vasti paesi, che i conquistatori Romani avevan riuniti sotto la medesima semplice forma di governo, furono senz' avvedersene sminuzzati in piccoli frammenti; finchè in ultimo tutto l' Impero fu diviso in cento sedici Provincie, ognuna delle quali aveva un dispendioso e splendido stabilimento. Tre di queste eran governate da' *Proconsoli*, trentasette da' *Consolari*, cinque da' *Correttori*, e settantuna da' *Presidenti*. Siccome diversi erano i nomi di questi magistrati, così disponevansi fra loro in buon ordine, erano ingegnosamente variate le insegne della lor dignità, e la lor situazione secondo le accidentali circostanze diveniva più o meno piacevole o vantaggiosa. Ma tutti (eccettuati solo i Proconsoli) erano ugualmente compresi nella classe degli *onorevoli*, ed era ugualmente affidata loro in ogni rispettivo distretto l' amministrazione della giustizia e delle finanze, finattanto che piacesse al Principe, sotto l' autorità però de' Prefetti o de' lor deputati. Gli autorevoli volumi de' codici e delle pandette (1) darebbero gran ma-

(1) Fra le opere del celebre Ulpiano ve n' era una in dieci libri intorno all' uffizio del Proconsole, i doveri del quale quanto alla sostanza eran gli stessi che quelli d' un ordinario governator di Provincia.

ria per una minuta ricerca di quanto fosse migliorato il sistema del governo provinciale dalla saviezza de' Romani Politici e Giurisconsulti nello spazio di sei secoli. Sarà però sufficiente per un Istorico lo sceglier due singolari e salutevoli provvedimenti diretti a ristringer l'abuso dell'autorità; 1. Per mantener la pace e il buon ordine i Governatori delle Provincie s' armavano colla spada della giustizia. Essi davano delle pene corporali, e trattandosi di delitti capitali avevano il poter di vita e di morte. Ma non avevan la facoltà di concedere al condannato la scelta del supplizio, nè condannare a veruna delle più dolci ed onorevoli specie d' esilio. Queste prerogative si riservavano a' Prefetti, i quali soli potevano imporre la grave ammenda di cinquanta libbre d' oro; mentre i loro Vicarj non potevan passare la piccola quantità di poche once (1). Tal distinzione, la quale par che accordi un maggior grado d' autorità nel tempo stesso che ne toglie un minore, si appoggiava sopra un motivo assai ragionevole. Il grado più piccolo di potenza era infinitamente più soggetto all' abuso. Le passioni d' un Magistrato

(1) I Presidenti o Consolari potevano imporre soltanto la pena di due once; i Vice-prefetti di tre; i Proconsoli, il conte d' Oriente, ed il Prefetto d' Egitto di sei. Ved. Heinecc. *Jur. Civ. Tom. I. p.* 75. Pandect. *L. XLVIII. Tit. XIX. n.* 8. Cod. Justinian. *L. I. Tit. LIV. leg.* 4. 6.

Provinciale potevano ſpeſſo indurlo ad atti di oppreſſione, che non attaccaſſero che la libertà o le ſoſtanze de' ſottopoſti; ma per un principio di prudenza, e forſe anche d'umanità ſempre avrebbe avuto orrore a verſare un ſangue innocente. Può in ſimil guiſa rifletterſi che l'eſilio, le conſiderabili pene pecuniarie, o la ſcelta d'una morte più mite, ſi riferiſcono particolarmente a' ricchi ed a' nobili; e perciò le perſone più eſpoſte all'avarizia, o alla collera di un provincial Magiſtrato ſi toglievano all'oſcura di lui perſecuzione per ſoggettarle al più auguſto ed imparzial tribunale del Preſetto del Pretorio. 2. Poichè a ragione temevaſi che ſi poteſſe corrompere l'integrità del giudice, ſe vi poteva entrare il proprio di lui intereſſe, o impegnarviſi le ſue affezioni, ſi fecero i più rigoroſi regolamenti per eſcludere ſenza una ſpecial diſpenſa dell'Imperatore ogni perſona dal governo di quella Provincia, dov'era nata (1), e per impedire al Governatore o a' ſuoi figlj di contrar matrimonio con alcuna nazionale o abitante (2), o di comprare ſchiavi, terre, o caſe dentro i limiti della propria giuriſdizione (3). Non oſtanti

(1) *Ut nulli Patriae ſuae adminiſtratio ſine ſpeciali Principis permiſſu permittatur Cod. Juſtin. l. I. Tit. XLI.* Fu pubblicata la prima volta queſta legge dall' Imperator Marco dopo la ribellione di Caſſio *Dion. l. LXXI.* Il medeſimo ſi oſſerva nella China con ugual rigore ed effetto.

(2) Pandect. *l. XXIII. Tit. II. n.* 38. 57. 63.

(3) *In jure cavetur, ne quis in adminiſtratione con-*

queste rigorose precauzioni l' Imperator Costantino dopo venticinque anni di regno deplora la venalità e l'oppressione, che s' usava nell' amministrar la giustizia, ed esprime col più ardente sdegno, che l' udienza del Giudice, la spedizione o la dilazion degli affari e la definitiva sentenza eran pubblicamente vendute o dal giudice medesimo, o da' ministri del suo tribunale. La ripetezione di leggi impotenti e di minacce inefficaci dimostra la continuazione, e forse anche l' impunità di questi delitti (1).

Professione della legge.

Tutti i Magistrati civili eran tratti dal ceto de' Professori di legge. Le famose istituzioni di Giustiniano son dirette alla gioventù de' suoi dominj, che s' era data allo studio della giurisprudenza Romana; ed il Sovrano si compiace di animare la lor diligenza con assicurarli, che la loro perizia ed abilità sarebbe a suo tempo premiata con

stitutus aliquid compararet Cod. Theod. l. VIII. Tit. XV. l. 1 Questa massima di Gius comune fu confermata da una serie d'editti da Costantino fino a Giustino (ved. il restante del Titolo). Si eccettuano da tal proibizione, che s' estende fino a' più bassi ministri del Governatore, solamente le vesti e le provvisioni per vivere. L' acquisto fatto dentro i cinque anni potea revocarsi; dopo di che se scuoprivasi, era devoluto al tesoro pubblico.

(1) *Cessent rapaces jam nunc officialium manus; cessent, inquam: nam si moniti non cessaverint, gladiis praecidentur Cod. Theod. l. I. Tit. VII. leg.* 1. Zenone ordinò, che tutti i Governatori per cinquanta giorni dopo spirato il tempo del lor governo restassero nella Provincia per rispondere a qualunque accusa; *Cod. Justin. lib. II. Tit. XLIX. leg.* 1.

aver parte in proporzion del lor merito nel governo della Repubblica (1) . S' insegnavano gli elementi di questa lucrosa scienza in tutte le città considerabili dell' Oriente e dell' Occidente ; ma la più celebre scuola era quella di Berito (2) sulle coste della Fenicia, che fioriva da più di tre secoli fin dal tempo d' Alessandro Severo, autore forse di uno stabilimento sì vantaggioso al suo paese nativo. Dopo un regolar corso d' educazione, che durava cinque anni , gli studenti si spargevano per le provincie, andando in cerca di ricchezze e di onori ; nè poteva loro mancare un' infinita quantità di affari in un grand' Impero già corrotto dalla moltiplicità delle leggi, delle arti e de' vizj . Il solo tribunale del Prefetto del Pretorio d' Oriente poteva somministrar impiego a centocinquanta Avvocati , sessantaquattro de' quali eran distinti con particolari privilegj, ed ogni anno due se ne sceglievano con l' onorario di sessanta libbre d' oro per difender le cause del Fisco. Si faceva il primo esperimento de' loro talenti rispetto alle materie giu-

(1) *Summa igitur ope & alacri studio has leges nostras accipite , & vos metipsos sic eruditos ostendite , ut spes vos pulcherrima foveat , toto legitimo opere perfecto, posse etiam nostram Rempublicam in partibus ejus vobis credendis gubernari* . Justinian. *in Proem. Instit.*

(2) Lo splendore della scuola di Berito , che mantenne nell' Oriente l' idioma e la giurisprudenza de' Romani, si può considerar che durasse dal terzo secolo fino alla metà del sesto . Heinecc. *Jur. Rom. Hist. p.* 351-356.

diciali con deſtinarli ad agire ſecondo le occaſioni come aſſeſſori de' magiſtrati; quindi erano ſpeſſo innalzati a preſedere in quei tribunali, avanti a' quali avean patrocinate le cauſe; ottenevano il governo d'una Provincia, e coll'ajuto del merito, della reputazione, o del favore ſucceſſivamente a grado a grado ſalivano alle *illuſtri* dignità dello ſtato (1). Nella pratica del foro queſti uomini avevan conſiderata la ragione come un iſtrumento di diſputa; interpetravano eſſi le leggi ſecondo i dettami del privato intereſ-

(1) Siccome in un tempo più antico eſpoſi la civile e militar promozione di Pertinace, così inſerirò qui gli onori civili di Mallio Teodoro. In primo luogo egli ſi diſtinſe per la ſua eloquenza, mentre perorava come avvocato nel Tribunale del Preſetto del Pretorio; ſecondariamente governò una Provincia dell'Affrica o come Preſidente, o come Conſolare, e nella ſua amminiſtrazione meritò l'onore di una ſtatua di rame; 3. fu dichiarato Vicario o Vicepreſetto di Macedonia; 4 Queſtore; 5. Conte delle ſacre largizioni; 6. Preſetto del Pretorio delle Gallie, mentre poteva anche paſſare per giovane; 7. Dopo una ritirata e forſe una diſgrazia di molti anni, che Mallio (confuſo da alcuni critici col poeta Manilio, ved. Fabric. *Bibliot. Latin. Edit. Erneſt. Tom. I. c. 18. pag.* 501.) impiegò nello ſtudio della filoſofia Greca, fu eletto Preſetto del Pretorio dell'Italia nell'anno 397. 8. Mentre tuttavia eſercitava quella gran carica fu creato nell'anno 399. Conſole per l'Occidente; ed il ſuo nome per cauſa dell'infamia del ſuo collega, l'eunuco Eutropio, ſpeſſe volte ſi trova ſolo ne' Faſti; 9. Nell'anno 408. Mallio fu fatto la ſeconda volta Preſetto del Pretorio dell'Italia. Anche nel venale panegirico di Claudiano ſi ſcuopre il merito di Mallio Teodoro, il quale per una rara avventura era intimo amico di Simmaco e di S. Agoſtino. Ved. Tillemont *Hiſt. des Emp. Tom. V. p.* 1110-1114.

ſe; e le medeſime perniciose abitudini reſtavan ſempre inerenti al loro carattere nella pubblica amminiſtrazion dello ſtato. L'onore in vero d'una profeſſion liberale ſi è ſoſtenuto da molti antichi e moderni avvocati, che hanno occupato i più importanti poſti con grand' integrità e consumata ſaviezza; ma nella decadenza della giuriſprudenza Romana l'ordinaria promozione de' Giuriſconſulti era piena d'inganno e d'infamia. Quella nobile arte, che s'era una volta mantenuta come la ſacra eredità de' Patrizj, era caduta nelle mani de' liberti e de' plebei (1), che piuttoſto con aſtuzie che col ſapere ne facevano un ſordido e pernicioſo commercio. Alcuni di loro s'inſinuavano nelle famiglie ad oggetto di fomentare le differenze, di promuover le liti, e di preparare una meſſe di guadagno per lor medeſimi, o pe' lor confratelli. Altri chiuſi ne' lor gabinetti ſi davano l'aria di gran Profeſſori di legge, ſomminiſtrando ad un ricco cliente delle ſottigliezze per confondere la più patente verità, o degli argomenti per colorire le pretenſioni le più ingiuſte. La claſſe più copioſa e popolare ſi componeva dagli avvocati, ch' empivano il foro col ſuono della lor turgida e loquace rettorica. Non curanti della riputazione e della giuſtizia per la maggior parte ci ven-

(1) Mamertin. *in Panegir. vet. XI.* 20. Aſter. *ap. Phot. p.* 1500.

gon rappresentati come guide ignoranti e rapaci, che conducevano per un laberinto di spese, di dilazioni, e di ostacoli i loro clienti, da' quali dopo un tedioso corso di anni finalmente venivano abbandonati, quando eran quasi esaurite la pazienza e le sostanze di essi (1).

Ufficiali militari.

III. Nel sistema politico introdotto da Augusto i Governatori, almeno quelli delle Provincie Imperiali, erano investiti del pieno potere, che aveva il Sovrano medesimo. Da loro soli dipendevano i ministri sì di pace che di guerra, essi distribuivano i premj e le pene, e comparivano su' lor tribunali con gli abiti della civile magistratura, dopo che tutti armati si eran trovati alla testa delle Romane legioni (2). L' influenza del danaro, l' autorità della legge ed il comando della milizia concorrevano a rendere il lor potere supremo ed assoluto; e quando essi eran tentati di violare la lor fedeltà verso

(1) Il curioso passo d' Ammiano (*l. XXX. c. 4.*), con cui dipinge i costumi de' legali suoi contemporanei, somministra uno strano mescuglio di buon senso, di falsa rettorica e di stravagante satira. Gotofredo (*Prolegom. ad Cod. Theodos. c. 1. p. 185.*) conferma ciò che dice l' Istorico con querele somiglianti e con autentici fatti. Nel quarto secolo potevan caricarsi molti cammelli co' libri legali. Eunap. *in vit. Edesii p.* 72.

(2) Se ne veda un esempio assai splendido nella vita d' Agricola specialmente ne' *cap.* 20. e 21 Al Luogotenente della Gran Brettagna s' affidava l' istesso potere, che Cicerone Proconsole della Cilicia aveva esercitato in nome del Senato e del Popolo.

ſo il Principe, la provincia fedele, che reſtava avvolta nella lor ribellione, appena ſentiva nel ſuo ſtato politico alcun cangiamento. Dal tempo di Commodo fino al regno di Coſtantino potrebber contarſi cento Governatori, che con vario ſucceſſo innalzarono la bandiera della ribellione; e quantunque troppo ſpeſſo veniſſer ſacrificati degl' innocenti, ſi potevano alle volte anche prevenire de' colpevoli dalle ſoſpettoſe crudeltà del loro Signore (1). Coſtantino per aſſicurare il ſuo trono e la pubblica tranquillità da queſti formidabili ſervitori, riſolvè di dividere l' amminiſtrazion civile dalla militare, e di ſtabilire come una diſtinzion permanente e di profeſſione una pratica, che non era ſtata adottata che come un accidental eſpediente. La ſuprema giuriſdizione ch' eſercitava il Prefetto del Pretorio ſulle armate dell' Impero, fu trasferita in due *Generali*, ch' egli creò, uno per la cavalleria, l' altro per l' infanteria; e ſebbene ciaſcheduno di queſt' *Illuſtri* uffiziali foſſe più ſpecialmente reſponſabile della diſciplina di quelle truppe, ch' erano ſotto l' immediata di lui direzione, pure ambidue promiſcuamente comandavano in

(1) L' Abbate Dubos, che ha eſaminato con accuratezza (ved. *Hiſt. de la Mon. Franc. Tom. I. p.* 41-100. *edit.* 1742.) le inſtituzioni di Auguſto e di Coſtantino, avverte, che ſe Ottone foſſe ſtato ucciſo il giorno avanti ch' eſeguiſſe la ſua coſpirazione, comparirebbe adeſſo nell' Iſtoria ugualmente innocente che Corbulone.

campo i diversi corpi o di cavalli, o di pedoni, che trovavansi uniti nella medesima armata (1). Il loro numero tosto fu raddoppiato attesa la divisione dell' Oriente dall' Occidente, e furon distribuiti come Generali separati del medesimo titolo e rango fra loro nelle quattro importanti frontiere del Reno, dell' alto e del basso Danubio, e dell' Eufrate; e finalmente fu commessa la difesa del Romano Impero ad otto Generali di cavalleria e d' infanteria. Sotto i lor ordini eran disposti nelle varie provincie trentacinque comandanti militari: tre nella Gran Brettagna, sei nella Gallia, uno nella Spagna, uno nell' Italia, cinque sull' alto Danubio, e quattro sul basso, otto nell' Asia, tre nell' Eggitto e quattro nell' Affrica. I titoli di *Conti* e di *Duchi* (2), per mezzo de' quali venivano essi propriamente distinti, hanno un significato così diverso negl' idiomi moderni, che l' uso di essi può recar qualche maraviglia. Ma converrebbe rammentarsi che il secondo di questi nomi non è che una corruzione d' una

(1) Zosim. *l. II.* p. 110. Avanti che finisse il regno di Costanzo i *Magistri militum* erano già cresciuti fino a quattro. Ved. Vales. *ad Ammian. l. XVI. c. 7.*

(2) Quantunque si faccia spesso menzione de' Conti e de' Duchi militari tanto nella storia che ne' codici per avere un' esatta cognizione del numero e delle stazioni di essi, convien ricorrere alla *Notizia*. Quanto all' instituzione, al rango, a' privilegj de' Conti in generale vedi il Cod. Teodos. *lib. VI. Tit. XII-XX.* col Commentario del Gotofredo.

parola Latina, che indistintamente applicavasi a qualunque capo di milizia. Tutti questi Generali dunque delle Provincie eran *Duchi*; ma non ve n'eran che dieci fra loro, i quali fossero decorati del rango di *Conti* o compagni; titolo d' onore, o piuttosto di favore, che s' era di fresco inventato nella corte di Costantino. L' insegna, che distingueva l' ufizio de' Conti e de' Duchi, era un cingolo d'oro; ed oltre la paga si donava loro tanto da poter mantenere cento novanta servi e cento cinquant' otto cavalli. Era loro vietato rigorosamente d' ingerirsi in alcuna cosa, che appartenesse all' amministrazione della giustizia o delle pubbliche rendite; ma il comando altresì ch' esercitavan sopra le truppe del loro dipartimento era indipendente dall' autorità de' magistrati. Verso l' istesso tempo, in cui Costantino fissava delle leggi per l'ordine Ecclesiastico, instituì nel Romano Impero il geloso equilibrio fra la potestà civile e militare. L' emulazione ed alle volte anche la discordia, che regnava fra due professioni d' interessi opposti e di costumi non compatibili fra loro, produceva delle conseguenze ora utili ed ora perniciose. Si poteva rare volte aspettare, che il Generale ed il Governator civile d' una Provincia cospirassero insieme per disturbar la quiete di essa o si unissero per procurarne il vantaggio. Mentre l' uno differiva di prestar quell' ajuto, che l'altro sdegnava di sollecitare, le truppe ri-

manevano bene spesso senz' ordini o senza paghe; tradivasi la pubblica sicurezza, ed i sudditi senza difesa erano esposti al furore de' Barbari. L' amministrazione così divisa, qual fu stabilita da Costantino, indebolì il vigor dello stato, mentre assicurò la tranquillità del Monarca.

Distinzione delle truppe

Si è meritamente censurata la memoria di Costantino per un'altra innovazione, che corruppe la disciplina militare, e preparò la rovina dell' Impero. I diciannove anni, che precederono l' ultima sua vittoria sopra Licinio, erano stati un periodo di licenza e d' interna discordia. I rivali, che contendevano per il possesso del mondo Romano, avean ritirata la maggior parte delle lor forze dalla guardia delle frontiere generali; e le principali città, che formavano i confini de' respettivi loro dominj, eran piene di soldati che risguardavano i lor nazionali come i più implacabili loro nemici. Dopo che fu cessato il bisogno di queste interne guarnigioni col fine della guerra civile, il conquistatore dovè usar prudenza, o fermezza per restituir la severa disciplina di Diocleziano, e per sopprimere una fatale indulgenza, che l' abito avea renduta cara, e quasi avea confermata all' ordine militare. Nel regno di Costantino fu ammessa una popolare ed anche legal distinzion fra' *Palatini* (1) ed i *Confinanti*, fra le

(1) Zosim. *l. II. p.* 14. Con molta oscurità s' esprime la distinzione fra le due classi delle truppe Romane

truppe, che impropriamente dicevansi del palazzo e quelle delle frontiere. I primi si distinsero per la superiorità della paga e de' privilegj, ed era loro permesso, eccettuate le straordinarie occorrenze di guerra, di tenere tranquillamente i loro quartieri nel cuore delle Provincie; l' intollerabile peso di questi opprimeva le città più floride; i soldati appoco appoco dimenticavano le virtù della lor professione, e si davano solo a' vizj della vita civile, o s' avvilivano esercitandosi nelle arti meccaniche, o erano snervati dalla mollezza de' bagni e de' teatri. Essi divenner ben presto non curanti de' marziali esercizj, delicati nel vitto e nel trattamento; e nel tempo che inspiravan terrore a' sudditi dell' Impero, tremavano all' avvicinarsi che facevano con ostile animo i Barbari (1). Non era più mantenuta coll' istessa cura, nè difesa con ugual vigilanza quella catena di fortificazioni, che Diocleziano ed i suoi colleghi avean tirata lungo le sponde de' reali fiumi. I soldati, che tuttavia rimanevano sotto il nome di truppe di frontiera, pote-

tanto appresso gli storici che nelle leggi e nella *Notizia*. Si consulti ciò non ostante il copioso *Paratitlo* o estratto del Gotofredo al libro VII. del Codice Teodosiano *de re militari l. VII. Tit. I. leg.* 18. *lib. VIII. Tit. I. leg.* 10.

(1) *Ferax erat in suos miles & rapax, ignavus vero in hostes & fractus*, Ammian. *l. XXII. c.* 4. osserva, che amavano i morbidi letti, e le case di marmo, e che più pesavano le loro coppe che le loro spade.

van servire per la difesa ordinaria. Ma il loro animo era avvilito dall' umiliante riflesso, che essi, i quali eran esposti a' travaglj ed a' pericoli d' una perpetua guerra, venivan premiati solo con circa due terzi della paga e degli emolumenti, che si davan prodigamente alle truppe del palazzo. Anche que' corpi o legioni, ch' erano innalzate quasi al livello di quegl' indegni favoriti, erano in certo modo disonorate dal titolo d' onore, che loro si permetteva d' assumere. Invano si ripeteron da Costantino le più spaventose minacce di ferro e di fuoco contro i soldati di frontiera, che avessero ardito di disertare, di secondar le incursioni de' Barbari, o di partecipare delle spoglie (1). Di rado si possono allontanare per mezzo di parziali rigori que' danni, che provengono da imprudenti consiglj; e quantunque i Principi, che succederono, si studiassero di restaurare la forza ed il numero delle guarnigioni di frontiera, l' Impero fino all' ultimo istante del suo scioglimento continuò a languire per quella mortal ferita, che gli fece con tanta inavvertenza e debolezza la mano di Costantino.

Riduzione delle legioni

Sembra che l' istessa timida politica di divider tutto ciò che è unito, d' abbassare ciò che è eminente, di temere ogni atti-

(1) *Cod. Theodos. lib. VII. Tit. I. leg. 1. Tit. XII. leg. 1.* ved. Howell *Istor. del Mond. Vol. II. p. 19.* Quel dotto Istorico, che non è conosciuto abbastanza, si sforza di giustificare il carattere e la politica di Costantino.

va potenza, e di sperar che i più deboli siano per riuscire i più obbedienti, prevalesse negli stabilimenti di molti Principi, e specialmente in quelli di Costantino. Il marziale orgoglio delle legioni, i campi vittoriosi delle quali erano stati sì spesso il teatro della ribellione, era nutrito dalla memoria delle passate loro imprese, e dalla cognizione dell' attuale lor forza. Finchè si mantennero nell' antico lor numero di sei mila uomini, ciascheduna di esse da se formava nel regno di Diocleziano un oggetto visibile ed importante nella storia militare del Romano Impero. Pochi anni dopo questi corpi giganteschi ridotti furono ad una molto minor grandezza; e laddove la città d' Amida era difesa contro i Persi da sette legioni con alcuni ausiliarj, l' intera guarnigione insieme con gli abitanti d' ambedue i sessi, e quelli dell' abbandonata campagna non passavano il numero di venti mila persone (1). Da questo, e da simili altri fatti vi è motivo di credere, che la costituzione delle truppe legionarie, alla quale in parte dovevasi il valore e la disciplina loro, fu sciolta da Costantino, e che que' corpi d' infanteria Romana, che seguitavano ad arrogarsi gl' istessi nomi ed onori, non contenevano che mille, o mille cinquecento

(1) Ammiano *l. XIX. c.* 2. Egli osserva, (c. 5.) che il disperato ardore di due legioni Galliche fu come un pugno d' acqua gettato in un grand' incendio.

uomini (1). Facilmente si potea domar la cospirazione di tanti separati distaccamenti, ciascheduno de' quali era intimorito dal sentimento della propria debolezza; ed i successori di Costantino potevan secondar l' amore, che aveano per l' ostentazione con ispedir gli ordini loro a cento trentadue legioni descritte ne' ruoli delle numerose loro armate. Il resto delle truppe era diviso in varie centinaja di coorti d' infanteria e di squadroni di cavalleria. Si credeva che le loro armi, titoli, ed insegne inspirasser terrore, e facesser pompa della varietà di nazioni, che militavano sotto le bandiere Imperiali. Non v' era neppure un' ombra di quella severa semplicità, che ne' tempi della libertà e della vittoria soleva distinguere l' accampamento d' un esercito Romano dal confuso campo d' un Monarca dell' Asia (2). Un computo più dettagliato tratto dalla *Notizia* potrebbe esercitare la diligenza d' un antiquario; ma l' istorico dovrà contentarsi d' osservare, che il numero delle stazioni, o guarnigioni stabilite

(1) Pancirol. *ad Notit. Mem. de l' Acad. des Inscr. Tom. XXV. p.* 491.

(2) *Romana acies unius prope formae erat & hominum, & armorum genere. Regia acies varia magis multis gentibus dissimilitudine armorum, auxiliorumque erat.* T. Liv. *l. XXXVII. c.* 39. 40. Flaminio anche prima dell' evento avea paragonato l' armata d' Antioco ad una cena, in cui si fosse cucinata la carne d' un vile animale in diverse maniere dall' arte de' cuochi. Ved. *la vita di Flamin.* in Plutarco.

sulle frontiere dell' Impero ascendeva a cinquecento ottantatre mila soldati; e che al tempo de' successori di Costantino l'intera forza della milizia si considerava di seicento quarantacinque mila (1). Uno sforzo così prodigioso eccedeva il bisogno de' più antichi tempi e le forze de' più recenti.

Difficoltà delle leve.

Secondo i varj stati della società si reclutan le armate per motivi molto diversi. I Barbari son stimolati dall'amor della guerra; i cittadini d'una Repubblica libera possono essere indotti da un principio di dovere; i sudditi, o almeno i nobili d'una Monarchia sono animati da un sentimento d'onore; ma i timidi e lussuriosi abitatori d'un decadente Impero non possono essere allettati a militare che dalla speranza del guadagno, o costretti dal timor della pena. Le risorse del Romano erario erano esauste per l'accrescimento dello stipendio, per i ripetuti donativi, e per l'invenzione di nuovi emolumenti e concessioni, che nell'opinione della gioventù provinciale potevan compensare i travaglj ed i pericoli della milizia. Ciò non ostante quantunque la statura de' soldati si fosse abbassata (2), quantunque vi fossero ammessi, al-

(1) Agat. *l. V. p.* 157. *Edit. Louvre*.

(2) Valentiniano *Cod. Theod. l. VII. Tit. XIII. leg.* 3. ne fissa la misura a cinque piedi e sette dita, che sono circa cinque piedi e quattro pollici e mezzo Inglesi. Prima era stata di cinque piedi, e dieci dita, e ne' migliori corpi di sei piedi Romani. *Sed tunc erat amplior multitudo, & plures sequebantur militiam armatam*. Veget. *de re milit. l. I. c.* 5.

meno per una tacita condiscendenza, indistintamente gli schiavi, la difficoltà insormontabile di trovar delle regolari e adequate leve di volontarj obbligò gl' Imperatori ad usare de' metodi più efficaci e violenti. Le terre, che solevan darsi a' veterani come premj liberi del loro valore, furono d'allora in poi accordate con una condizione, che contiene i primi tratti delle concessioni feudali, vale a dire, che i figlj, che lor succedevano nell' eredità, si dessero alla professione delle armi tosto che giungevano all' età virile; e se vilmente ricusavan di farlo, si punivano colla perdita dell' onore, de' beni ed ancor della vita (1). Ma siccome l' annual prodotto de' figlj de' veterani non dava che un piccol sussidio a' bisogni della milizia, si facevano spesso delle reclute nelle Provincie, ed ogni proprietario si obbligava o a prender le armi, o a somministrare un sostituto, o a procurarsi l'esenzione con pagare una grave tassa. La somma di quarantadue monete d' oro, a cui fu ridotta, dimostra l' esorbitante prezzo de' volontarj, e la difficoltà con cui dal governo ammettevasi quest' alternativa (2). Era

(1) Ved. i due Titoli *De Veteranis*, e *De Filiis Veteran.* nel settimo libro del Cod. Teodos. L' età, in cui s' esigeva il militar servizio, era varia da' sedici a' venticinque anni. Se i figlj de' veterani venivano con un cavallo, avean diritto d' essere arrolati alla cavalleria; due cavalli poi davano loro altri stimabili privilegj.

(2) *Cod Theodos. l. VII. Tit. XIII. leg. 7.* Secondo l' istorico Socrate (ved. Gotofr. ivi) l' istesso Im-

tale l'orrore che aveva invaso gli animi degli avviliti Romani per la professìon di soldato, che molti giovani dell' Italia e delle Provincie, si tagliavan le dita della man destra per sottrarsi alla necessità di militare; ed era sì comunemente in uso tale strano espediente, che meritò la severa punizion delle leggi (1) ed un nome particolare nella lingua Latina (2).

Aumento de' Barbari ausiliarj.

L' introduzione de' Barbari nelle armate Romane divenne ogni giorno più universale, più necessaria, e più fatale. I più animosi

peratot Valente alle volte esigeva ottanta monete d' oro per una recluta. Nella legge seguente freddamente si esprime, che non siano ammessi gli schiavi *inter optimas lectissimorum militum turmas*.

(1) Per ordine d' Augusto si venderono al pubblico incanto la persona, ed i beni d' un cavalier Romano, che avea mutilato due suoi figliuoli (Sveton. *in Aug. c.* 27.) La moderazione di quell' artificioso usurpatore dimostra, che quest' esempio di severità era giustificato dallo spirito de' tempi. Ammiano fa una distinzione fra gli effemminati Italiani ed i coraggiosi Galli (*l. XV. c.* 12.). Pure non più che quindici anni dopo Valentiniano in una legge diretta al Prefetto della Gallia è costretto a ordinare, che questi vili disertori siano bruciati vivi (*Cod. Theod. l. VII. Tit. XIII. leg.* 5.). Erano tanto moltiplicati nell' Illirico, che la Provincia si lagnava della scarsità di reclute. *Ib. leg.* 10.

(2) Essi eran chiamati *murci*. Si trova in Plauto ed in Festo la parola *murcidus* per indicare una persona pigra e codarda, che secondo Arnobio ed Agostino era sotto l' immediata protezione della Dea *Murcia*. Per causa di questa particolare specie di codardia gli scrittori della Latinità di mezzo prendon *murcare* per sinonimo di *mutilare*. Ved. Lindenbrog. e Vales. *ad Ammian. Marcell. l. XV. c.* 12.

fra gli Sciti, fra'Goti, e i Germani, che si dilettavano della guerra, e che trovavan più vantaggioso per loro il difendere che il devastar le Provincie, s' arrolavano non solo fra gli ausiliarj delle respettive loro nazioni, ma anche nelle legioni medesime, e nelle truppe Palatine le più distinte. Siccome conversavano essi liberamente co' sudditi dell'Impero, appoco appoco impararono a disprezzarne i costumi e ad imitarne le arti. Essi abbandonaronò quella tacita riverenza, che l'orgoglio di Roma soleva esigere dalla loro ignoranza nel tempo che acquistavan la cognizione e il possesso di que' vantaggj, per mezzo de' quali soltanto ella sosteneva la sua decadente grandezza. I soldati barbari, ch' esercitavano i loro militari talenti, erano avanzati senz' eccezione a' posti più importanti; ed i nomi de' Tribuni de' Conti, de' Duchi e de' Generali medesimi scuoprono un' origine straniera, ch' essi non volevan più simulare. Spesse volte s' affidava loro la condotta d' una guerra contro i lor nazionali; e sebbene la maggior parte di loro preferisse i vincoli della fedeltà a quelli del sangue, non eran però sempre liberi dalla taccia o almen dal sospetto di tenere una corrispondenza proditoria col nemico, d' invitarne le invasioni, o di risparmiarne la ritirata. Gli eserciti e la corte del figlio di Costantino eran governati dalla potente fazione de' Franchi, i quali mantenevano la più stretta unione fra

loro e col lor paese nativo, e risentivan qualunque personale affronto come un torto fatto all' intera nazione (1). Quando si sospettò che il tiranno Caligola avesse intenzione di vestire un candidato molto straordinario dell' abito consolare, avrebbe forse eccitato meno stupore la sacrilega profanazione, se l'oggetto della sua scelta fosse stato invece d'un cavallo il più nobil Capitano de' Germani o de' Brettoni. Il corso di tre secoli avea prodotto un cangiamento così notabile ne' pregiudizj del popolo, che Costantino colla pubblica approvazione mostrò a' suoi successori l'esempio di accordar gli onori del Consolato a que' Barbari, che per i loro meriti e servigj avevan ottenuto di esser posti fra' principali Romani (2). Ma siccome questi coraggiosi veterani, ch'erano stati educati nell' ignoranza o disprezzo delle leggi, erano incapaci d'esercitare alcuna carica civile; le facoltà della mente umana venivan ristrette dall' irreconciliabil separazione de' talenti, e

(1) *Malarichus -- adhibitis Francis, quorum ea tempestate in palatio multitudo florebat, erectius jam loquebatur, tumultuabaturque*. Ammian. *l. XV. c.* 5.

(2) *Barbaros omnium primus ad usque fasces auxerat & trabeas consulares*. Ammian. *l. XX. c.* 10. Sembra che Eusebio (*in vit. Const. l. IV. c.* 7.) ed Aurelio Vittore confermin la verità di tale asserzione; pure ne' trentadue Fasti consolari del regno di Costantino non ho potuto trovare il nome d'un solo Barbaro. Crederei dunque, che la liberalità di quel Principe si riferisse agli ornamenti piuttosto che all' uffizio del Consolato.

delle professioni. I culti cittadini delle Repubbliche Greche e della Romana, il caratter de' quali potevasi adattare al Foro, al Senato, alla guerra, o alle scuole, avevano appreso a scrivere, a parlare, e ad agir col medesimo spirito, e con uguale abilità.

Sette ministri del Palazzo.

IV. Oltre i Magistrati ed i Generali che lontani dalla corte esercitavano la delegata loro autorità sopra le provincie e le armate, l'Imperatore conferiva eziandio il rango d' *Illustri* a sette de' più immediati suoi servitori, alla fedeltà de' quali affidava la custodia della propria salute, o de' suoi consiglj o tesori. In primo luogo gli appartamenti privati del palazzo eran governati da un eunuco favorito, che nell' idioma di quel tempo si chiamava *Praepositus*, o *Prefetto del sacro cubicolo*, o sia della camera Imperiale.

Ciamberlano

Era suo uffizio di seguire l'Imperatore nelle ore di affari pubblici, ed in quelle di passatempo, e fare intorno alla persona di lui tutti quei domestici servizj, che non traggono splendore che dall' influenza del trono. Sotto un Principe che meritasse di regnare, il gran Ciamberlano (giacchè possiam dargli tal nome) era un utile ed umil ministro; ma un artificioso domestico, che profitta di tutte le occasioni, che somministra una libera confidenza, insensibilmente acquisterà sopra uno spirito debole quell' ascendente, che l'austera saviezza, e la virtù non lusinghiera può rare volte ottenere. I degenerati nipoti di Teo-

dosio, ch'erano invisibili a' loro sudditi, e disprezzabili ai lor nemici, esaltarono il Prefetto della lor camera sopra i capi di tutti i ministri del Palazzo (1); ed anche il suo deputato, cioè il primo dello splendido treno di schiavi, che attualmente servivano, era stimato degno di precedere a' *rispettabili* Proconsoli della Grecia o dell' Asia. Eran sottoposti alla giurisdizione del Ciamberlano i *Conti*, o Sopranteudenti, che regolavano i due importanti dipartimenti della magnificenza della guardaroba e del lusso della tavola Imperiale (2). 2. La principale amministrazione de' pubblici affari era commessa alla diligenza ed abilità del *Maestro degli Uffizj* (3). Egli era il supremo Magistrato del palazzo, invigilava sulla disciplina delle scuole civili e militari, e riceveva gli appelli da tutte le parti dell' Impero nelle cause, che appartenevano a

Maestro degli Uffizj

(1) *Cod. Theod. lib VI. Tit. VIII.*

(2) Per una metafora ben singolare presa dal militar carattere de' primi Imperatori il loro Maestro di Casa era chiamato Conte del loro campo (*Comes castrensis*). Cassiodoro gli rappresenta con molta serietà, che la riputazione di lui e dell' Impero dovea dipendere dall' opinione, che gli ambasciatori stranieri avrebber concepito dell' abbondanza e magnificenza della tavola reale (*Var. l. VI. epist. 9.*].

(3) Guterio (*De offic. Domus Aug. l. II. c. 20. l. III.*) ha con molta esattezza spiegate le funzioni del Maestro degli Uffizj, e la costituzion degli *Scrinia* al medesimo subordinati. Ma invano tenta sulla più dubbiosa autorità di ridurre al tempo degli Antonini, o anche di Nerone l'origine d'un Magistrato, che non si può trovar nell' Istoria prima del regno di Costantino.

quel numeroso esercito di persone privilegiate, che come servitori di corte avean ottenuto per loro, e per le lor famiglie il diritto d'esser esenti dall'autorità de' giudici ordinarj. La corrispondenza fra il Principe ed i sudditi passava per i quattro *Scrinia*, o uffizj di questo ministro di stato. Il primo era destinato a' memoriali, il secondo alle lettere, il terzo alle domande, ed il quarto a' foglj ed ordini di cose miscellanee. Ognuno di questi era diretto da un *Maestro* inferiore di *rispettabile* dignità, ed erano spediti tutti gli affari da cento quarantotto segretarj presi per la maggior parte dal ceto de' legali per causa della copia di estratti e di relazioni, che frequentemente occorreva di fare nell' esercizio delle varie loro funzioni. Per una condiscendenza, che ne' primi secoli si sarebbe creduta indegna della maestà Romana, era destinato un particolar segretario per la lingua Greca, e v' erano degl' interpetri per ricever gli Ambasciatori de' Barbari; ma il dipartimento degli affari esteri, che forma una parte così essenziale della moderna politica, rare volte occupava l' attenzione del Maestro degli Uffizj. Egli era più seriamente occupato dalla general direzione degl' impieghi e de' magazzini dell' Impero. V' erano trentaquattro città, quindici in Oriente, e diciannove in Occidente, nelle quali erano perpetuamente impiegate delle regolari compagnie di artefici per fabbricare delle armi difensive ed offensive

ſive d'ogni ſorta e delle macchine militari, che ſi depoſitavan ne' magazzini, e ſecondo le occaſioni ſi prendevano per ſervigio delle truppe. 3. Nel corſo di nove ſecoli l' uffizio del *Queſtore* avea ſubito una rivoluzione molto ſingolare. Nell' infanzia di Roma ogni anno s'eleggevan dal popolo due magiſtrati inferiori per ſollevare i Conſoli dall' odioſo maneggio del pubblico erario (1). Fu accordato un aſſiſtente ſimile ad ogni Proconſole e ad ogni Pretore, che aveſſe un governo civile o militare; eſtendendoſi le conquiſte, i due Queſtori furono appoco appoco moltiplicati fino al numero di quattro, di otto, di venti, e per breve tempo forſe anche di quaranta (2); ed i cittadini più nobili ambivano molto un uffizio, che dava loro poſto in Senato, ed una giuſta ſperanza d' ottener gli onori della Repubblica. Mentre Auguſto affettava di conſervar libera l' elezione, ſi con-

Queſtore

(1) Tacito (*Annal. XI.* 22.) dice, che i primi Queſtori furono eletti dal popolo ſeſſantaquattro anni dopo la fondazione della Repubblica; ma egli è d' opinione ch' eſſi lungo tempo avanti ſi creaſſero annualmente da' Conſoli ed anche da' Re. Ma tale oſcuro punto d' antichità è contraſtato da altri ſcrittori.

(2) Sembra, che Tacito (*Annal. XI.* 22.) conſideri come il numero maggior de' Queſtori quello di venti; e Dione *l. XLIII. p.* 374. fa conoſcere che ſe Ceſare il Dittatore una volta ne creò quaranta, ciò fu ſolamente ad oggetto di facilitare il pagamento d' un immenſo debito di gratitudine. Pure l' aumentazione, ch' egli fece de' Pretori ſi mantenne anche ne' ſucceſſivi regni.

tentava di accettare ogni anno il privilegio di raccomandare, o piuttosto in sostanza di nominare un certo numero di candidati; ed aveva per costume di scegliere uno di questi giovani distinti per leggere le sue orazioni o epistole nelle assemblee del Senato (1). La pratica d'Augusto fu imitata da' Principi, che gli succederono; fu stabilita quell' accidental commissione come un uffizio permanente, ed il solo Questor favorito assumendo un nuovo e più illustre carattere sopravvisse alla soppressione degli antichi ed inutili di lui colleghi (2). Poichè le orazioni, ch' ei compo-

(1) Sveton. in *Aug.* c. 65. e Torrent. iv. Dion. Cass. p. 755.

(2) La gioventù ed inesperienza de' Questori, ch' entravano in quell' importante carica nel loro ventesimo quinto anno (*Lips. Excurs. ad Tacit. l. III. D.*) obbligarono Augusto a rimuoverli dal maneggio del tesoro; e quantunque fosse loro da Claudio restituito, sembra che ne fossero finalmente privati da Nerone (Tacit. *Annal. XXII.* 29. Sveton. *in Aug.* c. 36. *in Claud.* c. 24. Dion. *pag.* 696. 961. ec. Plin. *Epist. X.* 20. & *alib.*). Nelle Provincie della divisione Imperiale in luogo de' Questori con miglior consiglio si ponevano i *Procuratori* (*Dion. Cass. p.* 707. Tacit. *in vit. Agricol.* c. 15.) o come si chiamarono in seguito, i *Razionali* (*Hist. Aug. p.* 130.). Ma nelle Provincie del Senato si trova sempre una serie di Questori fino al regno di Marco Anton. (Ved. le Iscrizioni di Grutero, l' epistole di Plinio ed un fatto decisivo nella Storia Augusta p. 64.). Si può rilevare da Ulpiano (*Pandect. l. I. Tit.* 13.) che fu abolita la lor provinciale amministrazione sotto il governo della casa di Severo; e nelle successive turbolenze dovetter naturalmente cessare le annuali o triennali elezioni de' Questori.

neva in nome dell' Imperatore (1), acquiſtaron la forza, ed in ultimo anche la forma di aſſoluti editti, egli fu conſiderato come un rappreſentante della poteſtà legislativa, come l'oracolo del Conſiglio, e come l'original forgente della civile giuriſprudenza. Egli era qualche volta invitato a prender poſto nella ſuprema giudicatura del conciſtoro Imperiale co' Prefetti del Pretorio e col Maeſtro degli Uffizj, e gli era ſpeſſo richieſta la ſoluzione de' dubbj de' Giudici inferiori: ma ſiccome non era aggravato da una gran quantità di affari ſubordinati alla ſua carica, impiegava i ſuoi talenti ed il ſuo ozio a coltivare quel maeſtoſo ſtile d'eloquenza, che nella corruzion della lingua e del guſto conſerva ſempre la dignità delle leggi Romane (2). Potrebbe in qualche maniera paragonarſi l'uffizio del Queſtore Imperiale con quello del Cancelliere moderno, ma l' uſo del gran ſi-

(1) *Cum patris nomine & epiſtolas ipſe dictaret, & edicta conſcriberet, orationeſque in ſenatu recitaret, etiam Quaeſtoris vice.* Sveton. *in Tacit. c.* 6. Queſt' uffizio dovè acquiſtare anche maggior dignità per eſſere accidentalmente ſtato eſercitato dal preſuntivo erede dell' Impero. Trajano affidò la medeſima cura ad Adriano ſuo Queſtore e cugino. Ved. Dodwell *Praelect. Cambden. X. XI. pag.* 362-394.

(2) . . . *Terris edicta daturus*
Supplicibus reſponſa . . . Oracula regis
Eloquio crevere tuo; nec dignius unquam
Majeſtas meminit ſeſe Romana locutam.
Claudian. *in Conſ. Mall. Theod.* 33. ved. ancora Simmaco *Epiſt. I.* 17., e Caſſiodoro *Var. VI.* 5.

gillo, che sembra essere stato introdotto da' Barbari ignoranti, non fu mai usato per convalidare i pubblici atti dell'Imperatore. 4. Al Tesorier generale dell' entrate pubbliche fu dato il titolo straordinario di *Conte delle sacre largizioni*, forse per indicare che ogni pagamento nasceva dalla volontaria bontà del Monarca. Il pretender di concepire il dettaglio quasi che infinito delle spese annuali e quotidiane risguardanti l' amministrazione sì civile che militare d' un grand' Impero eccederebbe la forza della più vigorosa immaginazione. Tal azienda occupava continuamente più centinaja di persone distribuite in undici diversi uffizj artificiosamente inventati per esaminare, e dirigere le respettive loro operazioni. La moltitudine di questi agenti naturalmente tendeva ad accrescersi; e fu più d' una volta creduto espediente di rimandare a' lor naturali uffizj quegl' inutili ministri soprannumerarj, che abbandonando i lor onesti lavori, si eran con troppo calore insinuati nella lucrosa professione delle Finanze (1). Corrispondevano al Tesoriere ventinove ricevitori Provinciali, diciotto de' quali eran onorati col titolo di Conti; e la giurisdizione di lui s' estendeva sopra le mine, dalle quali estraevansi i metalli preziosi, sopra le zecche, nelle quali si convertivano in moneta corren-

Tesoriere pubblico.

(1) *Cod. Theodos. l. VI. Tit. 30. Cod. Justin. lib. XII. Tit. 24.*

te, e sopra i pubblici erarj delle città più importanti, dove si depositavano per servizio dello stato. Questo ministro regolava ancora il commercio straniero dell' Impero, e dirigeva ugualmente tutte le manifatture di lino e di lana, per mezzo delle quali eseguivansi le successive operazioni di filare, di tessere e di tingere, specialmente dalle donne di servil condizione per uso del Palazzo e dell' armata. Nell'Occidente, dove le arti s' erano introdotte di fresco, si contano ventisei di questi stabilimenti; ed un numero anche più grande può supporsi che ne fosse nelle industriose Provincie dell' Oriente (1). 5. Oltre le pubbliche rendite, che un assoluto Monarca poteva esigere e spendere a suo piacere, gl' Imperatori in qualità di opulenti cittadini avevano un patrimonio molto esteso, ch' era amministrato dal *Conte*, o Tesoriere *dello stato privato*. Una parte di questo formavasi forse dagli antichi beni patrimoniali dei Re e e delle Repubbliche; un' altra da quelli delle famiglie, che furon successivamente innalzate alla porpora; ma la parte più considerabile d' esso proveniva dall' impura sorgente delle.

Tesoriere privato

(1) Ne' dipartimenti de' due Conti del Tesoro, la parte Orientale della *Notizia* è molto mancante Egli è da osservarsi, che si trovava una cassa pubblica in Londra, ed un Gineceo, o manifattura in Winchester. Ma la Gran Brettagna non era creduta degna nè d'una zecca, nè d' un arsenale. La sola Gallia ne aveva tre delle prime ed otto de' secondi.

confiscazioni. Il patrimonio Imperiale era sparso per le Provincie dalla Mauritania fino alla Gran Brettagna; il ricco però e fertil terreno della Cappadocia indusse il Monarca a stabilire le sue più belle tenute in quella regione (1), e Costantino, oppure i suoi successori presero l'opportunità di giustificar la loro avarizia collo zelo di religione. Soppressero eglino il ricco tempio di Comana, dove il sommo Sacerdote della Dea della guerra sosteneva la dignità di sovrano; ed applicarono al privato lor uso le terre sacre abitate da sei mila sudditi o schiavi della Dea e suoi ministri (2). Ma non eran questi gli abitanti da valutarsi: le pianure, che s'estendono dal piè del monte Argeo fino alle sponde del Saro, nutrivano una generosa razza di cavalli famosi nell'antico mondo sopra tutti gli altri per la lor maestosa figura ed incomparabil velocità. Le leggi difendevano questi *sacri* animali destinati per servizio della Corte e de' giuochi Imperiali dalla profanazione d'un padrone volgare (3). Le possessioni della Cap-

(1) *Cod. Theodos. l. VI. Tit. XXX. leg.* 2. e Gotofredo *Ib.*

(2) Strab. *Geogr. l. XII. p.* 809. L'altro Tempio di Comana in Ponto era una colonia di quello della Cappadocia *l. XII. p.* 825. Il Presidente de Brosses (ved. il suo *Sallust. Tom. II. p.* 21.) congettura, che la Divinità adorata nelle due Comane fosse *Belus*, la Venere d'Oriente o la Dea della generazione; ente ben diverso in vero dalla Dea della guerra.

(3) *Cod. Theodos. l. X. Tit. V. De Grege Dominico*. Gotofredo ha raccolto tutti gli antichi passi relativi

padocia erano di sufficiente importanza per esigere l' inspezione d' un *Conte* (1) ; nelle altre parti dell' Impero si ponevano uffiziali di minor rango ; ed i deputati del Tesoriere privato non meno che quelli del pubblico eran sostenuti nell' esercizio delle indipendenti loro funzioni, ed incoraggiti a contrabbilanciare l' autorità de' magistrati Provinciali (2) . 6. 7. I corpi scelti di cavalleria e d' infanteria, che guardavan la persona dell' Imperatore, eran sotto l' immediato comando de' due *Conti de' Domestici* . Tutto il loro numero consisteva in tremila cinquecento uomini divisi in sette scuole o truppe, ognuna delle quali ne conteneva cinquecento ; ed in Oriente quest' onorevol servizio era quasi totalmente proprio degli Armeni. Ogni volta che nelle pubbliche ceremonie schieravansi ne' cortili e ne' portici del Palazzo, la loro alta statura, il tacito ordine e le splendide armi d' argento e d' oro spiegavano una pompa marziale non indegna della Romana maestà (3). Dalle sette scuole

Conti de' Domestici.

a' cavalli della Cappadocia . La *Palmaziana*, ch'era una delle piu belle razze, fu confiscata ad un ribelle, il patrimonio del quale era sedici miglia distante da Tiana vicino alla strada pubblica tra Costantinopoli ed Antiochia .

(1) Giustiniano *Novell.* 30. sottopose il dipartimento del Conte della Cappadocia all' autorità immediata dell' Eunuco favorito, che presedeva al *Sacro cubicolo* .

(2) *Cod. Theod. l. VI. Tit. XXX. leg.* 4. ec.

(3) Pancirol p. 102. 136. Si descrive l' apparato di questi Domestici militari nel poema Latino di Corippo *De laudib. Justin. l. III. p.* 157-179. *p.* 419. 420. *dell' Append. dell' Istor. Bizant. Rom.* 1777.

si prescieglievano due compagnie di cavalli e di fanti dette de' *Protettori*, il posto vantaggioso de' quali formava la speranza ed il premio de' soldati più meritevoli. Essi montavan la guardia negli appartamenti interni, e secondo le occasioni erano spediti nelle Provincie ad eseguire con celerità e vigore gli ordini del loro Signore (1). I Conti de' domestici eran succeduti all'uffizio de' Prefetti del Pretorio, e come i Prefetti medesimi, aspiravano di passare dal servizio del Palazzo al comando delle armate.

Agenti, o ministri delatori.

Veniva facilitato il continuo commercio fra la Corte e le Provincie dalla costruzion delle strade e dall'instituzion delle poste. Ma questi utili stabilimenti erano accidentalmente connessi con un perniciosо ed intollerabile abuso. S' impiegavano sotto la giurisdizione del Maestro degli Uffizj due o trecento *agenti* o messaggi per annunziare i nomi de' Consoli annui e gli editti, o le vittorie degl'Imperatori. Questi s' arrogarono insensibilmente l'incombenza di riferir tutto ciò che potevan osservare intorno alla condotta o de' Magistrati, o de' privati cittadini; e furon ben tosto risguardati come gli occhi del Monarca (2),

(1) Ammiano Marcellino, che servì tanti anni, non potè ottenere, che il rango di Protettore. I primi dieci fra questi onorevoli soldati eran *Clarissimi*.

(2) Zenofont. *Cyrop. l. VIII.* Brisson *De regn. Persic. l. I. n.* 190. *p.* 264. Gl'Imperatori adottarono con piacere questa metafora Persiana.

e la sferza del popolo. Sotto la gran protezione, che loro dava un debole regno, si moltiplicarono fino all' incredibil numero di diecimila, sdegnavan le dolci, ancorchè frequenti ammonizioni delle leggi, ed esercitavano nel lucroso maneggio delle poste una rapace ed insolente oppressione. Questi delatori, che avevano una regolar corrispondenza colla Corte, venivano incoraggiti dal favore e dal premio a scuoprir diligentemente i progressi di qualunque ribelle disegno da' deboli ed oscuri sintomi di mal contentezza fino agli attuali preparativi d' un' aperta ribellione. La loro trascuratezza o reità nel violar la verità e la giustizia era coperta dalla sacra maschera dello zelo; e potevan sicuramente diriger gli avvelenati lor dardi tanto contro gl' innocenti che contro i rei, che provocato avessero il loro sdegno, o ricusato di comprar da loro il silenzio. Un suddito fedele della Siria per esempio, o della Gran Brettagna era esposto al pericolo o almeno al timore d' esser tratto in catene alla Corte di Milano, o di Costantinopoli per difender la vita ed i beni dalla maliziosa accusa di questi privilegiati informanti. Si regolava l' amministrazione ordinaria con que' metodi, che la sola estrema necessità può scusare; ed alle mancanze di prove diligentemente supplivasi coll' uso della tortura (1).

(1) Quanto agli *agenti in rebus* ved. Ammian. *l. XV. c.* 3. *l. XVI. c.* 5. *l. XXII. c.* 7. colle curiose an-

Uso della tortura.

L' ingannevole e pericolosa prova, ch' enfaticamente si dice della *questione criminale*, fu ammessa piuttosto che approvata dalla giurisprudenza de' Romani. Essi applicavano questa sanguinaria maniera d' esame soltanto a' corpi de' servi, i patimenti de' quali rare volte da que' superbi Repubblicani si pesavano sulla bilancia della giustizia o dell' umanità; ma non avrebber mai consentito a violar la sacra persona d' un cittadino, finchè non avessero avuto la prova più chiara del suo delitto (1). Gli annali della tirannia dal regno di Tiberio a quello di Domiziano circostanziatamente riportano l' esecuzioni di molte vittime innocenti; ma finchè si tenne viva la più debole rimembranza della libertà e dell' onor nazionale, le ultime ore d' ogni Romano furon sicure dal pericolo dell' ignominiosa tortura (2). La condotta però de' Magistrati Provinciali non si regolava secondo la

notazioni del Valesio. *Cod. Theod. l. VI. Tit. XXVII. XXVIII. XXIII.* Fra' passi raccolti nel Commentario del Gotofredo il piu osservabile è quello preso da Libanio nel suo discorso intorno alla morte di Giuliano.

[1] Le Pandette *l. XLVIII. Tit. XVIII.* contengono i sentimenti de' più celebri Giurisconsulti a proposito della tortura. Essi la ristringono solo agli schiavi; ed Ulpiano stesso è pronto a confessare, che *res est fragilis, & periculosa, & quae veritatem fallat*.

(2) Nella cospirazioo di Pisone contro Nerone, Epicaride (*libertina mulier*) fu l' unica persona torturata; tutti gli altri furono *intacti tormentis*. Sarebbe superfluo l' aggiungere esempj di questo piu deboli, e difficile il trovarne de' più forti. Tacit. *Annal. XV.* 57.

pratica della città, o le rigorose massime de' Giureconsulti. Essi trovaron l'uso della tortura stabilito non solo fra gli schiavi dell' oriental dispotismo, ma eziandio fra' Macedoni, che obbedivano ad un Monarca moderato, fra' Rodj, che fiorivano per la libertà del commercio, ed anche fra' savj Ateniesi, che avevano sostenuta e adornata la dignità della specie umana (1). L' acquiescenza de' Provinciali incoraggiva i loro Governatori ad acquistare, o anche ad usurpar l' arbitrario potere d' impiegare i tormenti per estorcer da' rei vagabondi o plebei la confessione de' loro delitti, finattanto che appoco appoco giunsero a confonder le distinzioni de' ranghi, ed a non curare i privilegj de' cittadini Romani. Le apprensioni de' sudditi gli stimolavano a chiedere, e l' interesse del Sovrano lo impegnava a conceder una copia di speciali esenzioni, che tacitamente accordavano, anzi autorizzavan l' uso generale della tortura. Esse proteggevan tutte le persone di rango *illustre*, oppure *onorevoli*, i Vescovi ed i loro Preti, i Professori delle arti liberali, i Soldati e le loro famiglie, gli Uffiziali municipali, e i loro posteri fino alla terza generazione e tutti

(1) *Dicendum . . . de institutis Atheniensium, Rhodiorum doctissimorum hominum, apud quos etiam (id quod acerbissimum est) liberi civesque torquentur &c.* Cicer. *Partit. Orat.* c. 34. Può rilevarsi dal processo di Filota la pratica de' Macedoni. Diodor. Sicul. *l. XVII. p.* 604 Q. Curt. *l. VI.* c. 11.

gl'impuberi (1). Ma fu introdotta nella nuova giurisprudenza dell' Impero la fatal massima, che in caso di ribellione, che includeva qualunque offesa, che la sottigliezza de' legali potesse far nascere da un' ostile intenzione verso il Principe o la Repubblica (2), sospendevansi tutti i privilegj, e tutte le condizioni si riducevano al medesimo ignominioso livello. Siccome la salute dell' Imperatore senz' alcun dubbio si preferiva ad ogni considerazion di giustizia o di umanità, tanto la venerabile vecchiezza che la tenera gioventù erano ugualmente esposte a' più crudeli tormenti; e continuamente soprastavano al capo de' principali cittadini del mondo Romano i terrori di un' accusa maliziosa, che poteva rappresentarli o come complici, o come testimonj d'un forte immaginario delitto (3).

Finanze.

Per quanto possan questi mali sembrar terribili, si ristringevan per altro a quel pic-

(1) L' Heineccio (*Elem. Jur. Civ. P. VII. p. 81.*) ha riunite insieme tutte quest' esenzioni.

(2) Sembra, che questa definizione del prudente Ulpiano (*Pandect. l. XLVIII. Tit. IV.*) fosse adattata alla Corte di Caracalla piuttosto che a quella di Alessandro Severo. Vedi i Codici di Teodosio e di Giustiniano *ad leg. Juliam majestat.*

(3) Arcadio Carisio è il Giurisconsulto più vecchio citato nelle Pandette per giustificare l' universal uso della tortura in tutti i casi di ribellione: ma questa massima di tirannia, ch' è ammessa da Ammiano *l. XIX. c. 12.* col più rispettoso terrore, vien confermata da varie leggi de' successori di Costantino. Ved. *Cod. Theod. l. IX. Tit. XXXV. In majestatis crimine omnibus aequa est conditio.*

colo numero di sudditi Romani, la pericolosa situazione de' quali era in qualche modo compensata dal godimento di que' vantaggj o di natura o di fortuna, che gli esponevano alla gelosia del Monarca. Gli oscuri milioni di sudditi d' un grand' Impero hanno molto men da temere la crudeltà che l' avarizia de' lor Signori; e la loro umile felicità è principalmente aggravata dal peso delle tasse eccessive, che dolcemente premendo i ricchi, discendono con gravità accelerata sulle inferiori e più indigenti classi della società. Un ingenuo Filosofo (1) ha calcolato la misura universale delle pubbliche imposizioni secondo i gradi di libertà e di servitù; ed asserisce, che a tenor d' una legge invariabile di natura deve sempre crescere colla prima, e diminuire in giusta propornione colla seconda. Ma questa riflessione. che tenderebbe ad alleggerir le miserie del dispotismo, è in contraddizione almeno coll' istoria del Romano Impero, che accusa i medesimi Principi d'avere spogliato ed il Senato della sua autorità, e le Provincie de' loro beni. Senz' abolire tutte le varie costumanze e pesi sulle merci, che senz' accorgersene son pagati dall' apparente scelta del compratore, la politica di Costantino e de' suoi successori preferì una semplice diretta maniera di tassazione più coerente allo spirito d' un governo arbitrario (2).

(1) Montesquieu *Espr. des Loix* l. *XII. c.* 13.

(2) M Hume (*Sagg. vol. I. p.* 389) ha veduto quest' importante verità con qualche specie di dubbiezza.

Tributo generale, o Indizione.

Il nome e l'uso delle *Indizioni* [1], che serve ad assicurar la cronologia de' secoli di mezzo, nacque dalla pratica regolare de' Romani tributi [2]. L'Imperatore sottoscriveva di propria mano con inchiostro purpureo l'editto o l'indizione solenne, che tenevasi affissa nella città principale di ciascheduna Diocesi per lo spazio di due mesi precedenti il primo di Settembre. E per una molto facile connessione d'idee si trasferì la parola *Indizione* a significar la misura del tributo che prescriveva, e l'annuo termine che accordava per il pagamento. Questa generale stima de' sussidj era proporzionata a' reali o immaginarj bisogni dello stato; ma ogni volta che la spesa eccedeva la rendita, o questa era minore del computo che se n'era fatto, s'imponeva sul popolo una nuova tassa col nome di *Superindizione*, e si comunicava il più pregevole attributo della sovranità a' Prefetti del Pretorio, che in alcuni casi

(1) Si usa tuttavia nella Corte del Papa il ciclo delle Indizioni, che può farsi rimontare fino al regno di Costanzo, e forse di Costantino suo padre; ma si è molto ragionevolmente alterato il principio del loro anno, riducendolo al primo di Gennajo. Ved. *l'art. de Verif. les Dat. p. XI.* ed il *Dictionn. Raison de la Diplomat. Tom. II. p.* 25. due diligenti trattati che abbiamo per opera de' Benedettini.

(2) I primi 28. Titoli dell'undecimo libro del Codice Teodosiano son pieni di circostanziati regolamenti sull'importante materia de' tributi; ma suppongono una cognizione de' principj fondamentali più chiara di quella che siamo presentemente in grado d'avere.

potevano provvedere alle non prevedute e ſtraordinarie occorrenze del pubblico ſervizio. L' eſecuzione di queſte leggi [l' entrare nel minuto ed intrigato dettaglio delle quali ſarebbe troppo nojoſo] conſiſteva in due diverſe operazioni; vale a dire nel dividere l' impoſizion generale nelle proporzionate ſue parti, nelle quali ſi taſſavano le provincie, le città, e gl' individui del mondo Romano; e nell' eſigere le varie contribuzioni degl' individui, delle città, e delle provincie, finattanto che le raccolte ſomme foſſero poſte negl' Imperiali teſori. Ma ſiccome il conto fra il Monarca ed il ſuddito era ſempre aperto, e la nuova richieſta precedeva l' intero pagamento dell' antecedente obbligazione, così dalle ſteſſe mani muovevaſi la grave macchina delle Finanze per tutto il giro dell' annua ſua rivoluzione. Tutto ciò, che v' era d' onorevole o d' importante nell' amminiſtrazion delle pubbliche rendite, commettevaſi alla ſaviezza de' Prefetti e de' loro Provinciali rappreſentanti; alle funzioni lucroſe avea diritto una folla di uffiziali ſubordinati, alcuni de' quali dipendevano dal Teſoriere, altri dal Governatore della Provincia; e nelle inevitabili diſpute d' un ambigua giuriſdizione avevano ſpeſſo delle occaſioni di contenderſi fra loro le ſpoglie del Popolo. Gli uffizj laborioſi, che non potevan produrre che dell' invidia e de' rimproveri, de' pericoli e delle ſpeſe, appoggiavanſi ai *Decurioni*, che formavano i corpi delle città,

e che dalla severità delle leggi Imperiali erano stati condannati a sostenere i pesi della società civile (1). Tutti i terreni dell'Impero (senza eccettuare i beni patrimoniali del Monarca) formavan l'oggetto dell'ordinaria tassazione; ed ogni nuovo acquirente contraeva le obbligazioni dell'antecedente possessore. Un esatto *Censo* (2), o misurazione era la sola giusta maniera di fissare la porzione che ogni cittadino dovea contribuire per servizio pubblico; e dal noto periodo delle Indizioni v'è motivo di credere che si ripetesse questa difficile e dispendiosa operazione regolarmente ogni quindici anni. Si misuravan le terre dagl' intendenti, che mandavansi nelle Provincie; si esprimeva distintamente la loro natura, se erano arabili o da pastura, vignate o boschive; e si prendeva una stima del loro comun valore dal respettivo prodotto di cinque anni. Il numero degli schiavi e del bestiame faceva una parte essenziale della relazione; davasi a' proprietarj un giuramento che gli obbligava a scuoprire il vero stato de' loro

(1) Il Titolo, che risguarda i Decurioni *l. XII. Tit. I.* è il più ampio in tutto il Codice Teodosiano; mentre non contien meno di cento novanta due leggi per determinare i doveri, ed i privilegj di quell' utile ceto di Cittadini.

(2) *Habemus enim & hominum numerum qui delati sunt, & agrum modum*. Eumen. *in Paneg. vet. VIII. 6.* ved. *Cod. Theod. l. XIII. Tit. X. XI.* col Comment. di Gotofredo.

loro negozj; ed i tentativi, ch' essi facevano di prevaricare, o d'eluder l' intenzion del legislatore, venivan severamente investigati e puniti, come delitti capitali che includevano il doppio reato di lesa maestà e di sacrilegio (1). Si pagava una gran parte del tributo in danaro; e della moneta corrente dell' Impero non si poteva legalmente ricever, che oro (2). Il rimanente delle tasse veniva pagato secondo la proporzione determinata dall' annuale indizione in un modo vie più diretto ed oppressivo. Coerentemente alla diversa natura delle terre, si trasportava da' Provinciali o a loro spese il real prodotto di esse in varie specie di vino o d' olio, di grano o d' orzo, di legno o di ferro ne' magazzini Imperiali, da' quali secondo le occasioni eran distribuite per l' uso della corte, dell' armata, e delle due capitali, Roma e Costantinopoli. I Commissarj delle rendite si trovavano così spesso nel caso di fare delle considerabili compre, ch' era loro vietato rigorosamente d'

(1) *Si quis sacrilega vitem falce succiderit, aut feracium ramorum foetus hebetaverit, quo declinet fidem censuum, & mentiatur callide paupertatis ingenium, mox detectus capitale subibit exitium, & bona ejus in Fisci jura migrabunt. Cod. Theod. l. XIII. Tit. XI. leg.* 1. Sebbene questa legge non sia esente da una studiata oscurità, essa è però sufficientemente chiara per provare quanto fosse minuta l' inquisizione, e sproporzionata la pena.

(2) Sarebbe cessata la maraviglia di Plinio. *Equidem miror P. R. victis gentibus argentum semper imperitasse non aurum. Hist. Nat. XXIII.* 15.

accordare compensazione veruna, o di ricevere in danaro la valuta di ciò, che si doveva esigere in ispecie. Nella semplicità primitiva di piccole Comunità questo metodo può esser bene adattato a raccoglier le offerte quasi volontarie del Popolo; ma esso è suscettibile nel tempo stesso dell'ultima estensione e dell'ultima strettezza, che in una corrotta ed assoluta Monarchia deve introdurre una perpetua contesa fra il potere dell'oppressione e le arti della frode [1]. Si rovinò appoco appoco l'agricoltura delle Provincie Romane, ed avanzandosi il dispotismo, che tende a fare svanire i suoi proprj disegni, gl'Imperatori furon costretti a trar qualche merito dalla condonazione de' debiti o dalla remission de' tributi, che i loro sudditi non erano più capaci di pagare. Secondo la nuova divisione dell'Italia, la fertile e fortunata Provincia della *Campania*, il teatro delle antiche vittorie e de' ritiri deliziosi de' cittadini Romani, s'estendeva fra il mare e l'appennino dal Tevere fino al Silaro. Den-

(1) Furon prese delle precauzioni (Ved. *Cod. Theod. l. XI. Tit. II. e Cod. Justin. l. X. Tit XXVII. leg.* 1. 2. 3.) per ristringer ne' Magistrati l'abuso dell'autorità sì nell'esazione che nella compra del grano; ma quelli che hanno tant' abilità da leggere le orazioni di Cicerone contro Verre (*III. de frument.*) possono istruirsi di tutte le diverse arti d'oppressione rispetto al peso, al prezzo, alla qualità ed al trasporto delle specie. L'avarizia d'un Governatore senza lettere potrebbe supplire alla sua ignoranza.

tro lo ſpazio di ſeſſant' anni dopo la morte di Coſtantino ſulla prova d'un' attuale miſura fu conceſſa un' eſenzione in favore di trecento trenta mila acri Ingleſi di terra deſerta e non coltivata, che aſcendeva ad un' ottava parte dell' intera Provincia. Poichè nell' Italia nón s' erano ancora veduti veſtigj alcuni di Barbari, non può attribuirſi la cauſa di queſta ſorprendente deſolazione rammentata dalle leggi che all' amminiſtrazione degl' Imperatori Romani [1].

Taſſe in forma di capitazione.

Il modo di taſſare o ſia per accidente o per conſiglio premeditato ſembra, che uniſſe la ſoſtanza di un' impoſizione ſulle terre colla forma d' una capitazione (2). Le ſpedizioni, che ſi facevano d' ogni Provincia o diſtretto, eſprimevano il numero de' ſudditi tributarj, e la ſomma delle pubbliche impoſizioni. Queſta era diviſa per quello, e la ſtima, che una tal Provincia conteneſſe tanti *capita* o capi di tributo, e che ogni *capo* foſſe taſſato per un tal prezzo, era univerſalmente ammeſſa

(1) *Cod. Theod. lib. XI. Tit. XXVIII. leg.* 2. pubblicata il dì 24. Marzo dell' anno 395. dall' Imperatore Onorio ſolo due meſi dopo la morte di Teodoſio ſuo padre. Egli parla di 528, 042. jugeri Romani, che ho ridotto alla miſura Ingleſe. Il jugero conteneva 28800. piedi quadrati Romani.

(2) Gotofredo *Cod. Theod. Tom. VI. p.* 116. tratta con forza e dottrina il ſoggetto della capitazione; ma volendo egli interpetrar la parola *caput* per una parte e miſura di beni, eſclude troppo aſſolutamente l' idea d'. una taſſa perſonale.

non solo ne' calcoli popolari, ma anche ne' legali. La valuta d' un capo tributario doveva esser varia secondo le molte accidentali o almeno varianti circostanze; ma ci si è conservata qualche notizia di un fatto molto curioso e della massima importanza, perchè appartiene ad una delle più ricche Provincie del Romano Impero, e che adesso fiorisce come il più splendido regno d' Europa. I rapaci Ministri di Costanzo avevano esaurita la ricchezza della Gallia, esigendo per annuo tributo di ciaschedun capo venticinque monete d' oro; l' umana politica del suo successore ridusse la capitazione a sette [1]. Fatta dunque una moderata proporzione fra questi contrarj estremi di straordinaria oppressione e di passeggiera indulgenza, può forse determinarsi la comun misura delle imposizioni della Gallia a sedici monete d' oro o circa nove lire sterline [2]. Ma questo calcolo o

(1) *Quid profuerit [Julianus] anhelantibus extrema penuria Gallis, hinc maxime claret, quod primitus partes eas ingressus pro capitibus singulis tributi nomine vicenos quinos aureos reperit flagitari; discedens vero septenos tantum munera universa complentes*. Ammian. *l. XVI.* c. 5.

[2] Nel computo della moneta sotto Costantino ed i suoi successori noi non abbiamo, che a riferirci all' eccellente discorso di M. Greaves sopra il *Denarius* per esser convinti delle seguenti proposizioni: 1. Che l' antica e moderna libbra Romana, che contiene 5256 grani di peso di dodici once a libbra, è piu leggera circa la duodecima parte della libbra Inglese, ch' è composta di 5760. di que' grani medesimi; 2. Che la libbra d' oro, la quale una volta era stata divisa in quarantotto *aurei*, era in quel

piuttosto i fatti, da' quali è dedotto, non posson mancare di suggerir due difficoltà ad una mente che pensa, la quale resterà sorpresa nel tempo stesso e dall' *uguaglianza* e dalla *grandezza* della capitazione. L' intraprendere di schiarirle può per avventura spargere qualche lume sull' interessante materia delle finanze nel decadente Impero:

I. Egli è chiaro, che finattanto che l' immutabil costituzione della natura umana produce e mantiene una divisione sì disuguale di beni, la parte più numerosa della società resterebbe priva della sua sussistenza se volesse imporsi a tutti un' ugual tassa, dalla quale rileverebbe il Sovrano una ben piccola entrata. Tale invero sarebbe anche la teoria della capitazione Romana; ma in pratica non si sentiva più quest' ingiusta uguaglianza subito che il tributo si fondava sul principio d' un' imposizione *reale* non già *personale*: Si univano più indigenti cittadini a comporre un sol *capo*, o una parte della tassazione; mentre un ricco Provinciale in proporzione

tempo ridotta a settanta due monete più piccole, che avevan l' istesso nome; 3. Che si davan legittimamente cinque di questi *aurei* per una libbra d'argento, e che per conseguenza la libbra d' oro si cambiava per quattordici libbre e ott' once d' argento secondo il peso Romano, o per circa tredici libbre secondo l' Inglese; 4. Che la libbra Inglese d' argento si conia in sessanta due scellini. Posti questi principj, si può computare la libbra Romana d' oro, ch' è la comune misura di grosse somme, per quaranta lire sterline, ed il corso dell' *aureo* per qualche cosa più d' undici scellini.

delle sue sostanze rappresentava solo varj di questi enti immaginarj. In una poetica supplica diretta ad uno degli ultimi e più meritevoli fra' Principi Romani, che regnava nella Gallia, Sidonio Apollinare rappresenta il suo tributo sotto la figura d'un triplice mostro, del Gerione delle Greche favole, e prega il nuovo Ercole a graziosamente degnarsi di salvargli la vita con tagliare i tre capi di quello [1]. La fortuna di Sidonio era molto superiore alla ricchezza ordinaria d'un poeta, ma se egli avesse proseguito l'allusione, avrebbe dovuto rappresentare molti de' nobili Galli con i cento capi della formidabile idea, che si estendevano sulla superficie del paese, e divoravano la sussistenza di cento famiglie.

II. La difficoltà di pagare un' annua somma di circa nove lire sterline per la tassa di capitazion della Gallia può apparire ancor più evidente, se facciasene il confronto col presente stato della medesima in un tempo, in cui è governata da un assoluto Monarca d'un popolo industrioso, ricco ed affezionato. Le tasse di Francia nè per timore nè per lusinghe si posson fare oltrepassar l'

(1) *Geryones nos esse puta, monstrumque tributum,*
Hic capita ut vivam tu mihi tolle tria.
Sidon. Apoll. *Carm. XIII* La riputazione del P. Sirmondo mi faceva sperare maggior soddisfazione nella sua nota a questo rimarchevol passo p. 144. di quella che vi ho trovata. Le parole *suo, vel suorum nomine* dimostrano l'ambiguità del Comentatore.

annua ſomma di diciotto milioni di lire ſterline, che dovrebber forſe dividerſi fra ventiquattro milioni d'abitatori [1]. Fra queſti ſette milioni conſiderati come padri, fratelli, o mariti poſſon ſodisfare agli obblighi della rimanente moltitudine di donne e di fanciulli; pure l'ugual porzione d'ogni ſuddito tributario appena monterà ſopra i cinquanta ſcellini di noſtra moneta in luogo di un peſo quaſi quadruplo, che s'imponeva a' Gallici loro antenati. Può trovarſi la ragione di tal differenza non tanto nella reſpettiva ſcarſità o abbondanza d'oro e d'argento, quanto nello ſtato diverſo di ſocietà nell' antica Gallia e nella Francia moderna. In un paeſe dove ogni ſuddito ha il privilegio della libertà perſonale,

(1) Per quanto poſſa queſt' aſſerzione ſembrar molto eſteſa, eſſa è ſondata ſugli originali regiſtri delle naſcite, delle morti, e de' matrimonj tenuti con pubblica autorità, e preſentemente depoſitate nella *Controlleria* General di Parigi. Il prodotto annuo delle naſcite per tutto il regno preſo in cinque anni (dal 1770 al 1774. l'uno e l'altro incluſive) è di 479649. maſchj e di 449269. femmine, in tutto di 928918. fanciulli. La ſola Provincia dell'Hainault Franceſe dà 9906. naſcite, e ſiamo aſſicurati da un' attual' enumeraaione del popolo, che ſi è ripetuta ogni anno dal 1773. al 1776. che fatto il calcolo, l'Hainault contiene 257097. abitanti. Secondo la regola d'una giuſta analogia poſſiam dedurre, che la proporzione ordinaria delle naſcite annue a tutta la popolazione è di circa 1. a 26. e che il regno di Francia contiene 24, 151868 perſone d'ambedue i ſeſſi e d'ogni età. Se ci contentiamo poi della più moderata proporzione di uno a 25. tutta la popolazione aſcenderà a 23, 222950. Dalle diligenti ricerche del Governo Franceſe (che non è indegno della noſtra imitaaione) poſſiamo aſpettare un grado di certezza ſempre maggiore ſu queſt' importante ſoggetto.

tutta la somma delle tasse, che si levano o su'beni stabili o sul consumo, si può comodamente dividere in tutto l'intero corpo della nazione. Ma la massima parte delle terre dell' antica Gallia non meno che delle altre Provincie del mondo Romano, eran coltivate da schiavi o da contadini, la dipendente condizione de' quali non era che una meno rigida servitù [1]. In tale stato i poveri eran mantenuti a spese de' padroni, che godevano i frutti de' loro lavori; e siccome ne' cataloghi de' tributi non avevan luogo che i nomi di que' Cittadini, che avevano i mezzi d' un onorevole, o almeno d'una decente sussistenza, la respettiva piccolezza del loro numero spiega e giustifica la maggior rata della loro capitazione. La verità di tal proposizione può illustrarsi col seguent' esempio. Gli Edui, una delle più potenti e culte tribù o città della Gallia, occupavano l' estensione d' un territorio, che adesso contiene sopra cinquecento mila abitanti, nelle due Diocesi Ecclesiastiche di Autun e di Nevers (2); e con la proba-

(1) *Cod. Theod. l. V. Tit. IX. X. XI. Cod. Justin. l. XI. Tit. LXIII. Coloni appellantur, qui conditionem debent genitali solo propter agriculturam sub dominio possessorum*. Augustin. *De Civ. Dei l. X. c.* 1.

(1) L' antica giurisdizione di (*Augustodunum*) Autun in Borgogna capitale degli Edui, comprendeva l' adjacente Territorio di (*Noviodunum*) Nevers. Ved. d'Anville *not. de l' anc. Gaul. p.* 491. Le due Diocesi d' Autun e di Nevers adesso son composte la prima di 610. e l' altra di 160. Parrocchie. I registri delle nascite tenuti

bile aggiunta di quelle di Scialons e di Maçon (1), la popolazione ascenderebbe a otto cento mill' anime. Nel tempo di Costantino il territorio degli Edui non dava che venticinque mila *capi* di capitazione, sette mila de' quali furono liberati da quel Principe dal peso intollerabile del tributo (2). Una giusta analogia par che confermi l' opinione d' un ingegnoso istorico (3), che i cittadini liberi e tributarj non oltrepassassero il numero di mezzo milione; e se nella comune amministrazion del Governo si posson considerare

per undici anni in 476. Parrocchie della medesima Provincia di Borgogna e moltiplicati secondo la moderata proporzione per 25 (Ved. Messance *Ricerche sulla popolaz. p.* 142.) ci autorizzano ad assegnare il numero netto di 656. persone ad ogni Parrocchia, che di nuovo moltiplicato per le 770. Parrochie delle Diocesi di Nevers e d'Autun, produrrà la somma di 505120. persone per l'estensione del paese una volta occupato dagli Edui.

(1) Si può fare un' aggiunta di 301750. abitanti per le Diocesi di Scialons (*Cabillonum*) e di Maçon (*Matisco*); poichè l' una contiene 200. Parrocchie e l' altra 260. Potrebbe giustificarsi quest' aumento di territorio con molte speciose ragioni. 1. Scialons e Maçon erano senza dubbio comprese nella primitiva giurisdizione degli Edui (ved. d' Anville *Not. p.* 187. 443.) 2. Nella Notizia di Gallia si trovan notate non come *Civitates*, ma solo come *Castra*, 3. Non sembra che siano state sedi Episcopali prima del quinto e del sesto secolo. Contuttociò v' è un passo d' Eumenio (*Paneg. vet. VIII.* 7.) che con gran forza m' impedisce d' estendere il territorio degli Edui nel regno di Costantino lungo le belle rive della navigabil Saona.

(2) Eumen. *in Paneg. Vet. VIII.* 11.

(3) L' Ab. Dubos Hist. Crit. de la M. F. Tom. I. p. 121.

i loro annui pagamenti circa quattro milioni e mezzo della nostra moneta, se ne ricaverebbe, che sebbene la porzione d'ogni individuo fosse quattro volte maggiore, pure non s'esigeva nella Provincia Imperial della Gallia, che la quarta parte delle moderne tasse di Francia. L'esazioni di Costanzo posson calcolarsi sette milioni di lire sterline, che furono ridotte a due dall'umanità, o dalla saviezza di Giuliano.

Capitazione sul commercio e l'industria.

Ma questa tassa o capitazione su' proprietarj di terre avrebbe lasciata esente una ricca e numerosa classe di liberi cittadini. In vista di far contribuire anche quella specie di ricchezza, che proviene dall'arte o dal lavoro, e consiste in danaro o in mercanzie, s'impose dagl'Imperatori un distinto e personal tributo sulla parte commerciante de' loro sudditi (1). Furono accordate alcune esenzioni molto strettamente limitate sì rispetto al tempo che al luogo a' proprietarj, che dispenevano del prodotto delle lor possessioni; si usò qualche indulgenza verso i professori delle arti liberali; ma ogni altro ramo d'industria spettante al commercio fu sottoposto al rigor della legge. Il riguardevol mercante d'Alessandria, che introduceva le gemme e le spezierie dell'India per l'uso del mondo Occidentale; l'usurajo che traeva dall'interesse della moneta un tacito ed ignominioso

(1) Ved. *Cod. Theod. lib. XIII. Tit. I. e IV.*

profitto; l' ingegnoſo artefice; il diligente meccanico; ed anche il rivenditore più oſcuro di ogni rimoto villaggio dovevano ammetter gli uffiziali del Fiſco a parte del loro guadagno; ed il Sovrano del Romano Impero, che tollerava la profeſſione delle pubbliche proſtitute, partecipava dell' infame lucro. Siccome queſta general impoſizione ſopra l' induſtria ſi ritirava ogni quattro anni, era chiamata la *contribuzione luſtrale*; e l' iſtorico Zoſimo (1) ſi lagna, che veniva annunziata l' approſſimazione del fatal periodo dalle lacrime e da' terrori de' cittadini, ch' erano ſpeſſo dall' imminente sferza coſtretti a prendere i partiti più abominevoli ed inumani per procacciar la ſomma, in cui la loro povertà era ſtata taſſata. Non può in vero giuſtificarſi la teſtimonianza di Zoſimo dalla taccia di paſſione e di pregiudizio; ma dalla natura di tal tributo ſembra ragionevole il dedurre, ch' eſſo era arbitrario nella diſtribuzione ed eſtremamente rigoroſo nella maniera d' eſigerſi. La ſegreta ricchezza del commercio ed i guadagni precarj dell' arte, o del lavoro non ſon ſuſcettibili, che d' un' arbitraria valutazione, che di rado è ſvantaggioſa per l' intereſſe del Fiſco; e ſiccome la perſona del trafficante ſuppliſce alla mancanza d' una viſibile e perma-

(1) Zoſimo *l. II. p.* 115. Probabilmente ſi trova negli attacchi di Zoſimo tanta paſſione e pregiudizio, quanta nell' elaborata difeſa fatta della memoria di Coſtantino dallo zelante Dottor Howel *Iſt. del Mond. Vol. II. p.* 10.

nente sicurezza , il pagamento dell' imposizione, che nel caso de' tributi sopra le terre si può ottenere mediante il possesso de' beni , rare volte può estorcersi per altri mezzi che per quelli delle pene corporali . Viene attestato , e forse mitigato il crudel trattamento degl' insolventi debitori del Fisco da un editto molto umano di Costantino , che disapprovando l' uso de' tormenti e delle verghe , assegna un' ampia ed ariosa prigione per luogo della lor custodia (1).

Liberi donativi .

Queste tasse generali erano imposte ed esatte per assoluta autorità del Monarca ; ma le offerte, che secondo le occasioni facevansi dell' *oro coronario*, conservarono sempre il nome e l' apparenza del consenso del Popolo . V' era un uso antico, che i confederati della Repubblica , i quali ascrivevano la lor salvezza, o liberazione al buon successo delle armi Romane ; ed anche le città dell' Italia , che ammiravano il valore del vittorioso lor Generale, adornavan la pompa del suo trionfo con doni volontarj di corone d' oro, che dopo la cerimonia eran consacrate nel tempio di Giove per rimanere come un durevol monumento della sua gloria ne' futuri secoli . Il progresso dello zelo e dell' adulazione moltiplicò ben presto il numero, ed accrebbe la grandezza di questi popolari donativi ; ed il trionfo di Cesare fu adornato di due mila

(1) *Cod. Theod. l. XI. Tit. VII. leg. 3.*

ottocento ventidue maſſicce corone, il peſo delle quali aſcendeva a venti mila quattrocento quattordici libbre d' oro . Fu immediatamente fatto fonder queſto teſoro dal prudente Dittatore, che conoſceva che ſarebbe ſtato più utile a' ſuoi ſoldati che agli Dei: l' eſempio di lui fu imitato da' ſuoi ſucceſſori , e fu introdotto il coſtume di mutar queſti ſplendidi ornamenti nel più grato dono di corrente moneta d' oro dell' Impero (1). A lungo andare i donativi ſpontanei furono eſatti come dovuti per obbligo; ed invece di riſtringerſi all' occaſione d' un trionfo, ſi ſupponeva, che ſi accordaſſero dalle varie città delle Provincie della Monarchia ogni volta che l' Imperatore ſi compiaceva d' annunziare il ſuo avvenimento al trono, il ſuo Conſolato, la naſcita d' un figlio, la creazione d' un Ceſare, una vittoria contro i Barbari, o qualunque altro reale o immaginario ſucceſſo che felicitava gli annali del ſuo regno . Il libero donativo particolare del Senato di Roma era fiſſato dall' uſo a mille ſeicento libbre d' oro, o intorno a ſeſſanta quattro mila lire ſterline . I ſudditi oppreſſi vantavano la loro felicità, perchè il Sovrano grazioſamente ſi compiaceva d' accettar queſto debo–

(1) Ved. Lipſ. *de magnitud. Rom. l. II. c. 9.* La Spagna Tarragoneſe preſento all' Imperator Claudio una corona d'oro di ſettecento libbre di peſo, e la Gallia un' altra di nove cento . Ho ſeguito la ragionevole correzione di Lipſio .

le, ma volontario atteſtato della lor fedeltà e gratitudine (1).

Concluſione. Un popolo inſuperbito dall'orgoglio, ed eſacerbato dalla mal contentezza ſi trova rare volte in grado di formare una giuſta idea dell' attuale ſua ſituazione. I ſudditi di Coſtantino erano incapaci di diſcernere la decadenza del genio e della maſchia virtù, che tanto li rendeva inferiori alla dignità de' loro maggiori; ma potevano ben ſentire e dolerſi del furor della tirannia, del rilaſciamento della diſciplina e della moltiplicazion delle taſſe. L' iſtorico imparziale, che riconoſce la giuſtizia de' loro lamenti, non laſcerà d' oſſervare alcune favorevoli circoſtanze, che tendevano ad alleggerir la miſeria della lor condizione. La minacciosa tempeſta de' Barbari, che sì preſto roveſciò i fondamenti della grandezza Romana, era ſempre riſpinta o ſoſpeſa nelle Frontiere. Si coltivavan le arti di luſſo e le lettere, e dagli abitanti di una gran parte del globo godevanſi gli eleganti piaceri della ſocietà. Le formalità, la pompa, e le ſpeſe del Governo civile contribuivano a tenere in freno l' irregolar licenza de' ſoldati; e quantunque le leggi violate foſſero dalla forza, o eluſe dalla ſottigliezza, i ſavj principj della Romana giuriſprudenza conſerva-

(1) *Cod. Theod. l. XII. Tit. XIII.* I Senatori ſi ſupponevano eſenti dall' *aurum coronarium*; ma l' *oblatio auri*, che ſi eſigeva dalle lor mani, era preciſamente dell' iſteſſa natura.

vano un ſentimento d' ordine e d' equità incognito al diſpotico governo dell' Oriente. I diritti dell' uman genere potevan trarre qualche patrocinio dalla Religione e dalla Filoſofia; ed il nome di libertà, che non poteva dar più alcun' apprenſione, poteva qualche volta avvertire i ſucceſſori d' Auguſto, ch' eſſi non regnavano ſopra una nazione di ſchiavi o di barbari (1).

(1) Teodoſio il grande nel giudizioſo avviſo al ſuo figlio (Claudian. *in IV. Conſul. Honor.* 214.) diſtingue la ſituazione d' un Principe Romano da quella di un Monarca Parto. Per l' uno era neceſſaria la virtù, per l' altro ſervir poteva la naſcita.

CAPITOLO XVIII.

Carattere di Costantino: Guerra Gotica: Morte di Costantino: Division dell' Impero fra' tre suoi figlj: Guerra di Persia: Tragiche morti di Costantino il Giovane, e di Costante: Usurpazion di Magnenzio: Guerra civile: Vittoria di Costanzo.

Carattere di Costantino.

IL carattere d' un Principe, che mutò la fede dell'Impero, ed introdusse cangiamenti così importanti nella civile e religiosa costituzione del suo dominio, ha fissato l' attenzione, e diviso i sentimenti degli uomini. Il liberator della Chiesa dal grato zelo de' Cristiani è stato decorato di tutte le qualità d' un Eroe ed eziandio d' un Santo; mentre il dissapore del partito, che restò vinto, ha paragonato Costantino al più abominevole di que' Tiranni, che per il vizio e per la debolezza loro disonorarono la porpora Imperiale. Si sono in qualche modo perpetuate le passioni stesse nelle successive generazioni; ed il carattere di Costantino anche nel presente secolo si risguarda come un oggetto o di satira o di panegirico. Dall' imparziale unione di que' difetti, che si confessano da' più ardenti di lui ammiratori, e di quelle virtù, che gli si accordano da' più implacabili suoi nemici, noi

noi potremmo ſperar di formare un giuſto ritratto di quell' uomo ſtraordinario, che adottar ſi poteſſe dalla verità e dal candor d' un iſtorico ſenza roſſore (1). Ma toſto ſi vedrebbe, che la vana impreſa di riunire colori così diſcordi, e di conciliare qualità sì incoerenti produrrebbe una figura moſtruoſa piuttoſto che umana, qualora non ſi guardaſſe nel ſuo proprio e diſtinto lume per mezzo d' un' eſatta ſeparazione de' differenti periodi del regno di Coſtantino.

Sue virtù.

La natura aveva arricchito delle più ſcelte doti la perſona ugualmente che l' animo di Coſtantino. Egli era alto di ſtatura, d' aſpetto maeſtoſo, e grazioſo nel portamento; in ogni eſercizio cavalleresco moſtrava la propria forza ed attività; e dalla ſua più tenera gioventù fino ad un' età molto avanzata conſervò il vigore della ſua coſtituzione per un eſatto attaccamento alle domeſtiche virtù della caſtità e della temperanza. Si dilettava del ſocievol commercio della converſazion famigliare; e quantunque alle volte ſecondaſſe la ſua diſpoſizione a mettere in burla con minor riſerva di quella che richiedeva

(1) ,, Non c'inganneremo riſpetto a Coſtantino, ſe crederem tutto il male, che ne dice Euſebio, e tutto il bene, che ne dice Zoſimo ,, Fleury *Hiſt. Eccleſ. Tom. III. p* 233. In fatti Euſebio e Zoſimo ſono i due eſtremi dell' adulazione e dell' invettiva. Si eſprimono le ombreggiature di mezzo da quegli ſcrittori, il carattere o la ſituazione de' quali tempero in varie maniere l' influenza del loro zelo verſo la religione.

la severa dignità del suo posto, la cortesia però e la liberalità delle sue maniere guadagnavano i cuori di tutti coloro che lo trattavano. Si è avuta per sospetta la sincerità della sua amicizia; ma dimostrò in varie occasioni, ch' esso non era incapace d' un vivo e durevole attaccamento. Il difetto d' un' educazione senza letteratura non aveva impedito, ch' egli formasse una giusta idea dell' importanza del sapere; e le arti e le scienze riconobbero qualche incoraggimento dalla generosa protezione di Costantino. Nella spedizion degli affari la sua diligenza era instancabile; e le attive facoltà del suo spirito erano quasi di continuo esercitate in leggere, scrivere, o meditare, in dare udienza agli ambasciatori, ed in esaminar le querele de' proprj sudditi. Anche quelli, che censuraron la giustezza delle sue misure, furon costretti a confessare, che esso aveva della magnanimità nel concepire, e della pazienza nel mettere in esecuzione i disegni più ardui, senz' essere impedito nè da' pregiudizj dell' educazione, nè da' clamori della moltitudine. In battaglia comunicava la sua intrepidezza alle truppe, che comandava coll' abilità d' un consumato Generale; ed al suo sapere piuttosto che alla fortuna si possono attribuir le segnalate vittorie, che riportò contro gli estranei ed i domestici nemici della Repubblica. Amava la gloria come il premio, e forse come il motivo delle sue fatiche. Può giustificarsi quell'

ambizion senza limiti, che dal momento, in cui accettò la porpora a York, comparisce come la sua passion dominante da' pericoli della sua situazione, dal carattere de' suoi rivali, dalla cognizione d' un merito superiore e dall' apparenza, che il buon successo l' avrebbe posto in grado di restituir la pace e il buon ordine all' Impero diviso. Nelle sue guerre civili contro Massenzio e Licinio aveva guadagnato in suo favore le incliuazioni del popolo, che confrontava gli aperti vizj di que' tiranni collo spirito di prudenza e di giustizia, che sembrava dirigere la general condotta di Costantino (1).

Suoi vizj.

Questo è il carattere, che Costantino avrebbe con poche eccezioni trasmesso alla posterità, se fosse morto sulle rive del Tevere, o anche nelle pianure d' Adrianopoli. Ma il fine del suo regno (secondo la moderata e veramente mite sentenza d' un autore del medesimo secolo) lo degradò da quel posto, che s' era acquistato fra' più degni Principi Romani (2). Nella vita d' Augusto s' osserva

(1) Le virtù di Costantino si son prese per la massima parte da Eutropio e da Vittore il giovane, due Pagani sinceri, che scrissero dopo l' estinzione della famiglia di esso. Anche Zosimo e l' Imperator Giuliano confessano il suo coraggio personale e le militari sue perfezioni.

(2) Ved. Eutrop. X. 6. *In primo Imperii tempore optimis Principibus, ultimo mediis comparandus.* Dall' antica versione Greca di Peanio *Edit. Havercamp. p. 697* sono inclinato a sospettare ch' Eutropio avesse originalmente scritto *vix mediis*, e che quest' odioso monosillabo fosse tolto di mezzo dall' affettata inavvertenza de' copisti. Au-

il tiranno della Repubblica convertito quasi per insensibili gradi nel padre della sua patria e del genere umano. In quella di Costantino si può considerare un Eroe, che aveva per tanto tempo inspirato l' amore di se ne' suoi sudditi ed il terrore ne' suoi nemici, che degenera in un crudele e dissoluto Monarca corrotto dalla propria fortuna, o dalla conquista elevato al di là della necessità di simulare. La pace generale, ch' egli mantenne gli ultimi quattordici anni del suo regno, fu un periodo di splendore apparente piuttosto che di reale prosperità; e la vecchiezza di Costantino restò infamata da' due opposti ma conciliabili vizj della rapacità e della prodigalità. I tesori, che si trovarono accumulati ne' palazzi di Massenzio e di Licinio, furono profusamente scialacquati; le diverse innovazioni fatte dal conquistatore portarono aumento di spese; l' importare delle sue fabbriche, la sua corte, e le sue feste richiedevano immediati e grossi sussidj; e l' unico fondo, che sostener potesse la magnificenza del Sovrano, era l' oppressione del popolo (1). Gl' indegni suoi favoriti arricchiti

relio Vittore esprime l' opinion generale per mezzo d' un volgare, e veramente oscuro proverbio; *Trachala decem annis praestantissimus; duodecim sequentibus latro; decem novissimis pupillus ob immodicas profusiones*.

(1) Giuliano (*Orat. I. p. 8.*) in un discorso adulante pronunziato in presenza del figlio di Costantino e ne' Cesari p. 335. Zosim. p. 114. 115. Posson citarsi le fabbriche tuttora esistenti di Costantinopoli ec. come una

dall' infinita liberalità del loro Signore, usurpavano impunemente il privilegio della rapina e della corruzione (1). Si sentiva in ogni parte della pubblica amministrazione una segreta ma universal decadenza, e l'Imperatore medesimo, quantunque sempre conservasse l' ubbidienza, perdè però appoco appoco la stima de' proprj sudditi. L'abito ed i costumi, che affettò nel declinare degli anni, non servirono che ad avvilirlo agli occhi del Mondo. La pompa Asiatica, ch' erasi adottata dalla vanità di Diocleziano, prese un' aria di mollezza e d' effemminatezza nella persona di Costantino. Egli è rappresentato con una finta chioma di varj colori artificiosamente disposta da' periti acconciatori di quel tempo; con un diadema di nuova e più dispendiosa invenzione; con una profusione di gemme e di perle, di collane e di smaniglj; e con una mobile veste di seta a' diversi colori molto vagamente ricamata con fiori d' oro. In tale arnese, che appena potrebbe scusarsi dalla gioventù o dalla follìa d' Elagabalo, non ci è permesso di ravvisar la savięzza d' un avanzato Monarca e la semplicità d' un veterano di Ro-

prova durevole e senza eccezione della profusione del loro autore.

(1) L' imparziale Ammiano merita la nostra fede; *Proximorum fauces aperuit primus omnium Constantinus. lib. XVI. c. 8.* Eusebio medesimo ne confessa l' abuso (*Vit. Const. l. IV. c. 29. 54.*), ed alcune leggi Imperiali ne indicano debolmente il rimedio: ved. *sopra p. 60. n. 2.*

ma (1). Un animo così corrotto dalla prosperità e dalla compiacenza era incapace d' innalzarsi a quella magnanimità, che sdegna i sospetti, e che s' azzarda a perdonare. La morte di Massimiano e di Licinio può giustificarsi per avventura da quelle massime di politica, che s' apprendono nelle scuole de' tiranni; ma un racconto imparziale dell' esecuzioni o piuttosto degli assassinamenti, che macchiarono gli ultimi anni di Costantino, suggeriranno alla più candida nostra mente l' idea d' un Principe, che poteva sacrificar senza ribrezzo le leggi della giustizia ed i sentimenti della natura a' dettami o delle sue passioni o dell' interesse.

Sua famiglia.

Sembrava che la medesima fortuna, che aveva tanto costantemente seguito le bandiere di Costantino, assicurasse le speranze e i conforti della sua vita domestica. Quelli fra' suoi Predecessori, che avevan goduti i più prosperi e lunghi regni, come Augusto, Trajano, e Diocleziano, erano stati mancanti di posterità; e le frequenti risoluzioni non avevan mai dato tempo abbastanza ad alcuna famiglia Imperiale di crescere e moltiplicare all' ombra della porpora. Ma la dignità reale del-

(1) Giuliano ne' Cesari tenta di mettere in ridicolo il suo zio. Il dotto Spanemio però conferma la sospetta di lui testimonianza coll' autorità di medaglie (Ved. *Comment. p.* 156-299. 397. 459.) Eusebio dice (*Orat. c.* 5.) che Costantino vestiva in tal guisa per causa del pubblico, non di se stesso. Se ciò s' ammettesse, il più stolto vanaglorioso non sarebbe mai privo di scusa.

la famiglia Flavia, che per la prima volta fu nobilitata dal Gotico Claudio, discese per varie generazioni; e Costantino medesimo ricevè dal proprio padre gli ereditarj onori reali, che tramandò a' suoi figlj. L'Imperatore aveva avuto due mogli. Minervina, oscura ma legittimo oggetto del suo giovanile amore (1), non gli aveva lasciato se non che un figlio chiamato Crispo. Da Fausta figlia di Massimiano ebbe tre figlie e tre figlj noti sotto i nomi fra loro simili di Costantino, di Costanzo e di Costante. A' fratelli non ambiziosi di Costantino M. Giulio Costanzo, Dalmazio ed Annibaliano (2) fu permesso di godere il rango più onorevole e la più abbondante fortuna, che potesse combinarsi con uno stato privato. Il più giovane di essi visse oscuramente e senza posterità. I due maggiori ebbero in matrimonio le figlie di ricchi Senatori, e propagarono de' nuovi rami della stirpe Imperiale. Fra' figlj di Giulio Costanzo *Patrizio*, Gallo e Giuliano divennero in seguito i più illustri. I due figlj di Dalmazio,

(1) Zosimo e Zonara sono d' accordo in rappresentar Minervina, come la concubina di Costantino; ma Du Cange ha molto bravamente dimostrato il carattere di essa, producendo un passo decisivo di uno de' panegirici: *ab ipso fine pueritiae te matrimonii legibus dedisti*.

(2) Du Cange. *Famil. Byzantin. p.* 44. sull' autorità di Zonara gli dà il nome di Costantino, ch' è alquanto inverisimile, essendo già stato occupato dal fratello maggiore. Si fa menzione di quello d' Annibaliano nella *Cronica Pasquale*, ed è approvato da Tillemont. *Hist. des Emper. T. IV. p.* 527.

ch' erano stati decorati col vano titolo di *Censori*, si chiamaron Dalmazio ed Annibaliano. Due sorelle di Costantino, M. Anastasia ed Eutropia, furon date per mogli ad Ottato e Nepoziano Senatori di nascita nobile e di consolar dignità. Costanza terza di lui sorella si distinse per la sua superiorità di grandezza e di miseria. Essa rimase vedova del soggiogato Licinio; e fu per sua intercessione, che un innocente fanciullo, frutto del suo matrimonio, conservò per qualche tempo la vita, il titolo di Cesare ed una precaria speranza di successione. Oltre le femmine e gli affini della casa Flavia pareva, che dieci o dodici maschj, a' quali secondo il linguaggio delle corti moderne si darebbe il titolo di Principi del sangue, fossero destinati o a ereditare per ordine, o a sostenere il trono di Costantino. Ma in meno di trent' anni questa numerosa e crescente famiglia fu ridotta alle persone di Costanzo e di Giuliano, che soli sopravvissero ad una serie di delitti e di calamità simili a quelle, che i Tragici han deplorate nelle male augurate stirpi di Cadmo e di Pelope.

Virtù di Crispo.

Crispo figlio maggiore di Costantino ed erede presuntivo dell' Impero vien rappresentato dagl' istorici imparziali come un amabile, e compito giovane. Fu affidata la cura della sua educazione o almen de' suoi studj a Lattanzio, il più eloquente fra' Cristiani, e precettore mirabilmente adattato a formare il

gusto, e ad eccitar le virtù del suo illustre discepolo (1). All' età di diciassette anni Crispo fu insignito del titolo di Cesare e dell' amministrazione delle Provincie Galliche, dove le scorrerie de' Germani gli dieder pronta occasione di segnalare il militar suo valore. Nella guerra civile, che insorse poco dopo, il padre ed il figlio divisero le loro forze; ed in quest' istoria è stato già celebrato il valore e la condotta di quest' ultimo nel forzare lo stretto dell' Ellesponto sì ostinatamente difeso dalla flotta superior di Licinio. Questa vittoria navale contribuì a determinar l' evento della guerra, e si unirono i nomi di Costantino e di Crispo nelle liete acclamazioni degli Orientali lor sudditi, che ad alta voce gridavano, che s' era soggiogato, ed attualmente si governava il mondo da un Imperatore dotato d' ogni virtù e dall' illustre di lui figliuolo, Principe amato dal Cielo e viva immagine delle perfezioni di suo padre. Il pubblico favore, che rare volte accompagna la vecchiezza, spargeva il suo lustro sulla gioventù di Crispo. Egli meritava la stima, e s' attirava l' affezione della corte, dell' armata e del popolo. Il merito già sperimentato

(1) Girol. *in Chron.* La povertà di Lattanzio si può riferire o a lode del disinteressato filosofo, o a vergogna dell' insensibil padrone. Ved. Tillemont *Mem. Eccl. Tom. VI. part. I. p.* 345. Dupin *Bibliot. Eccl. Tom. I. pag.* 205. Lardner *Credibil. dell' Istor. Evangel. P. II. Vol. VII. p. 66.*

d' un Monarca regnante si confessa da' sudditi con ripugnanza, e frequentemente si nega con parziali e mal contenti susurri; laddove dalle nascenti virtù del successore si concepiscono le più ardenti ed illimitate speranze di una pubblica e privata felicità (1).

Gelosia di Costantino. An. 324. 10. Ottobre.

Questa pericolosa popolarità eccitò ben presto l' attenzione di Costantino, che tanto come padre che come Re non soffriva un uguale. In vece di procurar di assicurarsi la fedeltà del suo figlio co' generosi vincoli di confidenza e di gratitudine, risolse di prevenire i mali, che si potean temere dalla non sodisfatta ambizione. Crispo ebbe tosto motivo di dolersi, che mentre il suo minor fratello Costanzo si mandava col titolo di Cesare a regnare sul suo particolar dipartimento delle Provincie Galliche (2), egli, Principe d' età matura, che avea prestati sì recenti e segnalati servizj, in vece d' esser elevato al rango superiore d' *Augusto*, era con-

(1) Euseb. *Hist. Eccles. l. X. c.* 9. Eutropio X. 6. lo chiama *egregium virum*; e Giuliano *Orat. I.* assai chiaramente allude alle imprese di Crispo nella guerra civile. Ved. Spanem. *Comment. p.* 92.

(2) Si confronti Idacio e la Cronica Pasq. con Ammiano *l. XIV. c.* 5. Sembra che l' anno, in cui Costanzo fu creato Cesare, sia con più accuratezza fissato da' due Cronologisti; ma l' istorico, il quale visse nella sua corte, non poteva ignorare il giorno anniversario. Quanto alla deputazione del nuovo Cesare alle Provincie della Gallia, ved. Giuliano *Orat. I. p.* 12. Gotofredo *Chronol. leg. p.* 26. e Blondello *del Primat. della Chies. pag.* 1183.

ſinato come prigioniero alla corte del padre; ed eſpoſto ſenza forza o difeſa ad ogni calunnia, che ſuggerir potea la malizia de' ſuoi nemici. In tali difficili circoſtanze il Giovane reale non fu ſempre capace di contenere la ſua condotta o di ſopprimere la ſua malcontentezza; e poſſiamo aſſicurarci ch' egli era circondato da una quantità di perfidi o indiſcreti compagni, che di continuo procuravan d' accendere, ed eran forſe indotti a tradire la veemenza non riſervata del ſuo riſentimento. Un Editto di Coſtantino pubblicato verſo queſto tempo indica manifeſtamente i reali o affettati ſoſpetti di lui, che ſi foſſe fatta una ſegreta coſpirazione contro la ſua perſona e governo. Con tutti gli allettativi di onori e di premj eſſo invita i delatori d' ogni ſpecie ad accuſare ſenz' eccezione i ſuoi magiſtrati o miniſtri, i ſuoi amici, o i ſuoi più intimi favoriti, proteſtando con una ſolenne aſſerzione, ch' egli ſteſſo avrebbe aſcoltata l' accuſa, ed avrebbe da ſe ſteſſo vendicate le proprie ingiurie; e terminando con una preghiera, la quale ſcuopre qualche apprenſion di pericolo, che la Provvidenza dell' Ente ſupremo continui ſempre a proteggere la ſalute dell' Imperatore e dell' Impero (1).

1. Ottobre dell' an. 325.

Diſgrazia e morte di Criſpo. Luglio 326.

I delatori, che ſecondarono un invito sì liberale, eran verſati abbaſtanza nelle arti

(1) *Cod. Theod. l. IX. Tit. IV.* Gotofredo ſoſpettò de' motivi ſegreti di quella legge. *Comment. Tom. III.*, pag. 9.

delle corti per indicar come rei gli amici e gli aderenti di Crispo; nè v'è alcun motivo di non credere alla veracità dell'Imperatore, che aveva promesso un' ampia dose di vendetta e di gastigo. La politica di Costantino per altro mantenne le stesse apparenze di riguardo e di confidenza verso d'un figlio, che incominciava a risguardare come il suo più irreconciliabil nemico. Furon battute delle medaglie co' soliti voti pel lungo e felice regno del giovane Cesare (1); ed in quella guisa che il popolo, il quale non era ammesso a' segreti della Corte, amava sempre le sue virtù, e ne rispettava la dignità, così un poeta, che sollecita il suo richiamo dall' esilio, adorava con ugual riverenza la maestà del padre e quella del figliuolo (2). Era giunto il tempo di celebrar l'augusta cerimonia del ventesimo anno del regno di Costantino; e l'Imperatore a tal effetto trasferì la corte da Nicomedia a Roma, dove s'eran fatti pel suo ricevimento i più splendidi preparativi. Ogni occhio ed ogni lingua affettava d'esprimere un sentimento di generale felicità, e per un tempo il velo della solennità e della dissimulazione servì a cuoprire i

(1) Du Cange *Fam. Byzant. p.* 58. Tillemont *Tom. IV. p.* 610.

(2) Il suo nome era Porfirio Ottaviano. Si stabilisce la data del suo panegirico scritto secondo il gusto di quel tempo in balli acrostici da Scaligero *ad Euseb. p.* 250., da Tillemont *Tom. IV. p.* 607. e dal Fabricio *Bibl. Latin. l. IV. c.* 1.

più cupi disegni di vendetta e di morte (1). Nel più bel della festa l' infelice Crispo fu arrestato per ordine dell' Imperatore, che si spogliò della tenerezza di padre senza prendere l' equità di giudice. L' esame fu breve e privato (2); e poichè fu stimato conveniente di togliere agli occhi del popolo Romano la morte del Principe, sotto forte custodia fu mandato a Pola nell' Istria, dove poco dopo fu privato di vita, o per mano del carnefice o per la più mite operazion del veleno (3). Restò involto nella ruina di Crispo Licinio Cesare (4)

(1) Zosim. *l. II. p.* 103. Gotofred. *Chronolog. leg.* peg. 28.

(2) Ἀκριτως *senza processo* è la forte e più probabilmente giusta espression di Svida. Vittore il Vecchio, che scrisse nel regno seguente, dice con conveniente cautela: *natu grandior incertum qua caussa patris judicio occidisset*. Se noi consultiamo gli scrittori posteriori come Eutropio, Vittore il Giovane, Orosio, Girolamo, Zosimo, Filostorgio e Gregorio di Tours, sembra che la cognizione, che hanno di questo fatto, vada a grado a grado crescendo a misura che dovevan diminuire i mezzi d' esserne informati; circostanza, che frequentemente s' incontra nelle istoriche ricerche.

(3) Ammiano *l. XIV. c.* 11. adopera l' espression generale *peremptum*. Codino p. 34. dice, che il Principe fu decapitato; ma Sidonio Apollinare (*Epist. V.* 8.) forse per fare un' antitesi al bagno *caldo* di Fausta, vuol piuttosto che gli fosse dato un sorso di *freddo* velenó.

(4) *Sororis filium commodae indolis juvenem*. Eutrop. X. 6. Non sarebb' egli permesso di congetturare, che Crispo avesse sposato Elena figlia dell' Imperator Licinio, e che in occasione del felice matrimonio della Principessa fatto nell' anno 3.2. Costantino avesse accordato un general perdono? Ved. Du Cange *Fam. Byzant. p.* 47. e la legge

giovan di amabili costumi, e non potè muoversi la violenta gelosia di Costantino dalle preghiere, nè dalle lacrime della sorella sua favorita, che dimandava la vita d'un figlio, l'unico delitto del quale era il proprio rango, ed alla perdita di cui ella non potè lungamente sopravvivere. La storia di questi disgraziati Principi, la natura e la prova del loro delitto, la forma del processo e le circostanze della lor morte furon sepolte in una misteriosa oscurità; ed il Vescovo Cortigiano, che ha in un'elaborata opera celebrato le virtù e la pietà del suo Eroe, conserva un prudente silenzio intorno a questi tragici avvenimenti (1). Un tal superbo disprezzo per l'opinione del genere umano mentre imprime un'indelebile macchia nella memoria di Costantino, ci dee far sovvenire della molto diversa condotta d'uno de' più gran Monarchi del nostro secolo. Il Czar Pietro nel pieno possesso d'una potenza dispotica sottopose al giudizio della Russia, dell'Europa e della posterità le ragioni, che lo costrinsero a sottoscrivere la condanna d'un colpevole, o almeno degenerante figliuolo (2).

l. IX. Tit. XXXVII. del Cod. Teodos., che ha tanto imbarazzato gl' Interpreti. Gotofred. *Tom. III. p.* 267.

(1) Ved. la vita di Costantino specialmente nel l. II. c. 19. 20. Evagrio dugento cinquant'anni dopo l. III. c 41. dedusse dal silenzio d'Eusebio un vano argomento contro la verità del fatto.

(2) Voltaire *Hist. de Pierre le Grand* P. 2. c. 10.

Era sì generalmente riconosciuta l' innocenza di Crispo, che i Greci moderni, i quali adorano la memoria del lor fondatore, son ridotti a palliare il delitto d' un parricidio, che i sentimenti comuni della natura umana non permettevano di giustificare. Pretendono essi, che quando l' afflitto padre scuoprì la falsità dell' accusa, da cui la sua credulità era stata sì fatalmente sedotta, pubblicò al mondo il suo pentimento e rimorso, che prese il lutto per quaranta giorni, nello spazio de' quali s' astenne dall' uso de' bagni e da ogni ordinario conforto della vita, e che per durevole instruzione della posterità eresse a Crispo una statua d' oro con questa memoranda inscrizione: „ Al mio Figlio che ho ingiustamente condannato „ (1). Un racconto così morale ed interessante meriterebbe d' esser sostenuto da autorità meno soggette a eccezioni; ma se consultiamo gli scrittori più antichi ed autentici, essi c' informeranno, che il pentimento di Costantino non si manifestò che con atti di vendetta e di sangue, e che purgò l' uccisione d' un figlio innocente coll' esecuzione d' una forse rea moglie. Ascrivono la disgrazia di Crispo alle arti della matrigna Fausta, di cui l' implaca-

(1) Ad oggetto di provare, che da Costantino fu eretta la statua, e dipoi nascosta dalla malizia degli Arriani, Codino con molta facilità inventa p. 34. due testimonj, Ippolito ed Erodoto il Giovane, alle immaginarie storie de' quali con sfacciata fiducia si riferisce.

bile odio, o l'amore mal corrisposto rinnuovò nel palazzo di Costantino l'antica tragedia d'Ippolito e di Fedra (1). Come la figlia di Minos, anche la figlia di Massimiano accusò il suo figliastro d'un incestuoso attentato contro la castità della moglie del proprio padre; e facilmente ottenne dalla gelosia dell' Imperatore una sentenza di morte contro d'un Principe, ch'essa con ragione risguardava come il più formidabil rivale de' proprj figlj. Ma Elena, la vecchia madre di Costantino, compianse e vendicò l'acerbo fato di Crispo di lei nipote; nè passò gran tempo, che si fece una reale o supposta scoperta, che Fausta medesima aveva un reo commercio con uno schiavo appartenente alle stalle Imperiali (2). La condanna e la pena di essa furono le conseguenze immediate dell'accusa; e l'adultera fu soffocata dal fumo d'un bagno, che a tal fine era stato eccessivamente riscaldato (3). Alcuni crederanno forse che

(1) Zosimo (*l. II. p.* 103.) si può considerar come il nostro originale. L'ingenuità de' moderni, assistita da qualche cenno che ne han dato gli antichi, ha illustrato e migliorato l'oscura ed imperfetta di lui narrazione.

(2) Filostorg. *l. II.* c. 4. Zosimo (*l. II. p.* 104. 116.) attribuisce a Costantino la morte di due mogli; cioè dell' innocente Fausta e d'un' adultera, ch'era madre de' tre successori di lui. Secondo Girolamo passaron tre o quattro anni fra la morte di Crispo e quella di Fausta. Vittore il Vecchio osserva un prudente silenzio.

(3) Se Fausta fu privata di vita, è ragionevol di credere, che il teatro della sua esecuzione fossero i privati appartamenti del palazzo. L'oratore Grisostomo compia-

la rimembranza d' una conjugale union di vent' anni, e l'onore della comune lor prole destinata erede del Trono avrebbe dovuto ammollire il duro cuore di Costantino e persuaderlo a contentarsi, che la sua moglie, per quanto potesse comparir delinquente, purgasse le proprie colpe in una solitaria prigione. Ma sembra fatica superflua il ponderare la convenienza di questo singolare avvenimento, se non se ne potesse accertare la verità, ch' è veramente accompagnata da alcune circostanze di perplessità e di dubbio. Tanto quelli, che hanno attaccato, quanto quelli, che han difeso il carattere di Costantino, hanno trascurato i considerabili passi di due orazioni pronunziate nel Regno seguente. La prima celebra le virtù, la bellezza e la fortuna dell' Imperatrice Fausta, figlia, moglie, sorella e madre di tanti Principi (1). La seconda in espressi termini afferma, che la madre del giovane Costantino, che fu ucciso tre anni dopo la morte di suo padre, sopravvis-

ce la sua fantasia con esporre l' Imperatrice nuda in un deserto monte ad esser divorata dalle fiere.

(1) Giulian. *Orat. I.* Par ch' egli la chiami madre di Crispo. Ella potè forse prender quel titolo per adozione. Almeno non si risguardava come mortale di lui nemica. Giuliano paragona la fortuna di Fausta a quella di Parisatide Regina di Persia. Un Romano si sarebbe dovuto rammentare più naturalmente Agrippina seconda.

Et moi qui sur le trone ai suivi mes ancêtres;
Moi fille, femme, soeur, & mere de vos maitres;

se per piangere il destino del figlio (1). Non ostante la positiva testimonianza di varj scrittori sì Cristiani che Pagani, vi resteran sempre delle ragioni di credere o almeno di sospettare, che Fausta evitasse la cieca e sospettosa crudeltà del marito. Le morti però d'un figlio e d'un nipote insieme coll'esecuzione d'un gran numero di rispettabili e forse innocenti amici (2), che furono involti nella lor caduta, possono esser bastanti a giustificare il disgusto del popolo Romano, ed a spiegare i satirici versi affissi alla porta del Palazzo, che paragonavan fra loro gli splendidi e sanguinosi regni di Costantino e di Nerone [3].

Figlj e nipoti di Costantino.

Per la morte di Crispo parve che l'Impero fosse devoluto a' tre figlj di Fausta, de' quali già è stata fatta menzione sotto i nomi di Costantino, di Costanzo e di Costante. Questi Principi furono l'uno dopo l'

[1] Moned. *in Constant. Jun. c. 4. ad calc. Eutrop. Edit. Havercamp.* L'oratore la chiama la più divina e pia delle Regine.

(2) *Interfecit numerosos amicos* Eutrop. XX. 6.

(3) *Saturni aurea saecula quis requirat?*
Sunt haec gemmea, sed Neroniana.
Sidon. Apollinar. V. 8.

Egli è un poco singolare, che questi satirici versi fossero attribuiti non ad un oscuro compositor di libelli, o ad un disgustato patriotta, ma ad Ablavio primo ministro e favorito dell'Imperatore. Noi possiamo adesso conoscere, che le imprecazioni del popolo Romano eran dettate dall'umanità non meno che dalla superstizione. Zosim. *l. II. p. 105.*

altro investiti del titolo di Cesari; e le date della lor promozione si posson riferire al decimo, al ventesimo ed al trentesimo anno del regno del loro padre [1]. Questa condotta, sebbene tendesse a moltiplicare i futuri padroni del moudo Romano, sarebbe scusabile per la parzialità dell' affetto paterno; ma non son così facili a intendersi le ragioni dell' Imperatore, allorchè pose a rischio la sicurezza tanto della sua famiglia che del suo popolo con elevar senza necessità i due suoi nipoti Dalmazio ed Annibaliano. Il primo fu innalzato mediante il titolo di Cesare ad essere uguale a' cugini; in favore dell' altro Costantino inventò il nuovo e singolar titolo di *Nobilissimo* [2], al quale unì la lusinghiera distinzione d'una veste di porpora e d'oro. Ma in tutta la serie de' Principi Romani di qualunque tempo dell' Impero il solo Annibaliano fu distinto col titolo di Re; nome, che i sudditi di Tiberio avrebbero detestato come un profano e crudele insulto di capricciosa tirannia. L'uso di tal titolo anche nel regno di Costantino sembra un fatto strano e senza connessione con altri, che appena può ammettersi sull' autorità delle Imperiali

I 2

(1) Euseb. *Orat. in Constant.* c. 3. Queste date son corrette abbastanza da giustificar l' Oratore.

(2) Zosim. *l. II. p.* 117. Sotto i predecessori di Costantino *Nobilissimus* era un epiteto indeterminato piuttosto che un fisso e legittimo titolo.

medaglie unita a quella degli scrittori contemporanei [1].

Loro educazione.

Era tutto l'Impero altamente interessato nell'educazione di questi cinque giovani riconosciuti per successori di Costantino. Gli esercizj del corpo li preparavano alle fatiche della guerra ed a' doveri della vita attiva. Quelli, che hanno occasione di rammentare l'educazione o i talenti di Costanzo, confessano, ch'egli era eccellente nelle arti ginnastiche di saltare e di correre; ch'egli era un destro arciero, un abile cavaliere e capacissimo nell'uso di tutte le diverse armi, che adoperavansi nell'esercizio o della cavalleria o dell'infanteria (2). La medesima assidua cultura fu impiegata, quantunque forse con disegual successo, a coltivar lo spirito degli altri figlj e nipoti di Costantino [3]. Furono invitati i più celebri Professori della Cristia-

(1) *Adstruunt nummi veteres ac singulares*; Spanem. *de us. num. Diss. XII. Vol. II. p.* 357. Ammiano parla di questo Romano Re (*l. XIV. c. I.* e Vales. *Ib.*). Il Frammento Valesiano lo chiama Re de' Re, e la Cronica Pasqoale p. 286. osando la parola Ρηγα, aggiunge peso alla testimonianza Latina.

(2) La sua destrezza negli esercizj marziali è celebrata da Giuliano *Orat. I. p.* 11. *Orat. II. p.* 53. e confessata da Ammiano *l. XXI. c.* 16.

(3) Euseb. *in vit. Const. l. IV. c.* 51. Julian. *Orat. I. p.* 11-16. coll' elaborato Comentar. di Spanem. Liban. *Orat. III. p.* 109. Costanzo studiò con lodevole diligenza; ma la leutezza della sua fantasia gl' impedì di far progressi nell' arte della poesia e anche della rettorica.

na religione, della Greca filosofia e della Romana giurisprudenza dalla liberalità dell' Imperatore, che riservava a se stesso l' importante incombenza d' istruire i reali giovani nella scienza del governo e nella cognizione degli uomini. Ma il genio di Costantino stesso erasi formato per mezzo dell' avversità e dell' esperienza. Nel libero commercio d' una vita privata e fra' pericoli della corte di Galerio aveva imparato a dominar le proprie passioni, a maneggiar quelle de' suoi uguali, ed a provvedere alla propria salvezza presente e alla futura sua grandezza con una prudente e coraggiosa condotta. I destinati suoi successori ebbero la disgrazia di nascere, e d' esser educati nella porpora Imperiale. Continuamente attorniati da una copia d' adulatori passarono la lor gioventù fra le delizie del lusso e coll' aspettazione d' un trono; nè la dignità del lor rango avrebbe permesso loro di scendere da quel sublime posto, da cui sembra, che i diversi caratteri della natura umana prendano un aspetto dolce ed uniforme. L' indulgenza di Costantino gli ammise in una ben tenera età a partecipare dell' amministrazion dell' Impero; ed essi studiavan l' arte di regnare a spese del popolo affidato alla loro cura. Costantino il giovane fu destinato a tener la sua corte nella Gallia; ed il suo fratello Costanzo mutò quel dipartimento, ch' era stato l' antico patrimonio del loro padre, per le più opulente

e meno marziali regioni d' Oriente. L'Italia, l' Illirico occidentale e l' Affrica erano assuefatte a riverir Costante terzo suo figlio come rappresentante il gran Costantino. Egli stabilì Dalmazio sulla frontiera Gotica, alla quale annesse il governo della Tracia, della Macedonia e della Grecia. Fu scelta la città di Cesarea per residenza d' Annibaliano, e furon destinate le Provincie del Ponto, della Cappadocia e dell' Armenia minore per formare l' estensione del suo nuovo regno. Si provvide un conveniente stabilimento per ciascheduno di questi Principi. Fu accordata una giusta porzione di guardie, di legioni e di ausiliarj per la respettiva lor dignità e difesa. I Ministri ed i Generali, che posti furono intorno alle loro persone, eran tali quali Costantino potè credere, che avrebbero assistito ed anche censurato questi giovani Sovrani nell' esercizio del lor delegato potère. A misura che avanzavano in età ed in esperienza, insensibilmente si dilatavano i limiti della loro autorità; ma l' Imperatore riservò sempre a se stesso il titolo d' Augusto; e nel tempo che mostrava i Cesari alle armate ed alle provincie, manteneva ogni parte dell' Impero in un' uguale obbedienza al supremo suo Capo (1). La tranquillità degli ultimi quat-

(1) Eusebio l. IV. c. 51. 52. con animo d'esaltare l' autorità e la gloria di Costantino, afferma, ch' esso divise il Romano Impero, come avrebbe potuto un cittadino privato dividere il suo patrimonio. Puo rilevarsi la

tordici anni del suo regno fu appena interrotta dalla spregevol ribellione di un condottier di cammelli nell' isola di Cipro (1), o dalla parte attiva, che la politica di Costantino l' impegnò a prendere nelle guerre de' Goti e de' Sarmati.

Costumi de' Sarmati.

Fra' diversi rami della razza umana, i Sarmati ne formano uno molto considerabile; poichè sembra che riunìscano i costumi de' Barbari Asiatici colla figura e temperamento degli antichi abitanti d' Europa. Secondo i varj accidenti di pace o di guerra, d' alleanza o di conquista furono essi alle volte confinati alle rive del Tanai, ed alle volte si sparsero nelle immense pianure, che sono fra la Vistola e il Volga (2). La custodia de' lor numerosi greggi ed armenti, la ricerca di cacciagione e l' esercizio della guerra o piuttosto della rapacità dirigevano i vagabondi muovimenti de' Sarmati. I mobili campi o città, ch' erano l' ordinario soggiorno delle loro mogli e figliuoli, non consistevano che in gran carri tirati da bovi e coperti in forma

divisione, ch' ei fece delle Provincie da Eutropio, da' due Vittori, e dal Frammento Valesiano.

(1) Per la vigilanza di Dalmazio fu preso Calocero, ch' era l' oscuro capo di questa ribellione o piuttosto tumulto, e bruciato vivo nella pubblica piazza di Tarso. Ved. Vittore il Vecchio, la Cronica di Girolamo, e le dubbiose tradizioni di Teofane e di Cedreno.

(2) Il Cellario ha raccolto le opinioni degli antichi rispetto alla Sarmazia Europea ed Asiatica; e M. d' Anville le ha applicate alla Geografia moderna con l' ingegno e coll' esattezza che sempre distingue quell' eccellente scrittore.

di tende. La forza militare della nazione era composta di cavalleria; ed il costume, che avevano i loro guerrieri di tenere a mano uno o due cavalli, li poneva in grado d' avanzare o di ritirarsi con una rapida diligenza, la quale sorprendeva la sicurezza, ed eludeva l' incalzamento d' un distante nemico (1). La scarsità, che avevano del ferro, abilitò la lor rozza industria ad inventare una specie di corazza capace di resistere alla spada o al pugnale, quantunque non fosse formata che di ugne di cavallo tagliate in piccole e nette strisce poste diligentemente l' una sopra dell' altra in forma di scaglie e di penne, e fortemente cucite sopra un giustacuore di lino (2). Le armi offensive de' Sarmati erano corte daghe, lunghe lance e pesanti archi con un turcasso di frecce. Eran ridotti alla necessità di servirsi di ossa di pesci per le punte de' loro dardi; ma l' uso d' immergerle in un velenoso liquore, che avvelenava le ferite che facevano, è sufficiente per se solo a provare in essi i più selvaggj costumi; giacchè un popolo, che avesse avuto qualche sentimento d' umanità, avrebbe aborrito una pratica sì crudele, ed una nazione

(1) Ammiano *l. XVII. c.* 12. I cavalli Sarmati eran castrati per prevenire i dannosi accidenti, che avrebber potuto produrre le forti e indomabili passioni de' maschj.

(2) Pausania *l. I. p.* 50. *Edit. Kuhn.* Quel diligente viaggiatore aveva esaminato con attenzione una corazza Sarmata, che si conservava nel tempio d' Esculapio in Atene.

perita nelle arti di guerra avrebbe sdegnato una sì impotente risorsa (1). Ogni volta che questi Barbari uscivano dalle loro foreste in cerca di preda, le irsute lor barbe, gli scarmigliati capelli, le pelli, delle quali eran coperti da capo a piedi, ed i lor fieri aspetti, che parea ch' esprimesser l' innata crudeltà de' loro animi, a' Provinciali più civilizzati di Roma inspiravan orrore e spavento.

Loro stabilimento vicino al Danubio.

Il tenero Ovidio, dopo d' aver consumato la gioventù fra' piaceri della fama e del lusso, fu condannato ad un esilio senza speranza sulle gelide rive del Danubio, dov' era esposto quasi senza difesa al furore di questi nostri selvaggj, con gli spiriti grossolani de' quali temeva, che potesse un giorno confondersi la delicata sua ombra. Ne' suoi patetici ma alle volte femminili lamenti [2] descri-

(1) *Aspicis & mitti sub adunco toxica ferro*
Et telum caussas mortis habere duas. Ovid. ex Pont. l. IV. ep. 7. v. 7. Ved. nelle ricerche sopra gli Americani *Tom. II. p.* 236. 271. una dissertazione molto curiosa intorno a' dardi avvelenati. Il veleno traevasi ordinariamente dal regno vegetabile, ma quello, che usavan gli Sciti, par che fosse tratto dalla vipera con una mistura di sangue umano. L' uso delle armi avvelenate, che si è trovato diffuso in ambedue i mondi, non ha mai preservato una tribù di selvaggj dalle armi di un disciplinato nemico.

(2) I nove libri delle poetiche epistole, che compose Ovidio ne' primi sette anni del suo tristo esilio, hanno oltre il merito dell' eleganza un doppio pregio. Presentano cioè una pittura dello spirito umano posto in circostanze molto singolari, e contengono molte curiose osservazioni, che nessun Romano, fuori che Ovidio, avrebbe avuto l' occasione di fare. Si è raccolta ogni cir-

ve co' più vivi colori l'abito ed i costumi, le armi e le incursioni de' Geti e de' Sarmati, che s'erano uniti con disegni di distruzione; e dalle notizie, che ci dà l'istoria, v'è qualche motivo di credere, che questi Sarmati fossero i Jazigi, una delle più numerose e guerriere tribù della nazione. Gli allettativi dell'abbondanza gl' invitarono a cercarsi uno stabilimento fisso nelle frontiere dell' Impero. Poco dopo il regno d' Augusto essi costrinsero i Dacj, che sussistevano mediante la pesca sulle rive del fiume Teyss o Tibisco, a ritirarsi nelle montagne, abbandonando a' Sarmati vittoriosi i fertili piani dell' Ungheria superiore, che han per confini il corso del Danubio ed il semicircolare recinto de' monti Carpazj (1). In tal vantaggiosa posizione potevano avanzare e sospendere il momento dell' attacco secondo che venivan provocati dalle ingiurie o addolciti da' presenti; appoco appoco appresero l'arte di usare armi più pericolose; e quantunque i Sarmati non abbian renduto celebre il loro nome per alcuna memorabile impresa, nelle occasioni assisteva–

ensianza, che può contribuire ad illustrar l'istoria de' Barbari dall' accuratissimo Conte de Buat. *Hist. Anc. des Peupl. de l'Europe Tom. IV c. XVI. p. 286--317.*

(1) I Sarmati Jazigi eran già stabiliti sulle rive del Patisso o Tibisco, quando Plinio pubblicò nell' anno 79. la sua storia naturale. Ved. l. IV. c. 25. Al tempo di Strabone e d' Ovidio, sessanta o settanta anni avanti, par che abitassero al di là de' Geti lungo le coste dell' Eussino.

no gli orientali ed occidentali loro vicini, i Goti e i Germani, con formidabili corpi di cavalleria. Essi vivevano sotto l'aristocrazia irregolare de' lor Capitani (1); ma dopo ch' ebbero ammesso fra loro i Vandali fuggitivi, che cederono alla forza de' Goti, par che prendessero un Re da quella nazione dell' illustre stirpe degli Astingi, che avevano anticamente abitate le spiagge dell' Oceano Settentrionale (2).

Guerra Gotica. An. 331.

Questo motivo di nemicizia dovè accrescere le occasioni di contese, che nascono continuamente a' confini di guerriere ed indipendenti nazioni. I Principi Vandali erano stimolati dal timore e dalla vendetta; i Re Goti aspiravano ad ampliare il loro dominio dall' Eussino alle frontiere della Germania; e le acque del Maros, piccolo fiume, che cade nel Teyss, eran macchiate dal sangue de' guerreggianti Barbari. Dopo d' avere sperimentata la superiorità della forza e del numero de' loro avversarj, implorarono i Sarmati la protezione del Monarca Romano, il

(1) *Principes Sarmatarum Jazygum, penes quos civitatis regimen . . . plebem quoque & vim equitum, qua sola valent, offerebant*. Tacit. *Hist. III.* 5. Fu fatta quest' offerta nella guerra civile fra Vitellio e Vespasiano.

(2) Sembra che quest' ipotesi d' un Re Vandalo sopra sudditi Sarmati sia necessaria per conciliare il Goto Giornandes con gl' istorici Greci e Latini di Costantino. E' da osservarsi, che Isidoro, il quale visse in Ispagna sotto il dominio de' Goti, dà loro per nemici non i Vandali, ma i Sarmati. Ved. la sua Cronica appresso *Grot.* p. 709.

quale vedeva con piacere la discordia delle nazioni, ma avea ragion di temere il progresso delle armi Gotiche. Tosto che Costantino si fu dichiarato in favore della parte più debole, il superbo Ararico Re de' Goti, invece d' aspettar l' attacco delle legioni, passò audacemente il Danubio, e sparse la devastazione e il terrore nella Provincia di Mesia. Per opporsi al corso di questo rovinoso nemico, il vecchio Imperatore intraprese in persona la pugna; ma in tal' occasione o la sua fortuna o la sua condotta non corrispose alla gloria, che s' era conquistata in tante straniere e domestiche guerre. Esso ebbe la mortificazione di veder fuggire le sue truppe avanti ad un tenue distaccamento di Barbari, che le inseguirono fino all' ingresso del trincierato lor campo, e l' obbligarono a provvedere alla propria salvezza con una precipitosa ed infame ritirata. L' evento d' una seconda più fortunata battaglia restituì l' onore al nome Romano; e dopo un ostinato dibattimento il potere dell' arte e della disciplina prevalse agli sforzi del non regolato valore. L' esercito sconfitto de' Goti lasciò libero il campo, la devastata Provincia ed il passo del Danubio; e sebbene fosse permesso di occupare il posto di Costantino al suo maggior figlio, il merito della vittoria, che sparse una gioja universale, fu ascritto a' providi consiglj dell' Imperatore medesimo.

20. Aprile dell' an. 332

Esso contribuì almeno ad accrescer questo vantaggio per mezzo de' suoi maneggj col libero e guerriero popolo del Chersoneso (1), la capitale di cui, situata nella costa occidentale della penisola Taurica o Crimea, riteneva sempre qualche vestigio di Greca colonia, e si governava da un magistrato perpetuo assistito da un consiglio di Senatori chiamati enfaticamente i Padri della città. Gli abitatori del Chersoneso erano animati contro i Goti dalla memoria delle guerre, che nel precedente secolo con forze disuguali avean sostenute contro gl' invasori del lor paese. Essi erano uniti co' Romani per causa de' reciproci vantaggj del commercio, poichè ricevevano dalle Provincie dell' Asia del grano e delle manifatture, ch' essi cambiavano co' soli prodotti, che avevano, di sale, di cera e di cuoj. Obbedienti alle domande di Costantino prepararon sotto la condotta di Diogene lor magistrato un considerabil esercito,

(1) Bisogna che io faccia qualche apologia per essermi servito senza scrupolo dell' autorità di Costantino Porfirogenito in tutto ciò, che ha rapporto alle guerre o negoziazioni degli abitanti del Chersoneso. Io so, ch' egli era un Greco del decimo secolo, e che i suoi racconti d' Istoria antica son bene spesso confusi e favolosi. Ma in quest' occasione ciò ch' esso narra è per la massima parte coerente e probabile; nè dev' esservi molta difficoltà a concepire, che per un Imperatore potevano essere accessibili alcuni archivj segreti, ch' erano sfuggiti alla diligenza degl' Istorici minori. Quanto alla situazione ed istoria del Chersoneso ved. Peyssonel *Des Peuples barb. qui ont habité les bords du Danub. c. XVI. p. 84. 90.*

la principal forza del quale consisteva in balestre ed in carri militari. La veloce marcia e l' intrepido attacco di essi nel tempo che divertiva l' attenzione de' Goti, secondava le operazioni de' generali Imperiali. I Goti vinti da tutte le parti si ritiraron nelle montagne, dove nel corso d' una infelice campagna si conta che ne perissero sopra cento mila di freddo e di fame. Finalmente fu accordata la pace alle umili loro preghiere; fu ricevuto il figlio maggior d' Ararico come il più stimabile ostaggio; e Costantino procurò di convincere i loro capi mediante una liberal distribuzione di onori e di premj, quanto alla nemicizia de' Romani fosse preferibile la loro amicizia. L' Imperatore fu anche più magnifico nel dimostrar la sua gratitudine verso il fedel popolo del Chersoneso. Fu soddisfatta la vanità della nazione per mezzo di splendide e quasi reali decorazioni accordate al lor magistrato ed a' suoi successori. Si stipulò un' esenzione perpetua da ogni tributo per i vascelli, che commerciavano ne' porti del mar Nero. Fu promesso un sussidio regolare di ferro, di grano, d' olio e di qualunque altro genere, che potesse loro esser utile in pace o in guerra. Ma fu creduto, che per i Sarmati fosse un premio bastante la liberazione dalla loro imminente ruina; e l' Imperatore con un' economia forse troppo stretta dedusse una parte delle spese della guerra dalle gra-

tificazioni ordinarie, che solevan darsi a quella turbolente nazione.

Espulsione de' Sarmati. An. 334.

I Sarmati esacerbati da tale apparente disprezzo colla solita leggerezza de' Barbari presto si dimenticarono de' benefizj, che avevano sì poco tempo avanti ricevuti, e de' pericoli, che tuttavia minacciavano la lor sicurezza. Le scorrerie, ch' essi fecero nelle terre dell' Impero, provocaron lo sdegno di Costantino ad abbandonarli al lor fato; nè più volle opporsi all' ambizione di Geberico famoso guerriero, che di fresco era salito sul Trono de' Goti. Mentre Wisumar Re Vandalo solo e senz' assistenza con indomito coraggio difendeva i suoi stati, fu vinto ed ucciso in una decisiva battaglia, che abbattè il fiore della gioventù Sarmata. Il resto della nazione prese il disperato espediente di armare i proprj schiavi, ch' erano una razza di cacciatori e pastori induriti nella fatica, col tumultuario soccorso de' quali vendicarono la lor disfatta, e scacciarono l' invasore da' loro confini. Ma tosto s' accorsero d' aver cambiato un estraneo con un interno più pericoloso e più implacabil nemico. Gli schiavi furibondi per l' antica lor servitù, ed insuperbiti per la presente lor gloria sotto il nome di Limiganti pretesero e s' usurparono il possesso del paese che avevan salvato. I padroni essendo incapaci d' opporsi alla sregolata furia della moltitudine, preferirono i travagli

dell' esilio alla tirannia de' lor servi. Alcuni de' Sarmati fuggitivi si procurarono una dipendenza meno ignominiosa sotto le ostili bandiere de' Goti. Una più copiosa parte si ritirò al di là de' monti Carpazj fra' Quadi Germani loro confederati, e furono facilmente ammessi alla partecipazione d' una superflua quantità d' incolto terreno. Ma la massima parte dell' angustiata nazione si voltò verso le abbondanti Provincie di Roma. Implorando essi la protezione e il perdono dell' Imperatore, solennemente promisero tanto come sudditi in pace, che come soldati in guerra, la sedeltà più inviolabile all' Impero, che gli avesse graziosamente ricevuti nel proprio seno. Secondo le massime adottate da Probo e da' suoi successori furono ardentemente accettate le offerte di questa colonia di Barbari; e su immediatamente assegnata per l' abitazione e sussistenza di trecento mila Sarmati una sufficiente parte di terre nelle Provincie della Pannonia, della Tracia, della Macedonia, e dell' Italia [1]. Col

(1) Le guerre Gotiche e Sarmatiche son riportate in un modo così imperfetto, che io sono stato costretto a confrontare fra loro i seguenti scrittori, che reciprocamente si suppliscono, correggono, ed illustrano l'uno coll' altro. Quelli che si prenderanno la medesima pena, possono avere un diritto di criticare la mia narrazione. Ammiano *l. XXVII. c.* 22. Anon Vales. p. 715. Eutrop. *X.* 7. Sesto Ruso *de Prov. c.* 26. Julian. *Orat. I.* p. 9. col *Coment. di Span.* p. 94. Hieron. *in Chron.* Euseb *in vit. Const. l. IV. c.* 6. Socrat. *l. I.* c. 18. Sozom. *l. I.*

Morte e funerali di Costantino. 25. Luglio An. 335.

Col reprimer che fece l'orgoglio de' Goti, e coll'accettare l' omaggio d' una supplichevol nazione Costantino sostenne la maestà dell' Impero Romano; e vennero Ambasciatori dall' Etiopia, dalla Persia e dalle più lontane regioni dell' India a congratularsi della pace, e della prosperità del suo governo (1). S' egli contava fra' favori della fortuna la morte del suo primogenito, del nipote, e forse ancor della moglie, godè una continuazione non interrotta di privata e di pubblica felicità fino al trentesim' anno del suo regno; periodo che a nessuno de' suoi predecessori dopo Augusto fu permesso di celebrare. Costantino sopravvisse circa dieci mesi a quella solenne cerimonia; e nella matura età di sessantaquattr' anni dopo una breve malattia finì la memorabil sua vita nel palazzo d' Aquirion ne' sobborghi di Nicomedia, ov' erasi ritirato per godere del vantaggio dell' aria, colla speranza di ricuperare l' e-

22. Maggio 337.

c. 8. Zosim. *l. II. c.* 108. Jornand. *de reb. Get. c.* 22. Isidor. *in Chron. p.* 709. *in Hist. Gothor. Grotii*, Constant. Porphyrog. *De administr. Imper. c.* 53. *p.* 208. *edit. Meurs.*

(1) Eusebio *in vit. Const. l. IV. c.* 50. osserva tre circostanze relative a quest' Indiani 1. Essi vennero dai lidi dell' Oceano Orientale; descrizione che può applicarsi alle coste della China o del Coromandel; 2. Presentarono delle scintillanti gemme e degl' incogniti animali; 3. Protestaron che i loro Monarchi avevano erette delle statue per rappresentar la maestà suprema di Costantino.

faufte fue forze per l' ufo de' bagni caldi, L' eccessive dimoftrazioni di difpiacere, o almeno di lutto forpaffarono tutto ciò ch' erafi mai praticato in altre fimili precedenti occafioni. Non oftante la pretenfione del Senato e del Popolo dell' antica Roma, il cadavere del morto Imperatore, fecondo l' ultima fua richiefta, fu trafportato nella città, ch' era deftinata a confervare il nome e la memoria del fuo fondatore. Il corpo di Coftantino adornato della porpora e del diadema, vani fimboli di grandezza, fu collocato fopra un talamo d' oro in un appartamento del palazzo, che a tal' effetto s' era fplendidamente apparato e ripieno di lumi. Furono efattamente offervate le formalità della corte; ogni giorno alle ore ftabilite i principali uffiziali dello ftato, dell' armata e del palazzo accoftandofi con ginocchia piegate e con portamento compofto alla perfona del loro Sovrano, gli offerivano il lor rifpettofo omaggio colla medefima ferietà, che fe foffe ftato in vita. Quefta teatrale rapprefentazione fu continuata per motivi di politica qualche tempo; nè l' adulazione poteva ometter l' opportunità d' offervare, che il folo Coftantino per uno fpecial favore del Cielo avea regnato anche dopo la morte (1).

(1) *Funus relatum in urbem fui nominis, quod fane P. R. aegerrime tulit.* Aurel. Vittore. Coftantino s' era preparato uno ftabil fepolcro nella Chiefa de' Santi Apoftoli

Fazioni della Corte.

Ma questo regno non potea consistere che in vane apparenze; e ben presto si conobbe, che rare volte si obbedisce alla volontà del più assoluto Monarca, quando i sudditi non han più niente da sperare dal suo favore, o da temer dal suo sdegno. Gli stessi Ministri e Generali, che si piegavano con tanta riverenza avanti al disanimato corpo del defonto loro Sovrano, erano impegnati in segreti consiglj per escludere i suoi due nipoti Dalmazio ed Annibaliano dalla parte, che da esso era stata loro assegnata nella successioni dell' Impero. Noi abbiamo una cognizione troppo imperfetta della corte di Costantino per formare alcun giudizio de' veri motivi, che mossero i capi della cospirazione; qualora non si volesse supporre, che fossero animati da uno spirito di gelosia e di vendetta contro il Prefetto Ablavio, superbo favorito, che lungamente avea regolato i consiglj del defonto Imperatore, ed abusato della confidenza di lui. Gli argomenti, per mezzo de' quali sollecitarono il concorso de' soldati e del popolo, eran ovvj a chiunque: essi potevano con ugual decenza che verità insistere nel superior rango de' figlj di Costantino, nel pericolo di moltiplicare il numero de' Sovrani e negli imminenti mali, che alla Repubblica minacciava la discordia di tanti

K 2

Euseb. l. IV. c. 60. che nel quarto libro della vita di esso dà il migliore, e quasi l' unico ragguaglio della malattia, della morte, e de' funerali di Costantino.

Principi rivali, che non si trovavan congiunti col tenero vincolo dell' affezione fraterna. Fu condotto con zelo e segretezza l' intrigo fino al segno, che si procurò un' alta ed uniforme dichiarazion· dalle truppe, che non avrebber sofferto, che nell' Impero di Roma regnassero altri che i figlj del loro compianto Monarca (1). Si conviene da tutti che il giovan Dalmazio, ch' era unito co' suoi collaterali parenti per i vincoli anche dell' amicizia e dell' interesse, aveva ereditato una gran parte delle doti del gran Costantino. Ma in quest' occasione non sembra che prendesse alcuna misura per sostenere colle armi i giusti diritti, ch' esso ed il suo real fratello traevano dalla generosità del loro zio. Attoniti e sopraffatti dall' impeto del furor popolare, sembra che inabili a fuggire o a resistere s' abbandonassero nelle mani degl' implacabili loro nemici. Fu sospeso il loro destino fino alla venuta di Costanzo, ch' era il secondo (2), e forse il più favorito tra' figlj di Costantino.

(1) Eusebio l. IV. c. 6. termina il suo racconto con questa fedele dichiarazione delle truppe, e scansa tutte le odiose circostanze del macello, che seguì dopo.

(2) Si descrive il carattere di Dalmazio con vantaggio, quantunque brevemente, da Eutropio X. 9. *Dalmatius Caesar prosperrima indole, neque patruo absimilis, haud multo post oppressus est factione militari*. Siccome tanto Girolamo che la Cronica Alessandrina fanno menzione del terzo anno di questo Cesare, che non principiava fino al 18. o 24. Settembre dell' anno 337. egli è chiaro, che queste fazioni militari continuarono per più di quattro mesi.

Uccisione de' Principi

La voce dell' Imperatore ſpirante avea raccomandata la cura de' ſuoi funerali alla pietà di Coſtanzo; e quel Principe, atteſa la vicinanza della ſua reſidenza in Oriente, poteva con facilità prevenire la diligenza de' ſuoi fratelli, che riſedevano ne' lontani loro governi dell' Italia e della Gallia. Appena ebbe preſo poſſeſſo del Palazzo di Coſtantinopoli, il ſuo primo penſiero fu quello di togliere di timore i cugini mediante un ſolenne giuramento, con cui s' obbligò alla lor ſicurezza; e la proſſima ſua occupazione fu di trovare qualche ſpecioſo preteſto, che poteſſe liberare la ſua coſcienza dall' obbligo d' una imprudente promeſſa. Furon fatte ſervire le artì della frode a' diſegni di crudeltà, e ſi atteſtò una manifeſta falſità da una perſona del più ſacro carattere. Coſtanzo ricevè dalle mani del Veſcovo di Nicomedia una fatal pergamena, che fu aſſerito eſſere il vero teſtamento di ſuo padre, nel quale dall' Imperatore ſi eſprimevano i ſuoi ſoſpetti d'eſſere ſtato avvelenato da' proprj fratelli, e ſcongiurava i ſuoi figlj a vendicar la ſua morte ed a provvedere alla propria loro ſalvezza colla punizione de' rei (1). Per quante ragioni po-

(1) Ho riferito queſto ſingolare aneddoto ſull' autorità di Filoſtorgio l. II. c. 16. Ma ſe mai da Coſtanzo, o dagli aderenti di lui ſi usò tal preteſto, dipoi fu diſprezzato, appena ebbe ſervito all' immediato loro diſegno. Atanaſio (*Tom. I. p.* 856.) fa menzione del giuramento, che Coſtanzo avea preſo per la ſicurezza de' ſuoi cugini.

tessero addurre quest' infelici Principi per difender la vita e l'onore da una tanto incredibile accusa, furon costretti a tacere da' furiosi clamori de' soldati, che si dichiararono loro nemici nel tempo stesso, giudici ed esecutori. Lo spirito ed anche la forma del legittimo processo restò più volte violata in un tumultuario macello, in cui restarono involti i due zii di Costanzo, sette de' suoi cugini, i più illustri de' quali furon Dalmazio ed Annibaliano, il Patrizio Ottato, che avea per moglie una sorella del morto Imperatore, ed il Prefetto Ablavio, a cui la potenza e le ricchezze avevano inspirato qualche speranza d'ottenere le porpora. Se vi fosse bisogno d'aggravare anche gli orrori di questa sanguinosa scena, si potrebbe aggiungere, che Costanzo medesimo aveva sposata la figlia di Giulio suo zio, e che aveva data la sua sorella in matrimonio al suo cugino Annibaliano. Queste parentele, che la politica di Costantino, senza riguardo al pubblico danno (1), avea fatte fra' diversi rami

(1) *Conjugia sobrinarum diu ignorata tempore addito percrebuisse.* Tacit. *Annal. XII. 6.* e Lips. *Ib.* La rivocazione dell'antica legge, e la pratica di cinquecent' anni non furon bastanti a sradicare i pregiudizj de' Romani, che sempre risguardarono i matrimonj de' cugini germani come una specie d'imperfetto incesto (Augustin. *De Civ. Dei XV. 6.*); e Giuliano, il di cui spirito era stravolto dalla superstizione e dall'ira, diffama queste non naturali parentele fra' proprj di lui cugini coll' obbrobrioso epiteto di γαμῶν τε ϰ γαμον *nozze non nuzìali* (*Orat.*

della casa Imperiale, non fervirono che a convincere il mondo, che questi Principi erano ugualmente freddi alle carezze dell' affezion conjugale, che insensibili a' vincoli del sangue ed alle tenere suppliche della gioventù e dell' innocenza. D' una sì numerosa famiglia i soli Gallo e Giuliano, figlj minori di Giulio Costanzo, furon salvati dalle mani degli assassini, finattanto che il loro furore saziato per la strage si fosse in qualche modo quietato. L' Imperator Costanzo, che in assenza de' suoi fratelli era il più sottoposto alla taccia e a' rimproveri, dimostrò in alcune posteriori occasioni un debole e passeggiero rimorso di quelle crudeltà, che i perfidi consiglj de' suoi ministri, e l' irresistibil violenza delle truppe avevano estorto dall' inesperta sua giovinezza (1).

Alla strage della famiglia Flavia successe una nuova divisione delle Provincie, che fu confermata in un personale congresso de'

Division dell' Impero. 11. Settemb. 337.

VII. p. 228.). La giurisprudenza de' canoni ha dipoi restituita, e dato vigore a questa proibizione, senza però averla potuta introdurre nelle civili, o comoni leggi d' Europa. Ved. a proposito di questi matrimonj Taylor *Legg. Civ. p.* 331. Brouer *de Jur. Connub. l. II. c.* 12. Hericourt *Loix Eccles. P. III. c.* 5. Fleury *Inst. du Droit Can. Tom. I. p.* 331. *Paris* 1767. e Fra Paolo *Istor. del Conc. Trid. l. VIII.*

(1) Giuliano *ad S. P. Q. Athen. p.* 270. accusa il suo cugino Costanzo di tutta la colpa di un macello, in cui era stato sì vicino a soccomber lui stesso. Vien confermata la sua asserzione da Atanasio, che per ragioni di altro genere non era meno nemico di Costanzo (*Tom.*

tre fratelli. Costantino, ch' era il maggiore dei Cesari, ottenne con certa preeminenza di rango il possesso della nuova capitale, che portava il nome di lui e di suo padre. La Tracia e le regioni dell' Oriente furono il patrimonio accordato a Costanzo, e Costante fu riconosciuto per legittimo Sovrano dell' Italia, dell' Affrica, e dell' Illirico Occidentale. Le armate si sottoposero al loro ereditario diritto; ed essi dopo qualche dilazione condiscesero a ricevere dal Senato Romano il titolo d' *Augusti*. Allorchè assunsero le redini del governo, il maggiore di questi Principi aveva ventun anno, il secondo venti, ed il terzo non più di diciassette (1).

Sapore Re di Persia An. 310.

Mentre le guerriere nazioni dell' Europa seguivano le bandiere de' suoi fratelli, Costanzo fu lasciato alla testa dell' effemminate truppe dell' Asia a sostenere il peso della guerra Persiana. Alla morte di Costantino il trono dell' Oriente s' occupava da Sapore figlio d' Ormouz, ovvero Ormisda, e nipote di Narseie, che dopo la vittoria di Galerio aveva umilmente confessata la superiorità del Roma-

I. p. 856.) Zosimo conviene nella medesima accusa; ma i tre abbreviatori Eutropio e i Vittori usano l' espressione molto temperata *sinente potius quam jubente* ,, *incertum quo suasore* ,, *vi militum* ,,.

(1) Euseb. *in vit. Constant. l. IV. c.* 69. Zosim. *l. II. p.* 1117. Idat. *in Chron.* Ved. due note di Tillemont. *Hist. des Emper. Tom. IV. p.* 1086-1091. Si fa menzione del regno del fratel maggiore in Costantinopoli solo nella Cronica Alessandrina.

no potere. Quantunque Sapore fosse nel trentesimo anno del lungo suo regno, era però sempre nel vigore della gioventù, giacchè per una strana combinazione la data del suo innalzamento al trono avea preceduto quella della sua nascita. La moglie d'Ormouz rimase gravida al tempo della morte del suo marito; e l'incertezza del sesso ugualmente che dell'evento eccitò le ambiziose speranze de' Principi della casa di Sassan. I timori della guerra civile restarono alla fin dissipati dalla positiva assicurazione de' Magi, che la vedova d'Ormouz avea concepito ed avrebbe felicemente dato alla luce un figlio. I Persiani obbedienti alla voce della superstizione prepararon senza dimora la ceremonia della coronazione di esso. Fu posto nel mezzo del Palazzo un letto reale, sopra di cui stava la regina; il diadema fu collocato sul luogo che si potea suppor che contenesse l'erede d'Artaserse; ed i Satrapi adoraron prostrati la maestà del loro invisibile ed insensibil Sovrano (1). Se dee prestarsi fede a questo maraviglioso racconto, che sembra per altro esser conforme a' costumi del popolo ed alla durata straordinaria del suo regno, dob-

(1) Agatia, che visse nel sesto secolo, è l'autore di quest'istoria (*l. IV. p. 135. edit. Louvre*). Egli rilevò tali notizie da alcuni estratti delle Cronicke Persiane, che ottenne e tradusse l'interpetre Sergio nell'ambasciata che fece alla Corte. La coronazione della madre di Sapore è similmente rammentata da Schikard (*Tarickh. p. 116.*) e d'Herbelot (*Bibl. Orient. p. 763.*).

biamo ammirar non solamente la fortuna ma anche il genio di Sapore. Nella molle e segregata educazione di un *Haram* Persiano (*) il real giovane potè conoscere l' importanza d' esercitare il vigore del corpo e dello spirito, e si rendè degno pel proprio merito personale d' un trono, sul quale era stato posto mentre non sapeva per anche i doveri e le tentazioni d' un potere assoluto. La sua minorità fu esposta alle calamità quasi inevitabili della discordia domestica; fu sorpresa e saccheggiata la sua capitale da Thair, potente Monarca di Yemen o dell' Arabia; e restò infamata la maestà della famiglia reale per la schiavitù d' una Principessa sorella del morto Re. Ma tosto che Sapore giunse all' età virile il vanaglorioso Thair, la sua nazione ed il suo paese cederono a' primi sforzi del giovan guerriero, che fece uso della vittoria con sì giudiziosa unione di rigore e di clemenza, che da' timori e dalla gratitudin degli Arabi ottenne il titolo di *Dhoulacnaf*, o protettore della nazione (1).

Stato della Mesopotamia, e dell' Armenia.

L' ambizion del Monarca Persiano, al quale i suoi nemici attribuiscono le virtù di soldato e di politico, era animata dal desiderio di vendicar le disgrazie de' suoi maggiori, e di strappar di mano a' Romani le cinque Provincie di là dal Tigri. La fama mi-

(1) D' Herbelot *Bibl. Orient. p.* 764.
(*) Specie di Serraglio.

litare di Coſtantino e la forza reale o apparente del ſuo governo ſoſpeſer l' attacco, e mentre l' oſtile condotta di Sapore provocava lo ſdegno della Corte Imperiale, le artificioſe di lui negoziazioni ne trattenevano la pazienza. La morte di Coſtantino fu il ſegnale di guerra (1), e l' attuale ſtato delle frontiere della Siria e dell' Armenia pareva che incoragiſſe i Perſiani col proſpetto di una ricca ſpoglia e d' una facil conquiſta. L' eſempio delle ſtragi del Palazzo diffuſe uno ſpirito di licenza e di ſedizione fra le truppe dell' Oriente, che non ſi tenevan più in freno dall' abitudine d' obbedire ad un veterano comandante. La prudenza di Coſtanzo, che dopo il congreſſo co' ſuoi fratelli nella Pannonia s' era immediatamente affrettato di accorrere alle rive dell' Eufrate, fece a grado a grado tornar le legioni al dovere ed alla diſciplina; ma il tempo d' anarchia aveva permeſſo a Sapore di porre l' aſſedio a Niſibi, e di occupar molte delle più importanti fortezze di Meſopotamia (2). Nell' Armenia il celebre Tiridate avea lungo tempo goduto la pace e la gloria, che meritava pel ſuo va-

(1) Seſto Ruſo c. 26., la di cui autorità in queſt' occaſione non è diſprezzabile, afferma che i Perſiani ſollecitárono in vano la pace, e che Coſtantino ſi preparava a marciar contro di loro; ma il maggior peſo della teſtimonianza d' Euſebio ci coſtringe ad ammettere, ſe non la ratifica, i preliminari almeno del trattato. Ved. Tillemont *Hiſt. des Emper. Tom. IV. p.* 420.

(2) Julian. *Orat. I. p.* 20.

lore e per la fedeltà verso Roma. La stabile alleanza, ch' esso mantenne con Costantino gli produsse de' benefizj non solo temporali, ma anche spirituali, mediante la conversione di Tiridate si unì al carattere d' Eroe quella di Santo, la fede Cristiana si predicò, e si stabilì dall' Eufrate fino a' lidi del mar Caspio, e l' Armenia s' attaccò all' Impero col doppio legame di politica e di religione. Ma siccome molti nobili Armeni tuttavia ricusavano di lasciare la pluralità degli Dei e delle mogli, la pubblica tranquillità era turbata da una malcontenta fazione, che insultava la cadente età del proprio Sovrano, ed impazientemente aspettava l'ora della sua morte. Morì egli finalmente dopo un regno di cinquantasei anni, e con Tiridate spirò la fortuna della Monarchia Armena. Il suo legittimo erede fu mandato in esilio; i sacerdoti Cristiani o furon uccisi o espulsi dalle lor Chiese, furono sollecitate le barbare tribù d' Albania a discender da' loro monti, e due de' più potenti Governatori usurpando le insegne e la forza della dignità reale, imploraron l' assistenza di Sapore, ed apriron le porte delle loro città alle guarnigioni Persiane. Il partito Cristiano sotto la scorta dell' Arcivescovo d' Artaxata, immediato successore di S. Gregorio l' *Illuminatore*, ricorse alla pietà di Costanzo. Continuaron le turbolenze per circa tre anni, dopo i quali Antioco, uno degli uffiziali del Palazzo, eseguì felicemente l' Imperial com-

An. 342.

missione di restituire a Cosroe figlio di Tiridate il trono de' suoi Padri, di conferire onori e premj a' fedeli seguaci della casa d' Arsace, e di promulgare un general perdono, che fu accettato dalla maggior parte de' Satrapi ribelli. Ma i Romani ritrassero da questa rivoluzione più onor che vantaggio. Era Cosroe un Principe di piccola statura e di spirito pusillanime. Non atto alle fatiche della guerra, ed alieno dalla società, si ritirò dalla sua capitale in un remoto palazzo, che fabbricò sulle rive del fiume Eleutero nel mezzo d' un ombroso bosco, dove consumava l' ozioso suo tempo ne' campestri divertimenti della caccia. Per assicurarsi questa disonorevole quiete si sottopose alle condizioni di pace, che Sapore si compiacque d' imporgli; quali furono il pagamento d' un annuo tributo, e la restituzion della fertil Provincia d' Atropatena, che il coraggio di Tiridate e le armi vittoriose di Galerio avevano aggiunta al regno dell' Armenia [1].

Guerra Persiana. an. 337-360.

Nel lungo periodo del regno di Costanzo le Provincie d' Oriente furono afflitte dalle calamità della guerra Persiana. Le irrego-

(1) Julian. *Orat. I. p.* 20. 21. Mosè di Corene l. II. c. 89. l. III. c. 1-9. p. 226-240. Il perfetto accordo fra gl' indeterminati cenni dell' Oratore contemporaneo, e la circostanziata narrazione dell' Istorico nazionale dà lume all' uno e peso all' altro. Può anche osservarsi rispetto all' autorità di Mosè, che si trova il nome d' Antioco pochi anni prima in un uffizio d' inferior dignità. Ved. Gotofred. *Cod. Theodos. Tom. VI. p.* 350.

lari scorrerie delle truppe leggiere spargevano alternativamente il terrore e la devastazione al di là del Tigri e dell' Eufrate dalle porte di Ctesifonte a quelle d' Antiochia, e quest' attiva milizia era formata dagli Arabi del deserto, i quali eran divisi d' interessi e di affezioni, mentre alcuni degl' indipendenti lor capi erano arrolati nel partito di Sapore, ed altri avevano impegnata la dubbiosa lor fede all' Imperatore (1). Le operazioni della guerra più gravi ed importanti si conducevano con ugual vigore; e le armate di Roma e di Persia s' incontraron l' una coll' altra in nove sanguinose battaglie, in due delle quali comandava Costanzo medesimo in persona (2). L' evento di esse fu per lo più

(1) Ammian, XIV. 4. fa una viva descrizione della vita vagabonda e predatoria de' Saraceni, che s' estendevano da' confini dell' Assiria fino alle cateratte del Nilo. Dalle avventure di Malco, che Girolamo riferisce colla sua piacevol maniera, si rileva, che la pubblica strada fra Berea ed Edessa era infestata da questi ladroni. Vid. Hieron. *Tom. I. p. 256.*

(2) Noi prenderemo da Eutropio l' idea generale di questa guerra. X. 10. *A Persis enim multa & gravia perpessus, saepe captis oppidis, obsessis urbibus, caesis exercitibus, nullumque ei contra Saporem prosperum praelium fuit, nisi quod apud Singaram &c.* Quest' ingenua narrazione vien confermata da' cenni, che ne danno Ammiano, Rufo, e Girolamo. Le due prime Orazioni di Giuliano, e la terza di Libanio ce ne presentano una più lusinghiera pittura; ma la ritrattazione di ambedue quegli oratori dopo la morte di Costanzo nel tempo che ci rimette in possesso della verità, infama il loro carattere e quello dell' Imperatore. il Commentario di Spanemio sulla prima orazione di

contrario a' Romani, ma nella battaglia di Singara l' imprudente loro valore aveva quasi acquistato una segnalata e decisiva vittoria. Le truppe stazionarie di Singara si ritirarono all' avvicinarsi di Sapore, che passò il Tigri sopra tre ponti, ed occupò vicino al villaggio d' Hilleh un vantaggioso posto, ch' esso per mezzo de' numerosi suoi guastatori circondò in un giorno con un profondo fosso ed un alto riparo. La sua formidabil armata messa in ordine di battaglia copriva le rive del fiume, le adiacenti alture, e tutta l' estensione d'una pianura di sopra dodici miglia, che separava i due eserciti. Erano ambedue ugualmente impazienti d' attaccarsi; ma i Barbari dopo una tenue resistenza caddero in disordine o incapaci di resistere, o desiderosi di straccare la forza delle due gravi legioni, che anelanti per il caldo e la sete gl' inseguirono attraverso la pianura, e tagliarono a pezzi una squadra di cavalleria di grave armatura, ch' era stata situata avanti all' ingresso del campo per proteggere la lor ritirata. Costanzo, che s'era molto impegnato nella caccia de' fuggitivi, procurò senza effetto di raffrenare l' ardore delle sue truppe, rappresentando loro i pericoli della prossima notte e la certezza di compire i loro disegni al nuovo giorno. Siccome però si

Giuliano contiene una profusa erudizione. Vedansi ancora le giudiziose osservazioni di Tillemont; *Hist. des Emper*, *Tom. IV. p. 656.*

confidavano esse molto più nel proprio loro valore, che nell' esperienza o abilità del lor Capitano, quietarono co' loro clamori le timide sue rimostranze; e correndo con furia all' impresa riempirono il fosso, gettarono a terra il riparo, e si dispersero per le tende ad oggetto di ricuperare l' esauste lor forze e godere la ricca messe delle loro fatiche. Ma il prudente Sapore aveva aspettato il momento opportuno per la vittoria. Il suo esercito, la maggior parte del quale posto in sicuro sulle altezze, era stato spettator dell' azione, s' avanzò in silenzio e sotto l' ombra della notte; e gli arcieri Persiani guidati da' lumi del campo scagliarono una pioggia di dardi sopra quella disarmata e licenziosa moltitudine. La sincerità dell' istoria dichiara (1), che i Romani furono vinti con una terribile strage, e che le fuggitive reliquie delle legioni restarono esposte a' più intollerabili travaglj. Quantunque la dissimulazione del panegirico confessando, che fu macchiata la gloria dell' Imperatore dalla disubbidienza de' soldati, procuri di tirare un velo sulle circostanze di questa infelice ritirata, uno per altro di que' venali oratori così gelosi della fama di Costanzo riporta con sorprendente freddezza un atto di tanto incredibile crudeltà, che nell' opinione de' posteri deve imprimere la più

(1) *Acerrima nocturna concertatione pugnatum est, nostrorum copiis ingenti strage confossis.* Ammian. *XVIII.* 5. Ved. anche Eutrop. *X.* 10. e Sesto Rufo c. 27.

brutta macchia all' onore del nome Imperiale. Era stato preso nel campo Persiano il figlio di Sapore erede della corona. Questo disgraziato giovane, che avrebbe risvegliato la compassione del più selvaggio nemico, fu battuto, torturato, e pubblicamente messo a morte da' crudeli Romani (1).

Assedio di Nisibi.

Per quanti vantaggj potessero incontrar le armi di Sapore in campo, e quantunque nuove ripetute vittorie spargessero fra le nazioni la fama del suo valore e condotta, pure non poteva egli sperar di riuscire nell' esecuzione de' suoi disegni, finchè le fortificate piazze di Mesopotamia, e sopra tutto la forte ed antica città di Nisibi restavano in possesso de' Romani. Nello spazio di dodici anni Nisibi, che fin dal tempo di Lucullo era meritamente stimata il baloardo d' Oriente, sostenne tre memorabili assedj contro il potere di Sapore, e non avendo il Monarca ottenuto l' intento, dopo d' avere insistito negli attacchi sopra sessanta, ottanta e cento giorni, fu per tre volte rispinto con perdita ed ignominia (2). Questa grande e popolata città era situata circa due giornate distante dal

An. 338. 346. 350.

(1) Libanin *Orat. III. p.* 131. con Giuliano *Orat. I. p.* 24. ed il Comment. di Spanemio p. 179.

(2) Ved. Giulian. *Orat. I. p.* 27. *Orat. II. p.* 62. col Commentario di Spanemio (p. 188-202.), che illustra le circostanze e determina l' epoca de' tre assedj di Nisibi. S' esaminano anche le date di essi da Tillemont (*Hist. des Emper. Tom. IV. p.* 668. 671. 674.) e qualche cosa s'

Tigri nel mezzo d'una piacevole e fertil pianura a piè del monte Masio. Difendevasi da un profondo fosso (1) un triplice recinto di mura; e l' intrepida resistenza del Conte Luciliano, e della sua guarnigione veniva secondata dal disperato coraggio del popolo. I cittadini di Nisibi erano animati dall' esortazioni del loro Vescovo (2), assuefatti alle armi per la presenza del pericolo, e convinti dell' intenzion, che avea Sapore, di porre in luogo loro una colonia Persiana, e condur essi in una lontana e barbara schiavitù. Il successo de' due primi assedj accrebbe la lor fiducia, ed inasprì l'animo superbo del gran Re, che s' avanzò per la terza volta verso Nisibi alla testa delle forze unite della Persia e dell' India. Le macchine ordinarie inventate per battere o minare le mura si resero inefficaci dalla superior perizia de' Romani; ed eran passati molti giorni inutilmente,

aggiunge da Zosimo *l. III. p.* 151. e dalla Cronica Alessandrina p. 290.

(1) Sallust. *Fragm. LXXXIV. edit. Brosses.* Plutar. *in Lucull. Tom. III. p.* 184. Nisibi è presentemente ridotta a centocinquanta case; le terre paludose producon del riso, ed i fertili prati fino a Mosul ed al Tigri son coperti dalle rovine delle città e de' villaggj. Ved. Niebuhr *Viag. Tom.* II. *p.* 300-309.

(2) I miracoli, che Teodoreto [l. II. c. 30.] ascriva S. Giacomo Vescovo d' Edessa, furono almeno fatti per una causa che lo meritava, cioè per la difesa della patria. Egli comparve sulle mura in forma del Romano Imperatore, e mandò un' armata di zanzare a punger le trombe degli elefanti, e a sconfigger l' esercito del nuovo Sennacherib.

quando Sapore prese una risoluzione degna d'un Monarca Orientale, che credeva che gli stessi elementi soggetti fossero al suo potere. Nella stagione, in cui sogliono struggersi le nevi dell' Armenia, il fiume Migdonio, che passa per la pianura e per la città di Nisibi, forma, come il Nilo (1), un' inondazione nell' adjacente paese. Per opera de' Persiani fu ritenuto sotto la città il corso del fiume, e le acque furono da ogni parte ristrette da sodi argini di terra. Su questo lago artificiale s' avanzò in ordine di battaglia una flotta di vascelli armati pieni di soldati, e con macchine, che scagliavano pietre del peso di cinquecento libbre; ed attaccarono quasi al medesimo livello le truppe, che difendevan le mura. L' irresistibil forza dell' acqua era fatale alternativamente all' una ed all' altra delle parti combattenti, finchè in ultimo cedè ad un tratto una parte di mura incapace di sostenere il moltiplicato attacco, e s' aprì un' ampia breccia di centocinquanta piedi. I Persiani furono immediatamente spinti all' assalto, e dall' evento di quella giornata dipendeva il fato di Nisibi. La cavalleria di grave arma-

(1) Giulian. *Orat. I. p.* 27. Quantunque Niebuhr (Tom. II p. 307) assegni un gonfiamento molto considerabile al Migdonio, sopra del quale vide un ponte di dodici archi, non ostante è difficile di capire questo parallelo di un piccol ruscello con un gran fiume. Nella descrizione di queste stupende operazioni d' acqua si trovano molte circostanze oscure, e quasi non intelligibili.

tura, che conduceva la vanguardia d'una profonda colonna, restò imbarazzata nel fango, ed in gran parte annegossi nelle profondità, che per esser occupate dall'acqua, non si vedevano. Gli elefanti renduti furiosi dalle ferite accrebbero il disordine, e gettarono a terra migliaja d'arcieri Persiani. Il gran Re, che da un sublime trono vedeva le disgrazie del proprio esercito, sonò sdegnato e di mala voglia il segno delia ritirata, e per qualche ora sospese di proseguire l'attacco. Ma i vigilanti cittadini profittarono dell'opportunità della notte, ed al far del giorno si vide un nuovo muro alto sei piedi, che s'andava di mano in mano elevando per riempire la breccia. Sebbene fossero andate a voto le sue speranze, e perduto avesse più di venti mil'uomini, Sapore pressava sempre con un'ostinata fermezza la resa di Nisibi, nè potè cedere che alla necessità di difender le Provincie Orientali della Persia contro una formidabile invasione de' Massageti (1). Commosso da questa nuova, abbandonò in fretta l'assedio, e con rapida diligenza marciò dalle sponde del Tigri a quelle dell'Oxo. Il pericolo e le difficoltà della guerra con gli Sciti l'impegnarono poco dopo a concludere

(1) Noi dobbiamo a Zonara (Tom. II. l. XIII. p. 11.) la notizia di tale invasione de' Massageti, ch'è perfettamente coerente alla serie generale degli avvenimenti, a' quali siamo condotti oscuramente dall'interrotta storia d'Ammiano.

o almeno ad osservare una tregua coll' Imperator Romano, che fu grata ugualmente ad ambidue i Principi; mentre Costanzo medesimo dopo la morte de' suoi due fratelli, si trovò involto per le rivoluzioni d'Occidente in una guerra civile, che richiedeva, anzi pareva ch' eccedesse il più vigoroso sforzo del suo non diviso potere.

Guerra civile, e morte di Costantino. Marzo 304.

Erano appena passati tre anni dopo la division dell' Impero, che i figlj di Costantino parvero impazienti di persuadere il mondo, ch' essi non eran capaci di contentarsi di que' dominj, ch' erano inabili a governare. Il maggiore di questi Principi tosto si dolse d' esser defraudato della sua giusta porzion delle spoglie de' massacrati cugini; e quantunque cedesse alla maggior colpa e al merito di Costanzo, volle esigere da Costante la cessione delle Provincie Affricane come un equivalente delle ricche regioni della Macedonia e della Grecia, che aveva acquistate il fratello per la morte di Dalmazio. La mancanza di sincerità, ch' egli sperimentò in una tediosa ed inutil negoziazione inasprì la fierezza del suo temperamento, e con piacer diede orecchio a que' favoriti, che gli suggerirono, che proseguendo a querelarsi, ne andava del suo onore non meno che dell' interesse. Alla testa dunque d' una truppa tumultuaria adattata piuttosto alla rapina che alla conquista invase all' improvviso gli stati di Costante per la strada delle alpi Giulie, ed il primo a ri-

sentire gli effetti del suo sdegno furono i contorni d'Aquileja. Costante, che in quel tempo risedeva nella Dacia, prese delle misure con più prudenza ed abilità. Alla nuova dell'invasion del fratello distaccò un corpo scelto e disciplinato delle sue truppe Illiriche, proponendosi di seguirle in persona col rimanente delle sue forze. Ma la condotta de' suoi Generali finì tosto quella non naturale contesa. Costantino dalle ingannevoli apparenze di fuga fu condotto in un aguato, che gli era stato preparato in un bosco, dove il temerario giovane fu con pochi seguaci sorpreso, circondato ed ucciso. Ritrovato che fu il suo corpo nell'oscuro torrente dell'Alsa, ottenne gli onori di una tomba Imperiale; ma le Provincie di lui si assoggettarono al conquistatore, che ricusando d'ammetter Costanzo suo maggior fratello ad alcuna porzione di tali nuovi acquisti, si mantenne in quieto possesso di più di due terzi dell'Impero Romano (1).

Uccisione di Costante. Febbrajo 50.

Fu differita la morte di Costante medesimo in circa dieci anni, e fu riservata la vendetta della morte del fratello alla mano più vile d'un domestico traditore. Le perni-

(1) Si riferiscon le cause e gli avvenimenti di questa guerra civile con molta ambiguità e contraddizione. Io ho seguitato specialmente Zonara e Vittore il Giovane. Il Monodio pronunziato in occasion della morte di Costantino *ad calcem Eutropii edit. Havercamp.* potrebbe averci date molte notizie; ma la prudenza ed il cattivo gusto impegnarono l'Oratore a diffondersi in una vaga declamazione.

ciofe confeguenze del fiftema introdotto da Coftantino fi manifeftarono nella debole amminiftrazion de' fuoi figlj, che per caufa de' vizj e della debolezza loro perderon tofto la ftima e l'affezion del lor popolo. L'orgoglio, che prefe Coftante pel felice fucceffo, non meritato però delle fue armi, fi rendè più difprezzabile per la mancanza di capacità e di applicazione. La fua tenera parzialità per alcuni fchiavi Germani non diftinti che per gli allettativi della gioventù fu un oggetto di fcandalo al popolo (1); e dal pubblico difgufto fu incoraggito Magnenzio ambiziofo foldato di barbara eftrazione a foftener l' onore del nome Romano (2). Gli fcelti corpi de' Gioviani e degli Erculei, che riconofcevan per loro capo Magnenzio, tenevano il pofto più rifpettabile ed importante nel campo Imperiale. L'amicizia di Marcellino Conte delle facre largizioni fomminiftrò con mano liberale

[1] *Quarum (Gentium) obfides pretio quaefitos pueros venuftiores, quod cultius habuerat, libidine hujufmodi arfiffe pro certo habetur*. Se non fi foffe refo pubblico il gufto depravato di Coftante, Vittore il Vecchio, che occupava un pofto confiderabile nel regno del fratello di lui, non l'avrebbe afferito in termini sì pofitivi.

(2) Julian. *Orat. I. & II.* Zofim. l. II. p. 134. Vittore *nell' Epit.* V' è ragione di credere, che Magnenzio foffe nato in una di quelle colonie barbare, che Coftanzo Cloro avea ftabilite nella Gallia. La fua condotta può farci fovvenire del famofo patriotta Simon de Montfort Conte di Leicefter, che potè perfuadere il buon popolo d' Inghilterra, ch' effo Francefe di nafcita aveva prefo le armi per liberarlo dagli eftranei favoriti.

i mezzi della seduzione. I soldati restaron convinti co' più speciosi argomenti, che la Repubblica intimava loro di rompere i legami dell'ereditaria servitù, e di premiare mediante la scelta d'un Principe attivo e vigilante le stesse virtù, che avevano innalzato i maggiori del degenerato Costante da una condizione privata al trono del mondo. Dopo che la cospirazione fu matura per eseguirsi, Marcellino sotto pretesto di celebrare il giorno natalizio del figlio, diede uno splendido trattenimento alle persone *illustri* ed *onorevoli* della Corte della Gallia, che risedeva allora nella città d'Autun. Fu ad arte prolungata l'intemperanza della festa fino ad un'ora della notte molto tarda, e si tentarono i convitati, che nulla di ciò sospettavano, a condescendere ad una pericolosa e rea libertà di conversazione. Si aprirono ad un tratto le porte, e Magnenzio, che per pochi momenti erasi ritirato, tornò nell'appartamento adornato del diadema e della porpora. I congiurati lo salutarono subito co' titoli d'Imperatore e d'Augusto. La sorpresa, il terrore, lo sbalordimento, le ambiziose speranze, e la mutua ignoranza del resto dell'assemblea, impegnò ad unire le proprie voci alla generale acclamazione. Le guardie affrettaronsi a prendere il giuramento di fedeltà, si chiuser le porte della città, ed avanti lo spuntar del giorno, Magnenzio divenne padrone delle truppe e del tesoro del palazzo d'Autun. Mediante la

ſua ſegretezza e diligenza ebbe qualche ſperanza di ſorprender la perſona di Coſtante, che ſtava nella vicina foreſta occupato nel favorito ſuo divertimento della caccia, o forſe in altri piaceri di più ſegreta e colpevol natura. Il rapido progreſſo però della fama gli conceſſe un momento di tempo a fuggire, quantunque la diſerzione de' ſoldati e de' ſudditi gli tolſe la facoltà di reſiſtere. Avanti di poter giungere ad un porto della Spagna, dove avea intenzione d' imbarcarſi, fu ſorpreſo vicino ad Elena (1) a piè de' Pirenei da un corpo di cavalleria leggiera, il capo di cui, ſenza riguardo alla ſantità d' un empio, eſeguì la ſua commiſſione uccidendo il figlio di Coſtantino (2).

Magnenzio e Vetranione aſſumon la porpora. 1. Marzo 350.

Subito che la morte di Coſtante ebbe deciſa queſta facile ma importante rivoluzione, fu imitato dalle altre Provincie dell' Occidente l' eſempio della corte d' Autun. Fu riconoſciuta l' autorità di Magnenzio per tutta l' eſtenſione delle due gran Prefetture della Gal-

(1) Queſt' antica città era una volta fiorita col nome d' *Illiberis* (Pompon. Mela II. 5.). La munificenza di Coſtantino le diede nuovo ſplendore, ed il nome della propria madre. Elena (che ha tuttavia il nome di Elena) divenne Sede Epiſcopale, ed il Veſcovo di eſſa dopo lungo tempo trasferì la ſua reſidenza a Perpignano capitale del moderno Roſſiglione. Ved. d' Auville *Not. de l' anc. Gaul.* p. 380. Longuerve *Deſcrip. de la Franc.* p. 223. e la *Marca Iſpanica*.

(2) Zoſim. *l. II. p.* 119 120. Zonara *Tom. II. l. XIII. p.* 13. e gli Abbreviatori.

lia e dell' Italia; e l' usurpatore con ogni sorta d' oppressione si preparò a raccogliere un tesoro, con cui sodisfar potesse l' obbligazione d' un immenso donativo, e supplire le spese d' una guerra civile. Le marziali regioni dell' Illirico dal Danubio all' estremità della Grecia avevan da lungo tempo obbedito al governo di Vetranione vecchio Generale amato per la semplicità de' suoi costumi, e che acquistato aveva qualche riputazione per la sua esperienza e servizj militari (1). Attaccato per abito, per dovere, e per gratitudine alla famiglia di Costantino, immediatamente assicurò colle più forti espressioni l' unico figlio sopravvivente del suo defonto Signore, che avrebb' esposto con inviolabile fedeltà la sua persona e le sue truppe ad oggetto di prendere una giusta vendetta de' traditori della Gallia. Ma le legioni di Vetranione furon sedotte piuttosto che provocate dall' esempio di ribellione; il loro capo dimostrò ben presto mancanza di fermezza o di sincerità; e la sua ambizione trasse uno specioso pretesto dall' approvazione della Principessa Costantina. Quella crudele ed ambiziosa donna, che da Costantino M. suo padre aveva ottenuto il rango d' *Augusta*, pose

(1) Eutropio X. 10. rappresenta Vetranione con più moderazione, e probabilmente con più verità de' due Vittori. Esso era nato di oscuri parenti nelle più selvagge parti della Mesia; e la sua educazione era stata tanto negletta, che dopo il suo innalzamento studiò l' alfabeto.

il diadema colle proprie mani ſul capo del Generale dell'Illirico; e parea, che aſpettaſſe dalla vittoria di lui il compimento di quelle illimitate ſperanze, delle quali reſtata era priva per la morte d'Annibaliano di lei marito. Forſe fu ſenza il conſenſo di Coſtantina, che il nuovo Imperatore fece una neceſſaria, benchè diſonorevole alleanza coll'uſurpatore dell'Occidente, la di cui porpora era ſtata così recentemente macchiata col ſangue del fratello di eſſa (1).

Coſtanzo ricuſa d'entrare in trattato. An. 350.

La notizia di queſt' importanti avvenimenti, che sì altamente attaccavano l'onore e la ſalvezza della caſa Imperiale, richiamarono le armi di Coſtanzo dal non glorioſo proſeguimento della guerra Perſiana. Egli raccomandò la cura dell'Oriente a' ſuoi Generali, ed in ſeguito a Gallo ſuo cugino, che fece paſſare dalla prigione al trono; e marciò verſo Europa con una mente agitata dal contraſto fra la ſperanza ed il timore, fra il diſpiacere e lo ſdegno. Arrivato che fu ad Eraclea nella Tracia, l'Imperator diede udienza agli Ambaſciatori di Magnenzio e di Vetranione. Marcellino primo autore della coſpirazione, che aveva in certo modo data la porpora al ſuo nuovo Signore, accettò arditamente queſta pericoloſa commiſſione, e gli

(1) Giuliano deſcrive nella ſua prima Orazione la dubbioſa e fluttuante condotta di Vetranione, ed accuratamente la ſpiega Spanemio, che diſcute la ſituazione ed il contegno di Coſtantina.

furono scelti tre colleghi fra gl' illustri personaggj dello stato e dell' armata. A questi deputati fu data istruzione d' ammollire lo sdegno, e d' eccittare il timore di Costanzo. Fu data loro facoltà d' offerire al medesimo l' amicizia e l' alleanza de' Principi Occidentali; di assodare la loro unione col doppio matrimonio di Costanzo colla figlia di Magnenzio, e di questo con l' ambiziosa Costantina; e di riconoscere nel trattato la superiorità del rango, che avrebbe potuto giustamente pretendersi dall' Imperator dell' Oriente. Se poi l' orgoglio ed una erronea pietà l' avessero indotto a ricusar tali eque condizioni, fu ordinato agli Ambasciatori, che gli esponessero l' inevitabil ruina, che accompagnato avrebbe la sua inconsideratezza, qualora si fosse azzardato di provocare i Sovrani dell' Occidente ad esercitar la superiore lor forza e ad impiegare contro di lui quel valore, quell' abilità e quelle legioni, alle quali la famiglia di Costantino doveva tanti trionfi. Pareva, che tali proposizioni ed argomenti meritassero la più seria attenzione; fu differita la risposta di Costanzo al giorno seguente; e poichè avea pensato all' importanza di giustificare nell' opinione del popolo una guerra civile, in tali termini parlò al suo Consiglio, che ascoltava con reale o con affettata credulità. „ La passata notte, diss' egli, dopo che „ mi sui ritirato al riposo, m' apparve l' om„ bra del gran Costantino, che abbracciava

„ il cadávere del mio defonto fratello : la „ voce ben nota di efso mi eccitò alla ven- „ detta, mi vietò di difperare della Repub- „ blica, e mi afficurò del fuccefso e della „ gloria immortale, che avrebbe coronato la „ giuftizia delle mie armi „. L' autorità di quefta vifione o piuttofto del Principe, che la riferiva, fervì ad acquietare ogni dubbio, e ad efcludere ogni negoziazione. Furon rigettati con isdegno i termini ignominiofi di pace. Uno degli Ambafciatori del Tiranno fu rimandato colla fuperba rifpofta di Coftanzo; i fuoi colleghi come indegni de' privilegj del gius delle genti furon pofti in catene; ed i contendenti fi prepararono a fare un' implacabile guerra (1).

Depone Vetranione. 25. Decem. 350.

Tale fu la condotta, e tal' era forfe il dovere del fratello di Coftante verfo il perfido ufurpator della Gallia. La fituazione ed il carattere di Vetranione ammettevan mifure più dolci; e la politica dell' Imperatore Orientale tendeva a difunire i fuoi antagonifti, ed a feparar le forze dell' Illirico dal partito della ribellione. Fu facile ingannar la fchiettezza e la femplicità di Vetranione, che alle volte fluttueggiando fra le oppofte vedute dell' onore e dell' interefse dimoftrò al mondo l' inftabilità della fua indole, e reftò infenfibilmente impegnato ne' lacci d' un' arti-

(1) Ved. Pietro Patrizio nell' *Excerpt. Legation.* p. 27.

fiziosa negoziazione. Costanzo lo riconobbe per legittimo ed ugual collega nell'Impero a condizione però ch'egli rinunziasse all'odiosa alleanza con Magnenzio, e si assegnasse un luogo di congresso sulle frontiere delle rispettive loro Provincie, dove potessero vincolar la loro amicizia colle mutue promesse di fedeltà, e regolar di comun consenso le future operazioni della guerra civile. In conseguenza di tale accordo Vetranione s'avanzò fino alla città di Sardica (1), alla testa di ventimila cavalli, e d'un più numeroso corpo d'infanteria; forze tanto superiori a quelle di Costanzo, che sembrava che l'Imperatore dell'Illirico dominasse sopra la vita ed i beni del suo rivale, che dipendendo dal successo delle sue private negoziazioni aveva sedotte le truppe, e minato il trono di Vetranione. I Capitani, che avevan segretamente abbracciato il partito di Costanzo, prepararono in suo favore un pubblico spettacolo immaginato per iscuoprire ed infiammar le passioni della moltitudine (2). Fu comandato che s'unissero insieme le due armate in

(1) Zonara T. II. l. XIII. p. 16. La situazione di Sardica vicina alla moderna città di Sofia sembra meglio adattata a questo congresso, che la situazione o di Naisso o di Sirmio, dove si pone da Girolamo, da Socrate, e da Sozomeno.

(2) Ved. le due prime Orazioni di Giuliano specialmente a p. 31. e Zosimo l. II. p. 122. La distinta narrazion dell'Istorico serve ad illustrare le diffuse ma indeterminate descrizioni dell'Oratore.

una larga pianura vicino alla città. Nel mezzo di esse a forma delle regole dell' antica disciplina si eresse un militar Tribunale o palco, dal quale solevan gl' Imperatori nelle solenni ed importanti occasioni arringare alle truppe. Intorno al Tribunale formavano un cerchio immenso i ben disposti ordini di Romani e di Barbari con spade sguainate o con erette lance, gli squadroni di cavalleria e le coorti d' infanteria distinte dalla varietà delle loro armi ed insegne, e l' attento silenzio, che osservavano, era qualche volta interrotto da alte espressioni di clamore e d' applauso. Alla presenza di questa formidabile assemblea furon chiamati i due Imperatori ad esporre la situazione de' pubblici affari; la precedenza del rango fu ceduta alla real nascita di Costanzo; e quantunque egli fosse poco perito nelle arti della rettorica, pure si portò in queste difficili circostanze con fermezza, destrezza ed eloquenza. La prima parte di quest' orazione parve solamente diretta contro il Tiranno della Gallia; ma nel tempo che tragicamente compiangeva la crudele uccision di Costanzo, andava insinuando, che niun altro che un fratello aver poteva diritto alla successION del fratello. Si diffuse con qualche compiacenza nelle glorie della stirpe Imperiale, e richiamò alla mente delle truppe il valore, i trionfi, e la liberalità del gran Costantino, a' figlj del quale dicea, che avevano essi obbligata la lor ubbidienza mediante

un giuramento di fedeltà, che l' ingratitudine de' suoi servitori più favoriti aveva tentato di fare ad essi violare. Gli uffiziali, che circondavano il Tribunale, e dovevano in tale straordinaria scena far le lor parti, confessarono l' irresistibil forza della ragione e dell' eloquenza con salutare l' Imperator Costanzo come legittimo loro Sovrano. I sentimenti di fedeltà e di pentimento comunicaronsi di ordine in ordine, finattanto che la pianura di Sardica risuonò tutta coll' universale acclamazione:,, via quest' intrusi usurpa-
,, tori: lunga vita, e vittoria al figlio di Co-
,, stantino; sotto le sole di lui bandiere com-
,, batteremo e vinceremo,,. I gridi delle migliaja di soldati, i loro minaccevoli gesti, il fiero rimbombo delle armi sorpresero e vinsero il coraggio di Vetranione, che stava in mezzo alla ribellione de' suoi seguaci in dubbiosa e tacita sospensione. In vece di darsi all' ultimo rifugio d' una generosa disperazione, si sottopose vilmente al suo fato, e toltosi il diadema di capo alla presenza delle due armate cadde prostrato a piedi del suo vincitore. Costanzo usò con prudenza e moderazione della vittoria; ed alzando da terra il vecchio supplicante, ch' esso affettò di chiamare col caro nome di padre, gli porse la mano per discender dal trono. Fu destinata la città di Prusa per esilio o ritiro del deposto Monarca, il quale visse altri sei anni in seno alla pace ed all' abbondanza. Egli spesso

ſpeſſo eſprimeva i ſuoi ſentimenti di gratitudine per la bontà di Coſtanzo, e con una ſemplicità molto amabile avviſava il ſuo benefattore a rinunziare lo ſcettro del Mondo, e cercare il contento nella tranquilla oſcurità d' una condizione privata, dove può ſolamente trovarſi (1).

Fa la guerra contro Magnenzio. An. 351.

La condotta di Coſtanzo in tal memorabile occaſione veniva celebrata con qualche ſorta di giuſtizia; ed i ſuoi Cortigiani paragonavan le ſtudiate orazioni, che faceva un Pericle o un Demoſtene al popol d' Atene, colla vittorioſa eloquenza, che avea perſuaſo una moltitudine armata ad abbandonare e deporre l' oggetto della parziale ſua ſcelta (2). L' imminente conteſa con Magnenzio fu d' una ſpecie più ſeria e ſanguinoſa. Il Tiranno con rapide marcie s' avanzò incontro a Coſtanzo alla teſta d' una copioſa armata compoſta di Galli, di Spagnuoli, di Franchi e di Saſſoni, di que' Provinciali, che ſomminiſtravan la forza delle legioni, e di que' Barbari, che ſi temevan come i nemici più for-

(1) Vittore il Giovane dà al ſuo eſilio l' enfatico nome di *voleptarium otium*. Socrate (l. II. c. 28.) è garante della corriſpondenza coll' Imperatore, la quale parrebbe che provaſſe che Vetranione era in vero *prope ad ſtultitiam ſimpliciſſimus*.

(2) *Eum Conſtantius . . . facundiae vi dejectum imperio in privatum otium removit. Quae gloria poſt natum Imperium ſoli proceſſit eloquio, clementiaque &c.* Aurelio Vittore, Giuliano e Temiſtio adornano queſto fatto co' più artificioſi e vivi colori della loro rettorica.

midabili della Repubblica. I fertili piani (1) della baſſa Pannonia fra il Dravo, il Savo ed il Danubio preſentarono uno ſpazioſo teatro; e le operazioni della guerra civile furon mandate in lungo ne' meſi d' eſtate per l' arte o per la timidità de' combattenti (2). Coſtanzo avea dichiarato d' avere intenzione di decidere la conteſa ne' campi di Cibali; nome ch' egli credeva dover animar le ſue truppe per la rimembranza della vittoria, che nel medeſimo avventuroſo luogo eraſi ottenuta dalle armi di Coſtantino ſuo padre. Pure atteſe le ineſpugnabili fortificazioni, colle quali l' Imperatore circondava il ſuo campo, pareva che voleſſe piuttoſto sfuggir che incontrare un generale combattimento. Lo ſcopo di Magnenzio era quello di tentare o di coſtringere l' avverſario ad abbandonare quel vantaggioſo poſto; ed impiegò a tal oggetto le diverſe marcie, evoluzioni e ſtrattagemmi, che la cognizione dell' arte della guerra potea ſuggerire

(1) Busbecchio p. 112. attraversò la baſſa Ungheria e Schiavonia in un tempo, in cui erano eſſe ridotte quaſi a un deſerto dalle reciproche oſtilità de' Criſtiani e de' Turchi. Pure con maraviglia rammenta l' inſuperabile fertilità del terreno; ed oſſerva, che l' altezza dell' erba era ſufficiente a naſcondere un carro carico alla ſua viſta. Ved. anche Browne *Viagg.* nella Collezione di Harris. Vol. II. p. 762. ec.

(2) Zoſimo fa un ampio racconto della guerra e della negoziazione (*l. II.* p. 123-130.). Ma ſiccome non ſi dimoſtra nè ſoldato nè politico, la ſua ſtoria dee ponderarſi con attenzione, ed ammetterſi con cautela.

ad un esperto uffiziale. Egli prese d' assalto l' importante città di Siscia; fece un attacco contro quella di Sirmio, ch' era dietro al campo Imperiale; tentò di forzare un passaggio pel Savo nelle Provincie Orientali dell' Illirico; e tagliò a pezzi un numeroso distaccamento, che aveva tirato negli stretti passi d' Adarno. Per quasi tutta l' estate il Tiranno della Gallia si tenne padrone del campo. Le truppe di Costanzo erano stanche e scoraggite; diminuiva la sua riputazione agli occhi del mondo; ed il suo orgoglio condescendeva a sollecitare un trattato di pace, che avrebbe rilasciato all' assassino di Costante la sovranità delle Provincie oltre le alpi. Tali offerte acquistaron forza per l' eloquenza di Filippo ambasciatore Imperiale, ed il consiglio non men che l' armata di Magnenzio si disponevano ad accettarle. Ma l' altiero usurpatore non curando le rimostranze de' suoi amici, diede ordine, che si ritenesse Filippo come prigioniero, o almeno come un ostaggio, mentre spediva un uffiziale a rimproverare a Costanzo la debolezza del suo regno, e ad insultarlo colla promessa del perdono, se avesse immediatamente deposta la porpora. L' unica risposta, che l' onor permetteva all' Imperatore di dare, fu „ ch' esso confidava nella giustizia della sua causa e nella protezione d' un Dio vendicatore „. Ma egli era tanto persuaso dell' infelicità di sua situazione, che non osò di contraccambiare

l' indegnità, ch' era stata commessa verso il suo rappresentante. La negoziazione però di Filippo non fu senz' effetto; poichè indusse Silvano Franco, Generale di merito e di riputazione, a disertare con un corpo considerabile di cavalleria pochi giorni avanti la battaglia di Mursa.

Battaglia di Mursa.
28. Settemb. 341.

La città di Mursa o Essek, celebre ne' moderni tempi per un ponte di barche lungo cinque miglia sul fiume Dravo e per le adjacenti paludi (1), è stata sempre considerata come una piazza importante nelle guerre dell' Ungheria. Magnenzio dirigendo la sua marcia verso Mursa mise fuoco alle porte della città, ed in un improvviso assalto ne aveva quasi scalate le mura. La vigilanza della guarnigione estinse le fiamme; l' avvicinarsi, che fece Costanzo, non gli diede tempo di continuar le operazioni dell' assedio; e l' Imperatore in breve tolse l' unico ostacolo che impedir poteva i suoi movimenti, forzando un corpo di truppe che s' erano situate in un vicino anfiteatro. Il campo di battaglia intorno a Mursa era una pianura nuda ed uguale; su questa Costanzo pose in ordinanza il suo esercito col Dravo alla destra, mentre la sinistra o per la natura della di-

(1) Questo rimarcabile ponte, ch' è fiancheggiato con torri, e fondato su grossi pali di legno, fu costruito l' anno 1566. dal Sultano Solimano per facilitare la marcia de' suoi eserciti nell' Ungheria. Ved. Browne *Viagg.* e Busching *Sistem. di Geogr. Vol. II. p. 90.*

sposizione del luogo, o per la superiorità della sua cavalleria estendevasi molto avanti oltre al destro fianco di Magnenzio (1). Le truppe rimasero in armi da ambe le parti con ansiosa espettazione per la maggior parte della mattina, ed il figlio di Costantino dopo d'aver' animato con un eloquente discorso i soldati, si ritirò in una Chiesa a qualche distanza dal campo di battaglia, e commise a' suoi Generali la condotta di questa decisiva giornata (2). Essi meritavan la sua fiducia pel valore e per l' arte militare, che dimostrarono. Incominciaron saviamente l' azione sulla sinistra; ed avanzando tutta l' ala della cavalleria in linea obliqua, ad un tratto girarono sul fianco destro del nemico, il quale non era preparato a resistere all' impeto del loro attacco. Ma i Romani dell' Occidente presto si riunirono mediante l' abitudine della disciplina; ed i Barbari della Germania sostenner la fama della lor nazionale bravura. Il combattimento divenne tosto generale; si

(1) Questa positura e le successive evoluzioni son chiaramente, sebbene in breve, descritte da Giuliano *Orat. I. p.* 36.

(1) Sulpic. Sever. l. II. p. 405. L' Imperatore passò la giornata in preghiere con Valente Vescovo Arriano di Mursa, che guadagnò la sua confidenza con annunciargli l' evento della battaglia. M. de Tillemone (*Hist. des Emper. Tom. IV. p.* 1110.) osserva molto a proposito il silenzio di Giuliano rispetto al personal valore di Costanzo nella battaglia di Mursa. Il silenzio dell' adulazione qualche volta equivale alla più positiva ed autentica prova.

matennne con varj e singolari giri di fortuna, ed appena finì colle tenebre della notte. La segnalata vittoria, che ottenne Costanzo, si attribuisce alle armi della sua cavalleria. Vengon descritti i suoi corazzieri, come tante massicce statue di acciajo lucenti per la loro squammosa armatura, che rompevano con le pesanti lor lance la stabile ordinanza delle Galliche legioni. Tosto che le legioni cederono, gli squadroni più leggieri e più attivi della seconda linea s' introdussero con la spada alla mano negli intervalli di mezzo, e compirono il disordine. Intanto i grossi corpi de' Germani restarono esposti quasi nudi alla destrezza degli arcieri Orientali, e tutte le truppe di que' Barbari furon costrette dalle angustie e dalla disperazione a precipitarsi nel largo e rapido corso del Dravo (1). Il numero degli uccisi fu calcolato esser cinquantaquattro mila uomini, e la strage de' vincitori fu maggiore di quella de' vinti (2);

(1) Giulian. *Orat. I. p.* 36. 37. ed *Orat. II. p.* 59. 60. Zonar. *Tom. II. l. XIII. p.* 17. Zosim. l. II. p. 130-133. Quest' ultimo celebra la destrezza dell' arcier Menelao, che poteva scagliare tre dardi nel medesimo tempo; vantaggio, che secondo la sua idea degli affari militari, materialmente contribuì alla vittoria di Costanzo.

(2) Secondo Zonara Costanzo di 80000. uomini che aveva, ne perse 30000. e Magnenzio 24000. di 36000. Gli altri articoli di questo racconto sembran probabili ed autentici; ma nel numero dell' armata del Tiranno dev' essersi fatto sbaglio o dall' autore o da' copisti. Magnenzio aveva raccolto tutte le forze d' Occidente sì de' Romani che de' Barbari in un formidabile corpo, che non può

circostanza, che prova l'ostinazione del combattimento, e giustifica l'osservazione d' un antico scrittore, che furon consumate le forze dell'Impero nella fatal battaglia di Mursa per la perdita d' un' armata veterana sufficiente a difendere le frontiere, o ad aggiunger nuovi trionfi alla gloria di Roma (1). Non ostanti le invettive d' un servile oratore, non v' è la minima ragione di credere, che il Tiranno abbandonasse nel principio della battaglia la sua propria bandiera. Sembra ch' egli esercitasse le virtù di generale e di soldato, finattanto che la giornata non fu assolutamente perduta, ed il suo campo in man de' nemici. Magnenzio allora provvide alla propria salvezza, e deposti gli ornamenti Imperiali, fuggì con qualche difficoltà le ricerche de' cavalleggieri, che senza posa inseguirono la sua rapida fuga dalle sponde del Dravo fino a piè delle alpi Giulie (2).

giustamente stimarsi minore di 100 000. uomini. Giulian. *Orat. I. p.* 34. 35.

(1) *Ingentes R. I. vires ea dimicatione consumptae sunt ad quaelibet bella externa idoneae, quae multum triumphorum possent, securitatisque conferre.* Eutrop. X. 13. Vittore il Giovane s' esprime nell' istessa guisa.

(2) In quest' occasione dobbiam preferire la non sospetta testimonianza di Zosimo e di Zonara alle lusinghiere asserzioni di Giuliano. Vittore il Giovane dipinge in un singolare aspetto il carattere di Magnenzio: *Sermonis acer, animi tumidi, & immodice timidus; artifex tamen ad occultandam audaciae specie formidinem.* E' egli più verisimile, che nella battaglia di Mursa la sua condotta fosse governata dalla natura o dall' arte? Io inclinerei alla seconda.

Conquista dell' Italia. An. 352.

La vicinanza dell' inverno somministrò all' indolenza di Costanzo delle speciose ragioni per differire il proseguimento della guerra fino alla seguente primavera. Magnenzio avea fissata la sua residenza nella città d' Aquileja, ed apparentemente pareva risoluto di disputare il passo de' monti e delle lacune, che fortificavano i confini della Provincia Veneta. La sorpresa fatta di un castello nelle alpi per una segreta marcia degl' Imperiali farebbe appena servita a determinarlo di lasciare il possesso dell' Italia, se le inclinazioni del popolo avessero sostenuto la causa del loro Tiranno (1). Ma la memoria delle crudeltà esercitate da' suoi ministri dopo l' infelice ribellione di Nepoziano, aveva lasciato una profonda impressione d' orrore e di sdegno negli animi de' Romani. L' ardito giovane figlio della Principessa Eutropia e nipote di Costantino avea veduto con isdegno usurpar lo scettro d' Occidente da un perfido Barbaro. Armando dunque una truppa disperata di schiavi, e di gladiatori sorprese la debole guardia della domestica tranquillità di Roma, ricevè l'omaggio del Senato, ed assumendo il titolo d' Augusto precariamente regnò nel tumultuoso periodo di ventotto giorni. La marcia di alcune forze regolari pose fine alle sue am-

(1) Julian. *Orat. I. p.* 38. 39. In quel luogo non meno che nell'*Oraz. II. p.* 97. esprime la general disposizion del senato, del popolo, e de' soldati dell' Italia verso il partito dell' Imperatore.

biziose speranze: la ribellione fu estinta nel sangue di Nepoziano, di Eutropia sua madre, e de' suoi aderenti; e fu estesa la proscrizione a tutti coloro, che avean contratto una fatale alleanza col nome e colla famiglia di Costantino (1). Ma appena Costanzo dopo la battaglia di Mursa divenne padrone delle coste marittime della Dalmazia, un corpo di nobili esuli, che s' erano azzardati ad equipaggiare una flotta in qualche porto dell' Adriatico, venne a cercar protezione e vendetta nel vittorioso suo campo. Per la segreta loro intelligenza co' proprj nazionali, Roma e le città dell' Italia indotte furono a spiegar le bandiere di Costanzo sulle lor mura. I grati veterani arricchiti dalla generosità del padre segnalarono la lor gratitudine e fedeltà verso il figlio. La cavalleria, le legioni e gli ausiliarj dell' Italia rinnuovarono il loro giuramento d' ubbidienza a Costanzo; e l' usurpatore spaventato per la general diserzione fu costretto co' residui dalle sue truppe fedeli a ritirarsi oltre le alpi nelle Provincie della Gallia. I distaccamenti però, che spediti furono o per pressare o per impedire la

(1) Vittore il Vecchio descrive in una maniera patetica la misera condizione di Roma. *Cujus stolidum ingenium adeo P. R. patribusque exitio fuit, uti passim domus, fora, viae, templaque cruore, cadaveribusque opplerentur bustorum modo*. Atanasio Tom. I p. 677. deplora la morte di molte illustri vittime, e Giuliano (*Orat. II. p.* 58.) rammenta con esecrazione la crudeltà di Marcellino implacabil nemico della casa di Costantino.

fuga di Magnenzio si condussero colla solita imprudenza di quelli che si trovano in buona fortuna; e gli diedero nelle pianure di Pavia l'opportunità di voltarsi contro quelli, che l'inseguivano, e di sodisfar la sua disperazione colla strage d'una inutil vittoria (1).

Ultima disfatta, e morte di Magnenzio. 10. Agosto 353.

L'orgoglio di Magnenzio fu ridotto dalle ripetute disgrazie a supplicare, ma invano, per la pace. Spedì egli primieramente un Senatore, nell'abilità di cui confidava, ed in seguito varj Vescovi, il sacro caratter de' quali ottener poteva una più favorevol udienza, coll'offerta di renunziare alla porpora, e colla promessa di consacrare il rimanente della sua vita in servizio dell'Imperatore. Ma Costanzo quantunque accordasse graziosi termini di perdono e di riconciliazione a chiunque lasciasse lo stendardo della ribellione (2), si dichiarava però inflessibilmente determinato a dare la giusta pena a' delitti d'un assassino, ch'egli si preparava ad opprimere da ogni parte collo sforzo delle vittoriose sue armi. Una flotta Imperiale s'impossessò facilmente dell'Affrica e della Spagna, confermò la fede vacillante de' popoli Mori, e sbarcò delle considerabili truppe, che passarono i Pirenei,

(1) Zosim. l. II. p. 133. Vittor. *in Epitom.* I panegiristi di Costanzo col solito loro candore omettono di far menzione di quest' accidentale disfatta.

(2) Zonara Tom. II. l. XIII. p. 17. Giuliano in diversi luoghi di due orazioni si diffonde sulla clemenza di Costanzo verso i ribelli.

e s' avanzarono verſo Lione, ultima e fatal dimora di Magnenzio (1). L'indole del Tiranno, che non fu mai inclinato alla clemenza, veniva ſtimolata dalle anguſtie ad eſercitare qualunque atto d' oppreſſione, ch' eſtorcer poteſſe un pronto ſuſſidio dalle città della Gallia (2). Finalmente ſtancoſſi la lor pazienza, e Treveri, ſede del governo Pretorio, diede il ſegno della ribellione, chiudendo in faccia le porte a Decenzio, che dal fratello era ſtato elevato al rango di Ceſare o d'Auguſto (3). Da Treveri Decenzio fu coſtretto di ritirarſi a Sens, dove toſto fu circondato da un' armata di Germani, che dalle perniciose arti di Coſtanzo erano ſtati ammeſſi alle civili diſſenſioni di Roma [4].

(1) Zoſim. l. II. p. 133. Giulian. *Orat. I. p.* 40. II. 74.

(2) Ammian. XV. 6. Zoſim. l. II. p. 133. Giuliano, che (nell' *Oraz. I. p.* 40.) inveiſce contro i crudeli effetti della diſperazion del Tiranno, rammenta (*Orat. I. p.* 34.) gli opprimenti editti, che furon dettati dalla neceſſità, o dall' avarizia di eſſo. I ſuoi ſudditi furon coſtretti a comprare i beni Imperiali con una ſpecie di proprietà dubbia e pericoloſa, mentre in caſo di rivoluzione avrebbe potuto loro imputarſi come una condannabile uſurpazione.

(3) Le medaglie di Magnenzio celebrano le vittorie di due Auguſti e di un Ceſare. Queſt' ultimo era un altro fratello chiamato Deſiderio. Ved. Tillemont *Hiſt. des Emp Tom. IV. p.* 757.

[4] Giulian. *Orat.* I. *p.* 40 *II.* p. 74. con Spanem. p. 263. Il commentario di queſto illuſtra i fatti di queſta guerra civile. *Mons Seleuci* era un piccol luogo nelle alpi Cozie poche miglia diſtante da *Vapincum*, o Gap, città

Frattanto le truppe Imperiali forzarono i passi delle alpi Cozie, e nel sanguinoso combattimento di monte Seleuco fu irrevocabilmente fissato il titolo di ribelli sul partito di Magnenzio [1]. Non fu esso in istato di condurre un altro esercito in campo; fu corrotta la fedeltà delle sue guardie; e quando comparve in pubblico per incoraggirle colle sue esortazioni, fu salutato con un concorde applauso di „ lunga vita all' Imperator Costanzo „. Il Tiranno accorgendosi, che si preparavano a meritare perdono e premj con sacrificare il più malvagio delinquente, ne prevenne il disegno trafiggendosi col proprio ferro [2]; morte più mite ed onorata di quella, che potea sperar d' ottenere dalle mani d' un nemico, di cui la vendetta sarebbe stata colorita dallo specioso pretesto di giustizia e di paterna pietà. L' esempio del suicidio fu imitato da Decenzio, che strangolossi alla nuova della morte di suo fratello. Marcellino,

Episcopale del Delfinato. Ved. d' Anville *Not. de la Gaule p. 464.* e Longuerve *Descript. de la France p.* 327.

(1) Zosim. l. II. p. 134. Liban. *Orat. X. p.* 268. 269. Quest' ultimo con gran veemenza critica tal crudele ed appassionata politica di Costanzo.

(2) Giulian. *Orat. I. p.* 46. Zosim. l. II. p. 134. Socrat. l. II. c. 32. Sozomen. l. IV. c. 7. Vittore il Giovane descrive la sua morte con alcune orride circostanze: *Transfosso latere, ut erat vasti corporis, vulnere, naribusque, & ore cruorem effundens exspiravit*. Se può darsi fede a Zonara, il Tiranno avanti di spirare ebbe il piacere d' uccidere colle sue proprie mani sua madre e Desiderio di lui fratello.

autore della cospirazione, era già da gran tempo disparuto nella battaglia di Mursa (1); e fu ristabilita la pubblica tranquillità mediante l' esecuzione de' sopravviventi capi d' una rea e disgraziata fazione. Fu estesa una severa inquisizione a tutti coloro, che o per elezione o per forza si trovarono involti nella causa de' ribelli. Fu mandato Paolo, soprannominato *Catena* per la sua grande abilità nel giudicial esercizio della tirannia, ad esplorare i nascosti residui della cospirazione nella remota Provincia della gran Brettagna. L' onesta indignazione dimostrata da Martino Vice-Prefetto dell' Isola fu interpetrata come una prova della sua colpa; ed il Governatore trovossi nella necessità di rivolger contro il proprio petto la spada, con cui tentato avea di ferire il Ministro Imperiale. I più innocenti sudditi dell' Occidente furono esposti agli esilj e confiscazioni, alla morte ed a' tormenti; e siccome i timidi son sempre crudeli, l' animo di Costanzo era inaccessibile alla clemenza (2).

(1) Sembra che Giuliano *Orat. F. p.* 58. 59. sia incerto nel determinare, se egli da se stesso si dette la pena de' suoi delitti, o se annegossi nel Dravo, o se da' vendicatori Demonj fu trasportato dal campo di battaglia al luogo degli eterni tormenti a lui destinato.

(2) Ammian. XIV. 5. XXI. 16.

CAPITOLO XIX.

Costanzo solo Imperatore: Elevazione e morte di Gallo: Pericolo ed innalzamento di Giuliano: Guerre co' Sarmati e co' Persi: Vittorie di Giuliano nella Gallia.

Potenza degli Eunuchi.

LE Provincie divise dell' Impero nuovamente s' unirono per la vittoria di Costanzo; ma poichè quel Principe debole mancava di merito personale in pace o in guerra; poichè temeva de' suoi Generali, e diffidava de' Ministri, il trionfo delle sue armi non servì che a stabilire il regno degli Eunuchi sul mondo Romano. Questi miserabili enti, antica produzione della gelosia e del dispotismo Orientale (1), furono introdotti nella Grecia ed in Roma pel contagio del lusso Asiatico (2). Rapido fu il loro progres-

(1) Ammiano (l. XIV. c. 6.) attribuisce la prima pratica di castrare alla crudele ingenuità di Semiramide, che si suppone, che regnasse più di mille novecento anni prima di Cristo. L' uso degli Eunuchi è molto antico sì nell' Asia cha nell' Egitto. Se ne fa menzione nella Legge di Mosè *Deuteron. XXIII.* l. Ved. Goguet *Orig. des Loix ec. P. I. l. I. c.* 3.

(2) *Eunuchum dixti velle te;*
Quia solae utuntur his Reginae.
Terent. *Eunuch. Act. I. Sc.* 2. Questa commedia è tra-

so; e gli Eunuchi, i quali al tempo d' Augusto si erano aborriti, come il mostruoso corteggio d' una Regina d' Egitto (1), furono appoco appoco ammessi nelle famiglie delle Matrone, de' Senatori e degl' Imperatori medesimi (2). Ristretti da' severi editti di Domiziano e di Nerva (3), accarezzati dalla vanità di Diocleziano, ridotti ad un umile stato dalla prudenza di Costantino (4), molti-

dotta da una di Menandro, e l' originale dev' esser comparso alla luce poco dopo le conquiste Orientali d' Alessandro.

(1) *Miles . . . spadonibus*
Servire rugosis potest.

Horat. *Carm. V. 9.* e Dacier *Ib.* Colla parola *spado* i Romani esprimevano con gran forza il loro aborrimento a tale mutilazione. Il nome Greco d' Eunuchi, che insensibilmente prevalse, aveva un suono più dolce, ed un senso più ambiguo.

(2) Noi non abbiamo che a rammentar Poside, Liberto ed Eunuco di Claudio, in favore di cui l' Imperatore prostituì varj de' più onorevoli premj del valor militare. Ved. Sveton. *in Claud.* c. 28. Poside impiegò una gran parte delle sue ricchezze in fabbricare.

Ut spado vincebat Capitolia nostra Posides.

Juvenal *Sat. XIV.*

(3) *Castrari mares vetuit.* Sveton. in Domit. c. 7. Ved. Dion. Cass. l. LXVII. p. 1107. l. LXVIII. p. 1119.

(4) Si trova un passo nell' Istoria Augusta p. 137. in cui Lampridio nel tempo che loda Alessandro Severo e Costantino per aver limitata la tirannia degli Eunuchi, deplora i danni, che cagionavano essi negli altri regni: *Huc accedit quod Eunuchos nec in consiliis, nec in ministeriis habuit; qui soli Principes perdunt, dum eos more Gentium, aut Regum Persarum volunt vivere; qui a Populo etiam amicissimum semovent; qui internuntii sunt aliud quam respondetur referentes; claudentes Principem suum, & agentes ante omnia, ne quid sciat.*

plicarono ne' palazzi de' suoi degeneranti figliuoli, ed insensibilmente acquistaron la cognizione, ed in ultimo la direzion de' segreti consiglj di Costanzo. L'avversione ed il disprezzo, che il mondo ha sempre con tale uniformità mantenuto di questa imperfetta specie di uomini, sembra che abbia degradato il loro carattere, e gli abbia quasi renduti incapaci, come si suppongono essere, di concepire alcun sentimento generoso, o di fare alcun azione degna di gloria (1). Ma gli Eunuchi eran periti nelle arti dell' adulazione e dell' intrigo, e governavan l' animo di Costanzo alternativamente, servendosi de' timori, dell' indolenza e della vanità del medesimo (2). Mentr' egli mirava in un inganne-

(1) Zenofonte (*Cyropaed. l. VIII. p. 540.*) ha esposte le speciose ragioni, che impegnarnn Ciro ad affidar la propria persona alla custodia degli Eunuchi. Aveva egli osservato negli animali, che sebbene l' uso della castrazione potesse addolcire la loro non governabil fierezza, non ne diminuiva però la forza o lo spirito, e si persuadeva, che quelli, ch' eran separati dal resto della specie umana, sarebbero più fortemente attaccati alla persona del loro benefattore. Ma una lunga esperienza ha contraddetto al giudizio di Ciro. Può incontrarsi qualche particolar esempio di Eunuchi distinti per la fedeltà, valore, ed abilità loro; ma se esaminiamo l' istoria in genere della Persia, dell' India, e della China, troveremo che la potenza degli Eunuchi ha uniformemente indicato la decadenza e la caduta di ogni dinastia.

(2) Ved. Ammian. Marcellin. lib. XXI. c. 16 l. XXII. c. 4. Tutta la serie dell' imparziale sua storia serve a giustificar le invettive di Mamertino, di Libanio, e di Giuliano medesimo. che hanno insultato i vizj della Corte di Costanzo.

vole specchio la bella apparenza di pubblica prosperità, con supina indolenza permetteva loro, che gli celassero le querele delle ingiuriate Provincie; che accumulassero immense ricchezze con vendere la giustizia e gli onori; che infamassero le dignità più importanti colla promozione di quelli, che dalle lor mani avean comprata la facoltà dell'oppressione (1); e che sodisfacessero il proprio sdegno contro que' pochi spiriti indipendenti, che arditamente ricusavano di sollecitare la protezione di schiavi. Il più distinto fra questi schiavi era il Ciamberlano Eusebio, che regolava il Monarca ed il Palazzo con tale assoluto dominio, che Costanzo, secondo il sarcasmo d'un imparziale Istorico, aveva del credito appresso il superbo suo favorito (2). Per le artificiose di lui suggestioni l'Imperatore s'indusse a sottoscriver la condanna dell' infelice Gallo, e ad aggiungere un nuovo delitto alla lunga lista delle inumane uccisioni, che macchian l'onore della casa di Costantino.

(1) Aurelio Vittore censura la negligenza del suo Sovrano in eleggere i Governatori delle Provincie e i Generali dell' armata; e termina la sua storia con un' osservazione molto franca, ch'è assai più pericoloso in un regno debole d' attaccare i ministri, che il padrone medesimo: *uti verum absolvam brevi, ut Imperatore ipso clarius, ita apparitorum plerisque magis atrox nihil.*

(2) *Apud quem (si vere dici debeat) multum Constantius potuit.* Ammian. l. XVIII. c. 4.

Educazione di Gallo, e di Giuliano.

Quando i due nipoti di Costantino, Gallo e Giuliano, furon tolti al furor de' soldati, il primo aveva circa l'età di dodici anni, ed il secondo di sei; e siccome il maggiore credevasi d'una debole costituzione di corpo, con minor difficoltà ottennero una vita precaria e dipendente dall' affettata pietà di Costanzo, che conosceva che l'esecuzione di tali orfani abbandonati si sarebbe stimata dal mondo come un atto della più deliberata crudeltà (1). Furono destinate varie città della Jonia e della Bitinia per luoghi di loro educazione ed esilio; ma tosto che l'età loro crescente eccitò la gelosia dell' Imperatore, giudicò più prudente consiglio d'assicurar quegl' infelici giovani nella forte rocca di Macello vicino a Cesarea. Il trattamento, ch' essi ebbero in sei anni di confino, fu quale potevano in parte sperar da un attento custode, e in parte temere da un sospettoso Tiranno (2). La

(1) Gregorio Nazianzeno [*Orat. III. p. 90.*] rimprovera l' Apostata della sua ingratitudine verso Marco Vescovo d' Aretusa, che aveva contribuito a salvargli la vita; ed apprendiamo quantunque da un testimone meno rispettabile (Tillemont *Hist. des Emper. Tom. IV. pag. 916.*), che Giuliano fu nascosto nel santuario d' una Chiesa.

(2) Si contiene il racconto più autentico dell' educazione e delle avventure di Giuliano nell' epistola, o manifesto, ch' egli stesso indirizzò al Senato ed al Popol d' Atene. Libanio (*Orat. Parental.*) dalla parte de' Pagani, e Socrate (l. III. c 1.) da quella de' Cristiani ce ne han conservate molte interessanti circostanze.

lor prigione era un antico palazzo, residenza dei Re della Cappadocia; la situazione era piacevole, la fabbrica stabile, e spazioso il recinto. Essi proseguivano i loro studj, e facevano i loro esercizj sotto la guardia de' più periti maestri; ed il numeroso corteggio, destinato ad accompagnare, o piuttosto a guardare i nipoti di Costantino, era degno della dignità di lor nascita. Ma non potevano essi dissimulare a loro medesimi, ch'eran privi di sostanze, di libertà e di sicurezza, separati dalla società di quelli, a' quali avrebber potuto accordare la confidenza e la stima, e condannati a passare le triste ore loro in compagnia di schiavi addetti a' comandi d'un Tiranno, che già gli aveva offesi fuor di qualunque speranza di riconciliazione. A lungo andare però le occorrenze dello stato costrinsero l'Imperatore o piuttosto i suoi Eunuchi ad investir Gallo nel ventesimo quinto anno della sua età del titolo di Cesare, ed a confermare tal politica unione mediante il matrimonio di lui colla Principessa Costantina. Dopo un formale incontro, nel quale i due Principi reciprocamente impegnaron la propria fede di non intraprender giammai cosa alcuna in pregiudizio l'uno dell'altro, si portarono senz' indugio alle rispettive loro stazioni. Costanzo continuò la sua marcia vers' Occidente, e Gallo fissò la sua residenza in Antiochia, di dove con un delegato potere amministrava le cinque gran Diocesi della

Gallo dichiarato Cesare. 5. Marzo 351.

Prefettura Orientale (1). In questo fortunato cambiamento il nuovo Cesare non dimenticò il fratello Giuliano, che ottenne gli onori del suo rango, le apparenze di libertà e la restituzione d' un ampio patrimonio (2).

Crudeltà, ed imprudenza di Gallo.

Gli scrittori più indulgenti verso la memoria di Gallo, e Giuliano medesimo, quantunque desiderasse di tirare un velo sopra le fragilità del fratello, son obbligati a confessare, che Cesare non era capace a regnare. Trasportato da una prigione ad un trono non aveva nè genio, nè applicazione, nè docilità per compensar la mancanza di cognizioni e d' esperienza. Un temperamento per natura fastidioso e violento invece di esser corretto, fu inasprito dalla solitudine e dall' avversità; la memoria di ciò, che avea sofferto, lo dispose a render l' istesso agli altri piuttosto che alla compassione; e gl' impeti sregolati del suo furore furono spesso fatali a quelli, che gli stavano attorno, o eran sottoposti al suo po-

(1) Quanto alla promozione di Gallo, ved. Idacio, Zosimo, ed i due Vittori. Secondo Filostorgio l. IV. c. 1., Teofilo Vescovo Arriano fu il testimone, e come il garante di questo solenne trattato. Egli sostenne tal carattere con generosa fermezza; ma M. de Tillemont [*Hist. des Emper. Tom. IV. p.* 1120.] crede molto improbabile, che un Eretico possedesse una tal virtù.

(2) A principio fu permesso a Giuliano di proseguire i suoi studi a Costantinopoli; ma la riputazione, ch' egli acquistava, presto eccitò la gelosia di Costanzo, e fu avvisato il giovane Principe di ritrarsi ne' meno cospicui teatri della Bitinia e della Jonia.

tere (1). Costantina sua moglie vien descritta non come una donna, ma come una furia infernale tormentata da un'insaziabil sete del sangue umano (2). Invece d' impiegar le sue forze ad insinuargli de' miti consiglj di prudenza e di umanità, essa esacerbava le fiere passioni del marito; e siccome riteneva la vanità del suo sesso, quantunque deposta ne avesse la gentilezza, un vezzo di perle si stimava un prezzo adattato per la morte di un nobile innocente e virtuoso (3). La crudeltà di Gallo alle volte si manifestava in aperte violenze di popolari o militari esecuzioni, ed alle volte si mascherava mediante l'abuso della legge e delle formalità de' processi giudiciali. Le case private d' Antiochia ed i luoghi pubblici eran pieni di spie e de-

(1) Ved. Giulian. *ad S. P. Q. A. p.* 271. Girol. *in Chron.* Aurel. Vitt. Eutrop. X. 14. Io copierò le parole d' Eutropio, che scrisse il suo compendio circa quindici anni dopo la morte di Gallo, quando non v' era più alcun motivo o di adulare, o di deprimere il suo carattere: *Multis incivilibus gestis Gallus Caesar . . . vir natura ferox, & ad tyrannidem pronior, si suo jure imperare licuisset.*

(2) *Megaera quidem mortalis, inflammatrix saevientis assidua, humani cruoris avida &c.* Ammian. Marcellin. l. XIV. c. 1. La sincerità d' Ammiano non gli permetterebbe di alterare i fatti, o i caratteri; ma l' amore, che ha per gli ambiziosi ornamenti, spesso lo conduce ad una veemenza d' espressione non naturale.

(3) Il suo nome era Clemazio d' Alessandria e l' unico suo delitto fu il ricusar di sodisfare i desiderj della sua suocera, che sollecitò la sua morte, perchè era restato deluso il suo amore. Ammian. l. XIV. c. 1.

latori; e Cesare stesso celato sotto un abito plebeo molto spesso si compiaceva di prendere quell' odioso carattere. Ogni appartamento del Palazzo era ornato con istrumenti di morte e di tortura, ed era sparsa una generale costernazione nella capitale della Siria. Il Principe dell' Oriente, come se fosse stato consapevol di quanto avea da temere, e quanto poco meritava di regnare, prese per oggetti dell' ira sua i Provinciali accusati di qualche immaginario tradimento ed i proprj Cortigiani, ch' esso con più ragione sospettava, che accendessero colla segreta loro corrispondenza il timido e sospettoso animo di Costanzo. Ma non pensava, che privavasi dell' affezione del popolo unico suo sostegno, nel tempo che somministrava alla malizia de' suoi nemici le armi della verità, ed all' Imperatore il più bel pretesto di toglierli la porpora insiem colla vita (1).

Uccisione de' ministri Imperiali. An. 354.

Finattanto che la guerra civile tenne sospeso il fato del mondo Romano, Costanzo dissimulò di conoscere la debole e crudele amministrazione, a cui la sua scelta sottoposto aveva l' Oriente; e la scoperta di al-

(1) Ved. in Ammiano l. XIV. c. 1. 7. un ampio dettaglio delle crudeltà di Gallo. Giuliano suo fratello p. 272. ci fa conoscere, ch' erasi formata una segreta cospirazione contro di lui; e Zosimo nomina l. II. p. 135. le persone impegnate in quella, vale a dire un ministro di considerabile rango, e due oscuri agenti, che avevan risoluto di fare la lor fortuna.

cuni aſſaſſini mandati ſegretamente in Antiochia dal Tiranno della Gallia, ſervì a convincere il pubblico, che l' Imperatore ed il Ceſare erano uniti negl' iſteſſi intereſſi, e perſeguitati da' medeſimi nemici (1). Ma quando fu deciſa la vittoria in favor di Coſtanzo, il dipendente di lui collega divenne meno utile e men formidabile. Rigoroſamente e con ſoſpetto ſi eſaminava ogni circoſtanza di ſua condotta, e fu ſegretamente riſoluto o di privar Gallo della porpora, o almeno di farlo paſſare dall' indolente luſſo dell' Aſia a' travaglj e pericoli d' una guerra in Germania. La morte di Teofilo Conſolare della Provincia della Siria, che in un tempo di careſtia era ſtato maſſacrato dal popolo d' Antiochia colla connivenza e quaſi ad inſinuazione di Gallo, fu giuſtamente appreſa non ſolo come un atto di sfacciata crudeltà, ma come un pericoloſo inſulto contro la maeſtà ſuprema di Coſtanzo. Due miniſtri di rango illuſtre, cioè Domiziano Prefetto Orientale e Monzio Queſtore del Palazzo, ebbero per una ſpecial commiſſione la facoltà di viſitare e riformar lo ſtato dell' Oriente. Fu data loro iſtruzione di portarſi verſo Gallo con moderazione e riſpetto, ed impegnarlo colle più piacevoli arti della perſuaſione a condiſcendere all' invito

(1) Zonarà l. XIII. T. II. p 17. 18. Gli aſſaſſini avevan ſedotto un gran numero di legionarj; ma furono ſcoperti e rivelati i loro diſegni da una vecchia, nella capanna della quale alloggiavano.

del suo fratello e collega. L' inconsideratezza del Prefetto rendè vane queste prudenti misure, ed accelerò la di lui rovina ugualmente che quella del suo nemico. Al suo arrivo in Antiochia Domiziano passò altieramente avanti alle porte del Palazzo, e adducendo un leggiero pretesto d' indisposizione continuò più giorni in un ostinato ritiro per preparare una irritante memoria, che trasmise alla Corte Imperiale. Cedendo finalmente alle pressanti sollecitazioni di Gallo, il Prefetto condiscese a prender posto in Consiglio; ma il primo passo, che fece, fu di significare un breve e superbo mandato, in cui si diceva, che Cesare immediatamente andasse in Italia, minacciando, ch' egli stesso avrebbe punito la sua dilazione o ambiguità con sospendere la solita prestazione pel suo trattamento. Il nipote e la figlia di Costantino, che mal potevan soffrire l' insolenza d' un suddito, espressero il loro sdegno con fare immediatamente arrestar Domiziano da una guardia. La querela però sempre ammetteva qualche termine d' accomodamento. Ma questo fu reso impraticabile dall' imprudente condotta di Monzio politico, l' arte ed esperienza del quale furono spesso tradite dalla leggerezza della sua natura (1). Il Questore con al-

(1) Nel testo attuale d' Ammiano si legge: *asper quidem, sed ad lenitatem propensior*, che forma un non senso contraddittorio. Valesio coll' ajuto d' un vecchio manoscrit-

tiere parole rimproverò a Gallo, che un Principe, il quale appena era autorizzato a rimovere un magiſtrato municipale, non dovea preſumere d'imprigionare un Preſetto del Pretorio; convocò un' aſſemblea di uffiziali civili e militari; e richieſe in nome del lor Sovrano, che difendeſſero la perſona e la dignità de' rappreſentanti di eſſo. Da queſta temeraria dichiarazione di guerra l' impaziente indole di Gallo fu provocata ad abbracciare i più diſperati conſiglj. Ordinò egli, che le ſue guardie ſteſſer ſulle armi, adunò la plebaglia d'Antiochia, ed al loro zelo raccomandò la cura della ſua ſalute e vendetta. I ſuoi comandi furono troppo ſatalmente obbediti. Preſero inſolentemente il Preſetto ed il Queſtore, e legate loro inſieme con funi le gambe, gli ſtraſcinarono per le ſtrade della città, fecero mille inſulti e mille ferite a quelle infelici vittime, e finalmente gettarono gli ſtraziati e morti lor corpi nell' Oronte (1).

eo ha corretta la prima di queſte corruzioni, e ſi vede qualche raggio di lume, ſoſtituendovi la parola *vafer*. Se ci azzardiamo a cangiare *lenitatem* in *levitatem*, queſt' alterazione d' una ſola lettera renderà tutto il paſſo chiaro e coerente.

(1) In vece d'eſſer coſtretti a raccoglier da varj fonti delle ſparſe ed imperfette notizie, adeſſo entriamo nel pieno corſo dell' iſtoria d' Ammiano, nè abbiam biſogno di riferire, che il ſettimo ed il nono capitolo del ſuo libro decimoquarto. Non dee però interamente ometterſi Filoſtorgio (l. III. c. 28.) ſebbene parziale per Gallo.

Pericolosa situazione di Gallo.

Dopo tal fatto, qualunque fosse stato il disegno di Gallo, in un campo sol di battaglia potea sostenere la sua innocenza con qualche speranza di buon successo. Ma l'animo di quel Principe era formato d'un'ugual mistura di violenza e di debolezza. In vece d'assumere il titolo d'Augusto, e d'impiegare in sua difesa le truppe ed i tesori dell'Oriente, si lasciò ingannare dall'affettata tranquillità di Costanzo, che lasciandogli la vana pompa d'una Corte, appoco appoco richiamò le veterane legioni dalle Provincie dell'Asia. Ma siccome tuttavia sembrava pericoloso arrestar Gallo nella sua capitale, si praticarono con felice successo le lente e più sicure arti della dissimulazione. Le frequenti e pressanti lettere di Costanzo eran piene di protestazioni di confidenza e d'amicizia, esortando egli Cesare a sodisfare a' doveri del suo alto posto, a sollevare il suo collega da una parte delle pubbliche cure, e ad assistere l'Occidente colla sua presenza, co' consiglj e colle armi. Dopo tante reciproche ingiurie Gallo aveva ragion di temere e di diffidare. Ma egli avea trascurate le opportunità di fuggire e di resistere; esso fu sedotto dalle assicurazioni adulatrici del Tribuno Scudilone, che sotto le sembianze di ruvido soldato copriva la più artificiosa insinuazione; ed affidossi al credito di Costantina sua moglie, finchè l'intempestiva morte di quella Principessa diede compi-

mento alla rovina , in cui era esso restato involto per le impetuose di lei passioni (1).

Dopo un lungo indugio Cesare con repugnanza intraprese il suo viaggio verso la Corte Imperiale . Traversò egli la vasta estensione de' suoi dominj da Antiochia ad Adrianopoli con un numeroso e costante corteggio ; e siccome procurava di celare al mondo e forse a se stesso le sue apprensioni , diede al popolo di Costantinopoli il trattenimento de' giuochi nel Circo . Poteva però nel progresso del viaggio essersi accorto dell' imminente pericolo . In tutte le principali città era incontrato da ministri di confidenza , che avevan commissione d'occupar le cariche del Governo , d'osservare i suoi muovimenti , e di prevenire la precipitosa furia della sua disperazione . Le persone spedite per assicurar le Provincie , che lasciavasi addietro , passavan oltre con freddi saluti o con affettato disprezzo ; ed all' avvicinarsi ch' egli faceva , si allontanavano a bella posta le truppe , che avevano i quartieri lungo la pubblica strada per timore, che potessero esser tentate ad offerire le loro spade per fare una guerra civile (2) . Dopo di essersi permesso

Sua disgrazia, e morte . Dec. 354.

(1) Ella preceduto aveva suo marito ; ma morì di febbre per viaggio in un piccol luogo della Bitinia chiamato *Coenum Gallicanum* .

(2) Le legioni Tebee acquartierate in Adrianopoli mandarono a Gallo una deputazione coll' offerta de' loro

a Gallo il riposo di pochi giorni in Adrianopoli, ricevè un ordine espresso nello stile più assoluto ed altiero, che lo splendido di lui treno dovesse fermarsi in quella città, e Cesare stesso con soli dieci carri di posta si affrettasse di giungere alla residenza Imperial di Milano. In questo rapido viaggio il profondo rispetto, ch'era dovuto al fratello e collega di Costanzo, fu insensibilmente cangiato in un'aspra famigliarità; e Gallo, che conobbe dal contegno de' suoi domestici, ch'essi risguardavansi già come sue guardie, ed avrebber tosto potuto servire di esecutori, incominciò ad accusare la sua fatale inavvertenza, ed a riflettere con terrore e rimorso alla condotta, con cui egli aveva provocata la sua rovina. A Petovio nella Pannonia si abbandonò la dissimulazione, che fino allora s'era conservata. Fu egli condotto in un palazzo ne' sobborghi, dove il General Barbazio con uno scelto corpo di soldati, che non potevano esser nè mossi dalla pietà, nè corrotti da' premj, aspettava l'arrivo dell'illustre sua vittima. Sul far della sera fu arrestato, spogliato ignominiosamente

servigj. Ammian. l. XIV. c 11. La *Notizia* (*S. 6.* 20. 38. *Edit. Labb.*) fa menzione di tre diverse legioni, ch' ebbero il nome di Tebee. Lo zelo di M. Voltaire, per distruggere una disprezzabile quantunque celebre leggenda, l' ha tentato di negare su' più leggeri fondamenti l' esistenza d' una legione Tebea nelle armate Romane. Ved. *Oeuvr. de Voltaire Tom. XV. p.* 414. *Edit.* 4.

delle insegne di Cesare, e condotto in fretta a Pola nell' Istria, appartata prigione, che era stata sì recentemente macchiata di sangue reale. L' orrore, ch' egli sentiva, fu tosto accresciuto dal comparir che fece l' Eunuco Eusebio suo implacabil nemico, il quale coll' assistenza d' un Notaro e d' un Tribuno procedè ad interrogarlo intorno all' amministrazione dell' Oriente. Cesare cadde sotto il peso della vergogna e del delitto, confessò tutte le ree azioni e tutti i ribelli disegni, de' quali era accusato, ed attribuendoli al consiglio della sua moglie esacerbò lo sdegno di Costanzo, che rivedeva con parzial prevenzione le minute dell' esame. Restò l' Imperatore facilmente convinto, che la propria salvezza non era compatibile colla vita del suo cugino; fu segnata, spedita, ed eseguita la sentenza di morte; ed il nipote di Costantino colle mani legate sul dorso fu decapitato in prigione, come il più vil malfattore (1). Quelli, che sono inclinati a coprire le crudeltà di Costanzo, asseriscono ch' ei tosto pentissi, e procurò di revocare il sanguinoso mandato; ma che il secondo messo, che dovea

[1] Ved. l' intera narrazione del viaggio e della morte di Gallo presso Ammiano l. XIV. c. 11. Giuliano si duole, che fosse condannato a morte il fratello senza processo: si studia di giustificare o almen di scusare la crudel vendetta, ch' esso avea fatto, de' suoi nemici; ma pare alla fine, che confessi, ch' egli potea giustamente privarsi della porpora.

portare la sospensione, fu ritenuto dagli Eunuchi, i quali temerono l' inesorabile indole di Gallo, e desideravano di riunire al *loro* Impero le ricche Provincie dell' Oriente (1).

Pericolo, e liberazion di Giuliano.

Oltre il regnante Imperatore, di tutta la numerosa posterità di Costanzo Cloro non sopravviveva, che il solo Giuliano. L' infelicità della sua nascita reale lo involse nella disgrazia di Gallo. Dal suo ritiro nel felice paese della Jonia fu trasportato sotto forte guardia alla Corte di Milano, dove languì più di sette mesi in continuo timore di soffrir l' istessa ignominiosa morte, che quasi avanti a' suoi occhi quotidianamente davasi agli amici e aderenti della sua perseguitata famiglia. Se ne scrutinavano con maligna curiosità i gesti, gli sguardi, il silenzio, ed era perpetuamente assaltato da nemici, che non avea mai offesi, e con artifizj, a' quali non era mai stato assuefatto (2). Ma nella scuola dell' avversità Giuliano acquistò insensibilmente le virtù della fermezza e della discrezio-

(1) Filostorg. l. IV. c. 1. Zonara l. XIII. T. II. p. 19. Ma il primo era parziale per un Monarca Arriano, ed il secondo trascrisse senza scelta o criterio tutto quel che trovò negli scritti degli antichi.

(2) Ved Ammian. Marcellin. l. XV. c. 1. 3. 8. Giuliano medesimo nella sua lettera agli Ateniesi fa una molto viva e giusta pittura del suo pericolo e de' suoi sentimenti. Egli dimostra però qualche propensione ad esagerar le sue pene, insinuando sebbene in termini oscuri, che durarono più d' un anno; periodo che non si può conciliare colle verità della cronologia.

ne. Egli difese il proprio onore non men che la vita dalle intriganti sottigliezze degli Eunuchi, che tentavan d' estorcere qualche dichiarazione de' suoi sentimenti; e mentre sopprimeva con cautela il dispiacere e la collera, nobilmente sdegnava di adulare il Tiranno con alcun' apparente approvazione della morte di suo fratello. Giuliano ascrive molto devotamente la sua miracolosa liberazione alla protezion degli Dei, che liberaron la sua innocenza dalla sentenza di distruzione, che la lor giustizia avea pronunziata contro l' empia casa di Costantino (1). Con gratitudine risguarda come il più efficace strumento della lor Provvidenza la costaute e generosa amicizia dell' Imperatrice Eusebia [2], donna di gran bellezza e di merito, che per l' ascendente, che avea preso sull' animo del marito, contrabbilanciava in qualche modo la potente cospirazion degli Eunuchi. Per intercession della sua protettrice Giuliano fu am-

(1) Giuliano ha esposto i delitti e le disgrazie della famiglia di Costantino in una favola allegorica con felicità immaginata, e raccontata piacevolmente. Essa forma la conclusione dell'Orazione settima, da cui fu staccata e tradotta dall' Abate de la Bleterie: *Vit. di Giovian. Tom. II. p.* 385-408.

(2) Essa era nativa di Tessalonica in Macedonia di nobil famiglia, figliuola e sorella di Consoli. Si può collocare il suo matrimonio coll' Imperatore nell' anno 352. In un tempo di divisione gli storici di tutti i partiti sono fra loro d' accordo nelle sue lodi. Ved. le lor testimonianze raccolte dal Tillemont *Hist. des Emper. Tom. IV. p.* 750-754.

messo alla presenza dell' Imperatore ; difese con decente libertà la sua causa ; fu ascoltato favorevolmente ; e non ostanti gli sforzi de' suoi nemici, che insistevano sul pericolo di risparmiare il vendicatore del sangue di Gallo , prevalse nel consiglio il sentimento più dolce d' Eusebio. Ma gli Eunuchi temeron gli effetti di un secondo congresso ; e Giuliano fu avvisato di ritirarsi frattanto nelle vicinanze di Milano , finattanto che l' Imperatore stimò opportuno di assegnare la città d' Atene per luogo del suo onorevol esilio. Poichè fin da' più teneri anni avea dimostrato un' inclinazione o piuttosto una passione per l' idioma , pei costumi, per la dottrina e per la religione de' Greci , obbedì con piacere ad un ordine sì confacente a' suoi desiderj. Lungi dal tumulto delle armi e dalla perfidia delle Corti passò sei mesi fra' boschetti dell' Accademia in un libero commercio co' Filosofi di quel tempo , che procuravan di coltivare il genio , d' incoraggire la vanità , e d' infiammare la devozione del loro Reale Allievo. Le loro fatiche non furono senza effetto , e Giuliano conservò per Atene inviolabilmente quel tenero riguardo , che rare volte manca d' eccitare in un animo generoso la memoria del luogo , dove ha scoperte ed esercitate le crescenti sue facoltà . La piacevolezza ed affabilità de' costumi, che gli suggeriva il temperamento, e la situazion gl' imponeva , appoco appoco gli cattivaron l' affe-

E' mandato in Atene. Maggio 355.

zion

zion degli ſtranieri non men che de' cittadini co' quali trattava. Alcuni de' ſuoi compagni di ſtudj poterono per avventura eſaminare la ſua condotta con occhio di pregiudizio e d' avverſione; ma Giuliano ſtabilì nelle ſcuole d' Atene una general prevenzione in favore delle ſue virtù e de' ſuoi talenti, che toſto ſi ſparſe per tutto il mondo Romano (1).

Richiamato a Milano.

Mentre paſſava il ſuo tempo in quello ſtudioſo ritiro, l' Imperatrice riſoluta di condurre a fine il generoſo diſegno che avea formato, non ſi dimenticò della cura di ſua fortuna. La morte dell' ultimo Ceſare avea laſciato ſolo Coſtanzo inveſtito del comando, ed oppreſſo dal moltiplice peſo di un vaſto Impero. Avanti che ſaldate foſſero le ferite di una diſcordia civile, furono inondate le Provincie della Gallia da un diluvio di Barbari. I Sarmati non ſi tenevan più a freno dalla oppoſizion del Danubio. L' impunità della rapina aveva accreſciuto l' ardire ed il

(1) Libanio e Gregorio Nazianzeno hanno eſaurito gli artifizj e le forze della loro eloquenza per rappreſentar Giuliano come o il primo fra gli Eroi, o il peggior de' Tiranni. Gregorio fu di lui condiſcepolo in Atene; ed i ſintomi, ch' egli sì tragicamente deſcrive della futura empietà dell' Apoſtata, ſi riducono ſolo ad alcune imperfezioni di corpo, ed a certe ſingolarità del ſuo diſcorſo e maniera d' agire. Eſſo proteſta ciò non oſtante, che ſin d' allora previde e prediſſe le calamità della Chieſa e dello Stato. (Gregor. Naz. *Orat. IV. p.* 121. 122.)

numero de' selvaggj Isauri: questi ladroni scendevano dalle scoscese lor rupi a devastare il circonvicino paese, ed avevano già tentato, quantunque senza successo, d' assediar l' importante città di Seleucia, ch' era difesa da una guarnigione di tre Legioni Romane. Sopra tutto il Monarca Persiano insuperbito per la vittoria, minacciava di nuovo la pace dell' Asia, e richiedevasi indispensabilmente la presenza dell' Imperatore tanto nell' Oriente che nell'Occidente. Fu questa la prima volta, che Costanzo sinceramente confessò, che la sola sua forza non era capace di sostenere cure e dominj sì vasti (1). Insensibile alla voce dell' adulazione, che l' assicurava che l' onnipotente di lui virtù e celeste fortuna avrebbe continuato a trionfare sopra ogni ostacolo, diede con piacere orecchio al consiglio d' Eusebia, che sodisfaceva la sua indolenza senza offendere la sospettosa sua vanità. Quando s' accorse che la rimembranza di Gallo stava fortemente impressa nell' animo dell' Imperatore, voltò artificiosamente la sua attenzione agli opposti caratteri de' due fratelli, che fin dall' infanzia erano stati paragonati a quelli di Domiziano e di Tito (2). Essa avvezzò

(1) *Succumbere tot necessitatibus tamque crebris unum se, quod numquam fecerat, aperte demonstrans*; Ammian. l. XV. c. 8. Ivi esprime con i proprj lor termini le adulatrici proteste de' Cortigiani.

(2) *Tantum a temperatis moribus Juliani differens fratris, quantum inter Vespasiani filios fuit Domitianum &*

il marito a riſguardar Giuliano come un giovane di una dolce non ambizioſa diſpoſizione, la fedeltà e gratitudine del quale potevano aſſicurarſi col dono della porpora, e ch' era capace di riempire onoratamente un poſto ſubordinato ſenz' aſpirare a diſputare il comando, o adombrar le glorie del ſuo Benefattore e Sovrano. Dopo un oſtinato quantunque ſegreto dibattimento, l' oppoſizione degli Eunuchi favoriti ſoggiacque all' aſcendente dell' Imperatrice; e fu riſoluto che Giuliano, dopo d' aver celebrato le ſue nozze con Elena ſorella di Coſtanzo, ſarebbe deſtinato a regnare col titolo di Ceſare ſulle regioni di là dalle alpi (1).

Quantunque l' ordine, che lo richiamò alla Corte, foſſe probabilmente accompagnato da qualche intimazione della proſſima ſua grandezza, egli chiama il popolo d' Atene in teſtimonio delle lacrime di ſincero diſpiacere che ſparſe, quando con ſua ripugnanza fu tolto dall' amato di lui ritiro (2). Egli tre-

Titum; Ammian. l. XIV. c. 21. Le circoſtanze e l' educazione de' due fratelli furono tanto ſimili, che ſomminiſtrano un forte eſempio dell' innata diverſità de' caratteri.

(1) Ammian. l. XV. c. 8. Zoſim. l. III. p. 137. 138.

(2) Giulian. *ad S. P. Q. A. p.* 275. 276. Liban. *Orat. X. p.* 268. Giuliano non volle cedere finchè gli Dei non gli ebber ſignificato la lor volontà per mezzo di ripetute viſioni ed augurj. Allora la ſua pietà gli vietò di reſiſtere.

mava per la sua vita, per la fama, ed anche per la sua virtù; e l'unica sua fiducia era fondata nella persuasione, che Minerva gli inspirasse tutte le azioni, e ch'egli fosse protetto da una guardia invisibile di Angeli, ch'essa per questo fine avea preso dal sole e dalla luna. Si avvicinò con orrore al palazzo di Milano; nè potè l'ingenuo giovane celare il suo sdegno, quando si trovò accolto con falso e servile rispetto dagli assassini di sua famiglia. Eusebia godendo del buon esito de' suoi benigni disegni l'abbracciò colla tenerezza d'una sorella, e procurò colle più dolci carezze di dissipare i suoi terrori, e riconciliarlo colla sua fortuna. Ma la cerimonia di radersi la barba ed il suo goffo portamento, quando la prima volta mutò il mantello di Greco filosofo nell'abito militare di Principe Romano, divertì per qualche giorno la leggerezza della Corte Imperiale (1).

E' dichiarato Cesare. 6. Nov. 355.

Gl' Imperatori del secolo di Costantino non si degnavano più di consultare il Senato nella scelta d'un collega, ma erano ansiosi, che fosse ratificata la loro elezione dal consenso dell'esercito. In questa solenne occasione si posero in armi le guardie colle al-

(1) Giuliano medesimo riferisce p. 274. con qualche vivezza le circostanze della sua metamorfosi, i dimessi suoi sguardi e la sua perplessità in vederfi così ad un tratto trasportato in un nuovo mondo, dove ogni oggetto gli appariva straniero ed ostile.

tre truppe, i quartieri delle quali erano nelle vicinanze di Milano; e Coſtanzo salì sull' alto suo Tribunale, tenendo per mano il suo cugino Giuliano, che in quel giorno appunto entrava nel venteſimo quinto anno della sua età (1). In uno ſtudiato diſcorſo concepito e recitato con dignità l'Imperatore eſpoſe i varj pericoli, che minacciavano la proſperità della Repubblica, la neceſſità di nominare un Ceſare per l'amminiſtrazione dell' Occidente, e l' intenzione che aveva, ſe era conforme a' lor deſiderj, di premiare coll' onor della porpora le virtù, che molto promettevano, del nipote di Coſtantino. Si manifeſtò l' approvazion de' ſoldati con un riſpettoſo biſbiglio; eſſi guardavano fiſſamente il viril contegno di Giuliano, ed oſſervavano con piacere, che il fuoco, che ſcintillava ne' ſuoi occhi, era temperato da un modeſto roſſore in vederſi così eſpoſto per la prima volta alla pubblica viſta del mondo. Appena fu terminata la ceremonia della ſua inveſtitura, Coſtanzo voltoſſi a lui con un tuono d' autorità, che la maggiore di lui età e condizione gli permetteva di prendere, ed eſortando il nuovo Ceſare a meritare con eroici fatti quel ſacro ed immortal nome, l' Imperatore diede al ſuo collega i più forti contraſſegni

(1) Ved. Ammiano Marcellin. l. XV. c. 8. Zoſim. l. III. p. 139. Aurelio Vittore, Vittore il Giovane *in Epitom.* Eutrop. X. 14.

di un'amicizia che non sarebbe mai stata diminuita dal tempo, nè interrotta dalla lor separazione o dimora ne' climi più distanti fra loro. Finito che fu il discorso, le truppe in segno d'applauso battevan gli scudi nelle ginocchia (1), mentre gli uffiziali, che circondavano il Tribunale, esprimevano con decente riserva l'idea che avevan de' meriti del rappresentante di Costanzo.

I due Principi tornarono al Palazzo nel medesimo cocchio, e nel tempo della lenta processione Giuliano ripetea fra se stesso un verso del suo favorito Omero, che poteva ugualmente applicare alla sua fortuna ed a' suoi timori (2). I ventiquattro giorni, che Cesare passò a Milano dopo la sua investitura, ed i primi mesi del suo Gallico regno furono soggetti ad una splendida ma severa schiavitù; nè l'acquisto degli onori poteva

(1) *Militares omnes horrendo fragore scuta genibus illidentes, quod est prosperitatis indicium plenum, nam contra cum hastis clypei feriunt &c., irae documentum est & doloris.* Ammiano aggiunge con una delicata distinzione; *eumque, ut potiori reverentia servaretur, nec supra modum laudabant, nec infra quam decebat.*

(2) Ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος, καὶ μοῖρα κραταιή: *l'occupò la purpurea morte, ed il fato violento.* *Iliad. E. v. 83.* La parola *porpora*, che Omero aveva usato, come un indeterminato, ma comune epiteto della morte, da Giuliano s'applicava ad esprimer molto a proposito la natura, e l'oggetto delle proprie apprensioni.

compenſar la perdita di libertà (1). Eran oſſervati i ſuoi paſſi, le ſue lettere intercettate; e fu coſtretto dalla prudenza ad evitare le viſite de' ſuoi più intimi amici. A quattro ſoli de' ſuoi antichi domeſtici fu permeſſo di ſeguitarlo, a due paggj, al ſuo medico ed al ſuo bibliotecario; l' ultimo de' quali era impiegato nella cuſtodia d' una pregevol collezione di libri, dono dell' Imperatrice, che ſtudiava le inclinazioni ugualmente che l' intereſſe del ſuo amico. In luogo di que' fedeli ſervitori gli fu dato un corteggio, quale in vero conveniva alla dignità d' un Ceſare, ma compoſto da una folla di ſchiavi mancanti, e forſe incapaci di qualunque attaccamento pel nuovo loro Signore, a cui per la maggior parte eſſi erano incogniti o ſoſpetti. La ſua mancanza d' eſperienza poteva eſiger l' ajuto d' un ſavio conſiglio; ma le minute iſtruzioni, che regolavano il trattamento della ſua tavola e la diſtribuzione delle ore, erano adattate ad un giovane, che foſſe tuttavia ſotto la diſciplina de' ſuoi precettori piuttoſto che alla ſituazione d' un Principe, a cui foſ-

(1) Egli rappreſenta ne' termini più patetici p. 277. le anguſtie della ſua nuova ſituazione. La provviſione della ſua tavola era però sì elegante e ſontuoſa, che il Giovan filoſofo la rigettò con iſdegno „ *Quum legeret libellum aſſidue, quem Conſtantius ut privignum ad ſtudia mittens manu ſua conſcripſerat, praelicenter diſponens, quid in convivio Caeſaris impendi deberet, phaſianum, & vulvam, & ſumen exigi vetuit & inferri*; Ammian. Marcellin. l. XVI. c. 5.

se affidata la condotta d'una importante guerra. S'egli aspirava a meritar la stima de' sudditi, veniva ritenuto dal timore di far dispiacere al suo Sovrano; e per fino furon fatti svanire i frutti del suo matrimonio da' gelosi artifizj d'Eusebia medesima (1), che in questa sola occasione sembra essersi dimenticata della tenerezza del suo sesso e della generosità del proprio carattere. La memoria del padre e de' fratelli rammentò a Giuliano il proprio pericolo, e furono accresciuti i di lui timori dal fresco indegno fato di Silvano. Nell'estate, che precedè la sua elevazione, quel Generale era stato scelto per liberare la Gallia dalla tirannia de' Barbari; ma Silvano tosto conobbe, che avea lasciato nella Corte Imperiale i suoi più pericolosi nemici. Uno scaltro delatore sostenuto da varj de' principali ministri procurò d'ottener da esso alcune let-

Fine fatale di Silvano. Settembre 355.

(1) Se vogliam riflettere, che Costantino padre d'Elena era morto più di diciotto anni avanti in una matura vecchiezza, sembrerà probabile, che la figlia quantunque vergine non poteva essere al tempo del suo matrimonio molto giovane. Ella poco dopo partorì un figlio, che immediatamente morì; *quod obstetrix corrupta mercede mox natum praesecto plusquam convenerat umbilico necavit*. Accompagnò essa l'Imperatore, e l'Imperatrice nel loro viaggio di Roma, e quest'ultima *quaesitum venenum bibere per fraudem illexit, ut quotiescumque concepisset, immaturum abjiceret partum*; Ammian. l. XVI c. 10. I nostri Fisici determineranno, se realmente può esservi tal veleno; quanto a me, sono inclinato a credere, che la pubblica malignità imputasse gli effetti del caso a colpa d'Eusebia.

tere commendatizie ; e cancellatone tutto il contenuto fuor che la firma, riempì il voto della pergamena di espressioni che indicavano affari di gran rilievo e di tradimento. L'inganno però, attesa l'industria e il coraggio de' suoi amici, fu scoperto, ed in un gran consiglio di uffiziali civili e militari tenuto in presenza dell'Imperatore medesimo fu pubblicamente riconosciuta l' innocenza di Silvano. Ma troppo tardi si fece tale scoperta; la nuova della calunnia e la precipitosa confiscazione del suo patrimonio aveva già indotto lo sdegnato Capitano alla ribellione, di cui era stato sì ingiustamente accusato. Egli assunse la porpora nel suo principal quartiere di Colonia, e pareva, che le sue attive forze minacciasser l'Italia d'un'invasione, e Milano d'un assedio. In quest' occorrenza Ursicino Generale d'ugual rango riguadagnò con un atto di tradimento il favore, che avea perduto per gli eminenti suoi servigj in Oriente. Esacerbato, com' egli poteva speciosamente asserire, da ingiurie di tal natura si affrettò con pochi seguaci ad unirsi alle bandiere, ed a tradir la fiducia del suo troppo credulo amico. Dopo un regno di soli ventotto giorni Silvano fu assassinato; i soldati, che senz'alcuna colpevole intenzione avean ciecamente seguito l'esempio del Capitano, tornarono immediatamente al loro dovere ; e gli adulatori di Costanzo celebraron la saviezza e felicità del Monarca, il quale aveva e-

ſtinto una guerra civile ſenza il riſchio di veruna battaglia (1).

Coſtanzo va a Roma. 28. Aprile 357.

La difeſa della frontiera della Rezia e la perſecuzione della Chieſa Cattolica trattenner Coſtanzo in Italia più di diciotto meſi dopo la partenza di Giuliano; e prima di tornare in Oriente volle l'Imperator compiacere la propria curioſità ed alterigia con una viſita che fece alla vecchia Capitale (2). Egli s' incaminò da Milano verſo Roma per le vie Emilia e Flaminia; e quando fu quaranta miglia vicino alla città, la marcia d' un Principe, che non aveva mai vinto alcuno ſtraniero nemico, preſe le apparenze d' una proceſſione trionfale. Il ſuo ſplendido treno era compoſto di tutti i miniſtri di luſſo, ma in un tempo di profonda pace era circondato dalle armi lucenti de' numeroſi ſquadroni delle ſue guardie e de' corazzieri. Le ſpiegate loro bandiere di ſeta ricamate d'oro e diſegnate in forma di dragoni ondeggiavano intorno alla perſona dell'Imperatore. Coſtanzo ſedeva ſolo in un alto carro ſplendente

(1) Ammiano (XV. 5.) era perfettamente informato della condotta e del fato di Silvano: egli ſteſſo era uno de' pochi ſeguaci, che accompagnarono Urſicino in queſta pericoloſa impreſa.

(2) Quanto alle particolarità della gita di Coſtanzo a Roma, Ved. Ammian. l. XVI. c. 10. Noi abbiam ſolamente da aggiungere, che da Coſtantinopoli fu ſcelto per Deputato Temiſtio, e ch' egli compoſe per queſta ceremonia la ſua quarta orazione.

d' oro e di preziose gemme; ed eccetto che piegò il capo nel passare sotto le porte della città, affettò un perpetuo contegno d' inflessibile, e come sembrar poteva, insensibile gravità. S'era introdotta nel Palazzo Imperiale dagli Eunuchi l' austera disciplina della gioventù Persiana; e tal'era l' abitudine alla pazienza ch' essi gli avevano inculcato, che durante una lenta e nojosa marcia non fu mai veduto muover la mano verso la faccia, o voltar gli occhi a destra o a sinistra. Fu esso ricevuto da' Magistrati e dal Senato di Roma; ed osservò con attenzione gli onori civili della Repubblica e le immagini consolari delle famiglie nobili. Eran piene le strade d' una innumerabile moltitudine. Le ripetute acclamazioni esprimevan la loro gioja nel vedere dopo un'assenza di trentadue anni la sacra persona del lor Sovrano; e Costanzo medesimo con qualche piacevolezza indicava l' affettata sua maraviglia, che l' uman genere si fosse così ad un tratto riunito nel medesimo luogo. Fu alloggiato il figlio di Costantino nell' antico palazzo d' Augusto; presedè al Senato, arringò al popolo da quel Tribunale, su cui Cicerone sì spesso era salito, assistè con insolita affabilità a' giuochi del Circo, ed accettò le corone d' oro, ed i panegirici, che avevano preparato per tal ceremonia i Deputati delle principali città. La breve sua visita di trenta giorni fu impiegata in vedere i monumenti dell' arte e della forza che

erano ſparſi ne' ſette colli e nelle adjacenti valli. Ammirò la tremenda maeſtà del Campidoglio, la vaſta eſtenſione de' bagni di Caracalla e di Diocleziano, la ſevera ſemplicità del Panteon, ha ſoda grandezza dell' anfiteatro di Tito, l' elegante architettura del teatro di Pompeo, e del Tempio della Pace, e ſopra tutto la ſtabile ſtruttura del Foro, e la colonna di Trajano, confeſſando, che la voce della fama, così facile ad inventare ed ampliare, avea dato un ragguaglio non adeguato della Metropoli del mondo. Il viaggiatore, che ha contemplato le ruine dell' antica Roma, può concepir qualche idea imperfetta de' ſentimenti, che doveano inſpirare, quando innalzavano i loro capi nello ſplendore d' una incorrotta beltà.

Nuovo obeliſco.

La ſodisfazione, che Coſtanzo provò nel ſuo viaggio, eccitò in eſſo la generoſa emulazione di laſciare a' Romani qualche memoria della ſua gratitudine e munificenza. La ſua prima idea fu d' imitare l' equeſtre ſtatua coloſſale, che avea veduto nel Foro di Trajano; ma quando ſeriamente ponderò le difficoltà d' eſeguirla (2), ſi determinò piutto-

(1) Ormiſda Principe fuggitivo di Perſia fece oſſervare all' Imperatore, che ſe faceva un tal cavallo, dovea penſare a preparargli una ſimile ſtalla (qual' era il Foro di Trajano). Si riporta un altro detto d' Ormisda, cioè „ che gli era ſolo *diſpiaciuta* una coſa, vale a dire che a Roma gli uomini morivano come altrove „. Se noi adottiamo queſta lezione del teſto di Ammiano (*diſplicuiſſe*,

ſto ad abbellire la capitale col dono d' un obeliſco Egiziano. In tempi aſſai remoti ma culti, che ſembra che abbian preceduto l' invenzione della ſcrittura alfabetica, s' erano eretti queſti obeliſchi in gran numero nelle città di Tebe e d' Eliopoli dagli antichi Sovrani dell' Egitto, colla giuſta ſperanza che la ſemplicità della lor figura e la durezza della materia avrebbe reſiſtito alle ingiurie del tempo e della violenza [1]. S' erano fatte traſportare a Roma da Auguſto e da' ſuoi ſucceſſori molte di queſte colonne ſtraordinarie, come monumenti i più durevoli della loro potenza e vittoria (2); ma vi rimaneva tuttavia un obeliſco, che per la ſua grandezza o ſantità reſtò lungo tempo immune dalla rapace vanità de' conquiſtatori. Coſtantino l' avea deſtinato per adornar la ſua nuova città (3), e dopo che per ordin di lui fu ri-

invece di *placuiſſe*) poſſiam riſguardarla come una prova della Romana vanità. Il ſenſo contrario ſarebbe ſtato quello d' un miſantropo.

(1) Allorchè Germanico viſitò gli antichi monumenti di Tebe, il più vecchio fra' Sacerdoti gli ſpiegò il ſignificato di que' geroglifici, Tacit. *Annal. II.* c. 60. Ma ſembra veriſimile, che avanti l' utile invenzione dell' alfabeto, queſti o naturali o arbitrarj ſegni foſſero i comuni caratteri della nazione Egiziana. Ved. Warburton *Divin. Legaz. di Mosè Vol. III. p.* 69-243.

(2) Ved. Plin. *Hiſt. Nat. l. XXXVI.* c. 14. 15.

(3) Ammian. Marcell. l. XVII. c. 4. Egli ci dà una interpretazione Greca de' geroglifici; e Lindenbrogio ſuo Comentatore aggiunge un' iſcrizione Latina del tempo di Coſtanzo in venti verſi contenente una breve iſtoria dell' obeliſco.

mosso dalla base su cui posava avanti al tempio del Sole in Eliopoli, fu trasportato per mezzo del Nilo ad Alessandria. La morte di Costantino sospese l'esecuzione del suo disegno, e questo fu l'obelisco dal suo figlio destinato per l'antica capital dell'Impero. Fu preparato un vascello di straordinaria forza e grandezza per trasferir questo enorme pezzo di granito lungo almeno cento quindici piedi dalle rive del Nilo a quelle del Tevere. L'obelisco di Costanzo si pose a terra in distanza di circa tre miglia dalla città, e s'innalzò con grande sforzo d'arte e di lavoro nel gran Circo di Roma (1).

Guerra contro i Quadi ed i Sarmati. An. 357. 358. 359.

S'affrettò la partenza di Costanzo da Roma per la non indifferente notizia delle angustie e del pericolo delle Provincie Illiriche. Le distrazioni della guerra civile e le irreparabili perdite, che le Romane legioni avean fatte nella battaglia di Mursa, esposero quelle regioni quasi senza difesa alla cavalleria leggiera de' Barbari e specialmente alle incursioni de' Quadi; feroce e potente nazione, che sembra avere cangiato le istituzioni Germane colle armi e con gli artifizj militari

(1) Ved. Donat. *Rom. Antiq. l. III.* c. 14. l *IV.* c. 41. e l'erudita quantunque confusa Dissertazione del Bargeo sugli obelischi inserita nel Tomo IV. delle *Antichità Romane di Grevio p.* 1897-1936. Questa dissertazione è dedicata al Pontefice Sisto V., ch'eresse l'obelisco di Costanzo nella piazza ch'è avanti alla Chiesa Patriarcale di S. Gio. Laterano.

de' Sarmati loro alleati (1). Le guarnigioni della frontiera non eran sufficienti a reprimere i loro progressi; e l'indolente Monarca fu alla fine costretto di adunare dall' estremità de' suoi dominj il fior delle truppe Palatine, di mettersi in campo in persona, e d' impiegare un' intera campagna col precedente autunno e colla primavera seguente a proseguir seriamente la guerra. L'Imperatore passò il Danubio sopra un ponte di barche, tagliò a pezzi tutti quelli che incontrava in cammino, penetrò nel cuor del paese de' Quadi, e vendicò con rigore le calamità, ch'essi avevano cagionato alle Provincie Romane. Gli sconcertati Barbari furon tosto ridotti a chieder la pace; offerirono di restituire i di lui sudditi prigionieri in emenda del passato, ed i più nobili ostaggj per pegno della futura loro condotta. La generosa cortesia dimostrata al primo de' lor capitani, che implorò la clemenza di Costanzo, incoraggì i più timidi ed ostinati ad imitarne l'esempio; ed il campo Imperiale si trovò pieno di Principi e d'Ambasciatori delle più lontane Tribù, che occupavano le pianure della bassa Pollonia, e che si potevan creder sicure dietro l'alta cima de' monti Carpazj. Mentre Costanzo dava la leg-

(1) Gli avvenimenti di questa guerra de' Quadi e de' Sarmati si riferiscon da Ammiano XVI. 10. XVII. 12. 13. XIX. 11.

ge a' Barbari di là dal Danubio, distinse con speciosa compassione gli esuli Sarmati, ch' erano stati espulsi dal paese nativo per la ribellione de' loro schiavi, e che facevano un aumento molto considerabile alla potenza de' Quadi. L' Imperatore adottando un generoso ma insieme artificial sistema di politica, liberò i Sarmati da' vincoli di tal' umiliante dipendenza, e mediante un trattato a parte restituì loro la dignità d' una nazione unita sotto il governo d' un Re amico ed alleato della Repubblica. Dichiarossi egli risoluto di sostener la giustizia della lor causa e di assicurar la pace delle Provincie coll' estirpazione, o almeno coll' espulsione de' Limiganti, i costumi de' quali eran tuttora infettati da' vizj della servile lor nascita. L' esecuzione di questo disegno fu accompagnata più da difficoltà che da gloria. Il territorio de' Limiganti era difeso contro i Romani dal Danubio, contro i nemici Barbari dal Teyss. Le terre paludose, ch' eran fra questi due fiumi, spesso coperte dalle inondazioni di essi, formavano un intricato deserto praticabile solo dagli abitanti, che ne sapevano i segreti sentieri e le inaccessibili rocche. All' avvicinarsi di Costanzo i Limiganti tentarono l' efficacia delle preghiere, della frode e delle armi; ma egli rigettò con vigore le loro suppliche, fece svanire i rozzi loro strattagemmi, e rispinse con arte e fermezza gli sforzi del loro sregolato valore. Una delle lor più guerriere

Tribù

Tribù ſtabilita in una piccola iſola verſo l'unione del Teyſs col Danubio s'azzardò a paſſare il fiume con intenzion di ſorprender l'Imperatore nella ſicurezza che dava la pendenza d'un amichevol trattato . Ma preſto divenne la vittima della perfidia che meditava . Circondati da ogni lato , calpeſtati dalla cavalleria , e maſſacrati dalle ſpade delle legioni ſdegnarono di chieder mercede , e con indomita oſtinazione anche fra le agonie della morte afferravano le armi . Dopo queſta vittoria un corpo conſiderabile di Romani sbarcò ſulle ſponde oppoſte del Danubio ; i Taiſali , Tribù di Goti impegnata al ſervizio dell'Impero , invaſero i Limiganti dalla parte del Teyſs; ed i Sarmati liberi loro antichi padroni animati dalla ſperanza e dalla vendetta , penetrarono pel montuoſo paeſe nel cuore de' loro antichi ſtati . Un incendio generale ſcoprì le capanne de' Barbari , ch' erano ſituate nel profondo della foreſta ; ed il ſoldato combatteva con fiducia ſopra un pantanoſo terreno , in cui non ſi camminava che con pericolo . In tal eſtremità i più bravi fra' Limiganti eran determinati a morire colle armi in mano piuttoſto che cedere ; ma finalmente prevalſe il ſentimento più mite invigorito dall'autorità de' lor vecchj ; ed una ſupplice folla di eſſi ſeguitata dalle mogli e da' figlj portoſſi al campo Imperiale per ſapere il loro deſtino dalla bocca del conquiſtatore . Dopo d'aver celebrato la propria clemenza ,

che era sempre inclinata a perdonare i replicati loro delitti, ed a risparmiare il restante d' una colpevol nazione, Costanzo assegnò loro per luogo d'esilio un lontano paese, dove potevan godere una sicura ed onorevole quiete. I Limiganti obbediron con ripugnanza, ma avanti di giungere, o almeno avanti d' occupare le abitazioni ad essi destinate, tornarono alle rive del Danubio, esagerando i travaglj della lor situazione, e chiedendo con fervide proteste di fedeltà, che l' Imperatore si degnasse di conceder loro un tranquillo stabilimento dentro i confini delle Provincie Romane. In vece di consultar l'esperienza, ch' egli stesso avea fatto della loro incorriggibil perfidia, Costanzo prestò orecchio a' suoi adulatori, che furon pronti a mettergli in vista l' onore e il vantaggio di ricevere una colonia di soldati in un tempo, in cui era più facile d' ottener da' sudditi dell' Impero delle contribuzioni pecuniarie, che il militar servizio. Fu permesso a' Limiganti di passare il Danubio; e l' Imperator diede udienza alla moltitudine in una larga pianura vicina alla moderna città di Buda. Essi circondarono il Tribunale, e pareva, che ascoltassero con rispetto un' orazione piena di dignità e di dolcezza, quando uno de' Barbari gettando per aria la sua scarpa gridò ad alta voce *Marha* ! *Marha* ! parola di diffidenza, che fu ricevuta come segnale del tumulto. Corsero essi con furia ad impadronirsi della persona

dell' Imperatore; dalle rozze lor mani fu saccheggiato il suo trono Reale e l' aureo suo letto; ma la difesa fedele delle sue guardie, che gli morirono a' piedi, gli procurò un momento di tempo per salire sopra un veloce cavallo, e sottrarsi alla confusione. La disgrazia incorsa per una sorpresa di traditori fu presto vendicata dal numero e dalla disciplina de' Romani; nè si finì il combattimento che coll' estinzione del nome e della nazione de' Limiganti. I Sarmati liberi furon di nuovo posti in possesso delle antiche lor sedi, e sebbene Costanzo diffidasse della leggerezza del loro carattere, pure aveva qualche speranza, che un sentimento di gratitudine influir potesse nella futura loro condotta. Aveva egli osservato l' alta statura e l' ossequioso contegno di Zizais un de' più nobili fra' lor Capitani. Gli conferì dunque il titolo di Re; e Zizais dimostrò di non essere indegno di regnare con un sincero e durevole attaccamento agl' interessi del suo benefattore, che dopo tale splendido fatto ricevè dalle acclamazioni della vittoriosa sua armata il nome di *Sarmatico* (1).

Negoziazione di Persia. An. 358.

Mentre il Romano Imperatore ed il Monarca di Persia difendevano alla distanza di

(1) *Genti Sarmatarum magno decori confidens apud eos regem dedit*: Aurel. Victor. In una fastosa Orazione pronunziata da Costanzo medesimo egli si diffonde con molta vanità e con qualche cosa di vero nelle proprie sue gesta.

tre mila miglia i loro estremi confini contro i Barbari del Danubio e dell' Oxo, la frontiera, che si trovava interposta fra loro, pativa le vicende d'una languida guerra e d'una precaria tregua. Due ministri Orientali di Costanzo, cioè Musoniano Prefetto del Pretorio, l'abilità del quale non ebbe effetto per mancanza di verità e d'integrità, e Cassiano Duca di Mesopotamia, coraggioso e veterano soldato, aprirono una segreta negoziazione col Satrapa Tamasapore (1). Queste aperture di pace trasportate nel servile e adulante linguaggio Asiatico furon mandate al campo del gran Re, il quale risolse di significare per mezzo d'un Ambasciatore i termini ch'era inclinato ad accordare a' supplicanti Romani. Narsete, ch'egli avea decorato di tal carattere, fu ricevuto onorevolmente nel passar che fece per Antiochia e Costantinopoli; giunse dopo un lungo cammino a Sirmio, e nella sua prima udienza rispettosamente spiegò il velo di seta che copriva la superba lettera del suo Sovrano. Sapore Re de' Re e fratello del Sole e della Luna (tali erano gli altieri titoli affettati dall' Oriental vanità) esprimeva la sua compiacenza, che il suo fratello Costanzo Cesare fosse stato istruito dall' avversità. Sosteneva egli come legittimo successore di Dario Istaspe, che il fiume Strimon in Macedonia era il vero ed antico limite

(1) Ammian. XVI. 9.

del ſuo Impero; dichiarando però, che in prova della ſua moderazione ſi ſarebbe contentato delle Provincie dell'Armenia e della Meſopotamia, che fraudolentemente s' erano eſtorte da' ſuoi Antenati. Egli aſſicurava, che ſenza la reſtituzione di queſte contraſtate regioni era impoſſibile ſtabilire alcun trattato ſopra una forte e durevole baſe; e minacciava con arroganza, che ſe tornava il ſuo Ambaſciator ſenza effetto, egli era preparato ad entrare in campo nella primavera, ed a ſoſtener la giuſtizia della ſua cauſa colla forza delle ſue invincibili armi. Narſete, ch'era dotato delle più culte ed amabili qualità, procurò di addolcire, per quanto il ſuo dovere lo permetteva, la durezza dell' ambaſciata (1). Maturamente fu ponderato sì lo ſtile che la ſoſtanza della lettera nel conſiglio Imperiale, e fu rimandato l' Ambaſciatore colla riſpoſta; „ che Coſtanzo avea diritto di non approvare l' officioſità de' ſuoi miniſtri, che „ aveano operato ſenz' avere alcun ordine „ ſpeciale del Trono; egli ciò non oſtante „ non era alieno da un uguale ed onorevol „ trattato; ma era molto indecente ed aſſur„ do il proporre all' unico e vittorioſo Impe-

(1) Ammiano (XVII. 5.) traſcrive l' orgoglioſa lettera. Temiſtio (*Orat. IV. p. 57. Edit. Petav.*) fa menzione dell' involto di ſeta. Idacio e Zonara deſcrivono il viaggio dell' Ambaſciatore, e (*in Excerpt. Legat. p. 28.*) Pietro Patrizio c' informa della ſua conciliante condotta.

„ ratore del mondo Romano quelle medesime condizioni di pace, ch' esso aveva rigettate con isdegno, quando era limitato il „ suo potere dentro gli augusti limiti dell' Oriente; e dovrebbe Sapore rammentarsi, che „ se qualche volta i Romani erano stati vinti in battaglia, essi erano quasi sempre stati „ felici nell' esito della guerra „. Pochi giorni dopo la partenza di Narsete furon mandati tre Ambasciatori alla corte di Sapore, il quale dalla spedizione della Scizia era già tornato all' ordinaria sua residenza di Ctesifonte. Furono scelti un Conte, un Notaro ed un Sofista per quest' importante commissione; e Costanzo, ch' era segretamente ansioso di concluder la pace, aveva qualche speranza, che la dignità del primo di questi ministri, la destrezza del secondo e la rettorica del terzo (1) avrebbero persuaso il Monarca Persiano a diminuire il rigore delle sue domande. Ma i progressi del loro trattato furon combattuti e fatti svanire dagli ostili artifizj d' Antonino (2) suddito Romano della Si-

(1) Ammian. XVII. 5. e Vales. ib. Il sofista o filosofo [questi nomi erano in quel tempo quasi sinonimi] era Eustazio di Cappadocia discepolo di Jamblico ed amico di S. Basilio. Eunapio (*in vit. Edesii p.* 44.-47.) appassionato pel suo filosofico Ambasciatore gli attribuisce la gloria d' avere incantato il barbaro Re colle persuasive lusinghe della ragione e dell' eloquenza. Ved. Tillemont [*Hist. des Emper. Tom. IV. p.* 828. 1132.]

(2) Ammian. XVIII. 5. 6. 8. Il decente e rispettoso contegno d' Antonino verso il Generale Romano lo

ria, ch'era fuggito dall' oppressione, ed ammesso a' consiglj di Sapore e fino alla mensa reale, dove secondo l' uso de' Persiani si discutevan frequentemente gli affari più rilevanti (1). Lo scaltro fuggitivo colla medesima condotta, con cui sodisfaceva la sua vendetta, promuoveva il proprio interesse. Egli continuamente pressava l' ambizione del nuovo suo Signore ad abbracciar l' occasion favorevole, che le più valorose truppe Palatine eran occupate coll' Imperatore in una distante guerra sul Danubio. Instigava Sapore ad invader l' esauste e non difese Provincie dell' Oriente colle numerose armate della Persia ora fortificate mediante l'alleanza ed aggiunta de' Barbari più feroci. Tornaron dunque senza successo gli Ambasciatori di Roma, ed una seconda Ambasceria di rango ancor più onorevole fu detenuta in stretto confino, e minacciata o di morte o d' esilio.

Invasione della Mesopotamia fatta da Sapore, An. 359.

L' Istorico militare stesso (2), che fu spedito ad osservar l' esercito de' Persiani, allorchè preparavansi a costruire un ponte di bar-

pose in una veduta molto significante; ed Ammiano stesso parla con qualche compassione e stima del traditore

(1) Questa circostanza, quale ci vien notificata da Ammiano, serve a provar la veracità d' Erodoto l. I. c. 131. e la durevolezza de' costumi Persiani. Questi sono stati sempre dediti all' intemperanza; ed i vini di Shiraz hanno trionfato sopra la legge di Maometto. Brisson *de Regn. Pers.* l. II. p. 462-472. e Chardin *Viag. in Pers.* *Tom. III. p. 90.*

(2) Amman. l. XVIII. 6. 7. 8. 10.

che ſul Tigri, vide da un' eminenza la pianura d'Aſſiria, per quanto ſtendevaſi l'orizzonte, coperta di uomini, d'armi, e di cavalli. Alla teſta di eſſi compariva Sapore coſpicuo per lo ſplendore della ſua porpora. Alla ſiniſtra di lui, che fra gli Orientali è il poſto più onorato, Grumbate Re de' Chioniti dimoſtrava il vigoroſo portamento d'un avanzato e famoſo guerriero. Il corriſpondente poſto dall' altra parte s'era dal Monarca riſerbato pel Re degli Albaneſi, che conduceva le ſue Tribù indipendenti da' lidi del mar Caſpio. I Satrapi ed i Generali eran diſtribuiti ſecondo i diverſi lor gradi, e tutta l'armata, oltre il numeroſo treno del luſſo Orientale, conſiſteva in più di centomila combattenti indurati alla fatica e ſcelti fra le più brave nazioni dell'Aſia. Il diſertore di Roma, che in certo modo dirigeva i conſiglj di Sapore, l' aveva prudentemente avviſato, che in luogo di conſumar l'eſtate in tedioſi e difficili aſſedj, marciaſſe direttamente verſo l'Eufrate, e ſenza indugio cercaſſe d'impadronirſi della debole e ricca Metropoli della Siria. Ma i Perſiani appena ſi furono un poco avanzati nelle pianure della Meſopotamia, che videro eſſerſi uſata qualunque precauzione che ritardar poteva i loro progreſſi, o ſconcertarne i diſegni. Gli abitanti co' loro beſtiami s'erano aſſicurati ne' luoghi forti, s'erano incendiate per tutto il paeſe le biade non anche mature, e fortificati con acuti pali i guadi del

fiume; fugli oppofti lidi eranfi piantate delle macchine militari, ed una opportuna piena dell' Eufrate fpaventò i Barbari dal tentare il folito paffo del ponte di Tapfaco. Allora la perita lor guida, mutato il piano delle operazioni, conduffe l'armata per un lungo circuito, ma per un fertile territorio verfo la forgente dell' Eufrate, dove il nafcente fiume riducefi ad un baffo ed acceffibil torrente. Sapore non curò con prudente difprezzo la forza di Nifibi, ma paffando fotto le mura d'Amida rifolvè di tentare, fe la maeftà della fua prefenza aveffe indotto la guarnigione a immediatamente fottometterfi. Il facrilego infulto d'un dardo, che a cafo ftrifciò fulla reale fua tiara, lo convinfe dell' errore in cui era; e lo sdegnato Monarca diede con impazienza orecchio all' avvifo de' fuoi miniftri, che lo fcongiuravano a non fagrificare il fucceffo della fua ambizione alla fodisfazion della collera. Il giorno feguente Grumbate s' avanzò verfo le porte con un corpo fcelto di truppe, e chiefe la refa immediata della città, come l' unica efpiazione che fi poteffe accettare per tal atto di temerità e d' infolenza. Fu rifpofto alle fue propofizioni con una generale fcarica, e l' unico di lui figlio bello e valente giovane fu trafitto nel cuore da un dardo fcagliato da una baleftra. Si celebrò fecondo i riti del fuo paefe il funerale del Principe de' Chioniti; ed il difpiacere del vecchio fuo padre fu alleggerito dal-

la solenne promessa di Sapore, che la rea città d'Amida sarebbe servita di rogo funebre per espiare la morte ed eternar la memoria di suo figlio.

Assedio d' Amida.

L'antica città d'Amid o Amida (1), che alle volte prende anche il nome provinciale di Diarbekir (2), è vantaggiosamente situata in una fertil pianura, bagnata da' naturali ed artefatti canali del Tigri, di cui il meno inconsiderabile ramo circonda in forma circolare l'oriental parte della città. L'Imperator Costanzo poco avanti avea conferito ad Amida l'onor del suo nome, e vi aveva aggiunto le fortificazioni di stabili mura e di alte torri. Essa era provvista d'un arsenale di macchine militari, e la guarnigione ordinaria era stata accresciuta fino a sette legioni, quando fu attaccata dalle armi di Sapore (3). Le sue prime e più ardenti speran-

(1) Per la descrizione d'Amida, ved. d'Herbelot *Bibliot. Orient. p.* 108. *Hist. de Timur-Bec par Cherefeddin Ali l. III. c* 41. Ahmed Arabsiades *Tom. I. p.* 331. c. 43. *Viag. di Tavernier Tom. I. p.* 301. *Viag. d'Otter Tom. II. p.* 273. e *viag. di Niebuhr Tom. II. p.* 324-328. L'ultimo di questi viaggiatori dotto ed esatto Danese ha dato una pianta d'Amida, che illustra le operazioni dell'assedio.

(2) Diarbekir, ch'è chiamata Amid, o Kara-amid nelle pubbliche scritture de' Turchi, contiene sopra 16000. case, ed è la residenza d'un Bascià di tre code, L'epiteto di *Kara* nasce dall'oscurità della pietra, che compone le forti ed antiche mura d'Amida.

(3) Le operazioni dell'assedio d'Amida son minutamente descritte da Ammiano (XIX. 1-9.) ch'ebbe un'

ze dipendevan dall' esito d' un assalto generale. Furono assegnati i lor posti alle varie nazioni, che seguitavan le sue bandiere; il Mezzodì a' Verti, il Settentrione agli Albanesi, l' Oriente a' Chioniti accesi d' ira e di cordoglio, l'Occidente a' Segestani i più bravi de' suoi guerrieri, che si coprivan la fronte con una formidabile banda d' Indiano elefante (1). I Persiani da ogni parte sostenevano i loro sforzi, ed animavano il lor coraggio; ed il Monarca non curando la propria dignità e salvezza dimostrava in proseguire l' assedio l' ardore d' un giovan soldato. Dopo un ostinato combattimento i Barbari furon rispinti; ed immediatamente tornati all' assalto furono di nuovo mandati indietro con una terribile strage, e due legioni ribelli di Galli, ch' erano state bandite nell' Oriente, segnalarono il loro non disciplinato coraggio con

onorevole parte nella difesa, ed appena si salvò quando la città fu assaltata da' Persiani.

(1) Di queste quattro nazioni gli Albanesi troppo bene son conosciuti per aver bisogno d' alcuna descrizione. I Segestani abitavano un'ampia ed uguale regione, che sempre conserva il loro nome al Sud di Korasan, ed a Ponente dell' Indostan (ved. *Geogr. Nubiens. p.* 133. e d' Herbelot *Bibl. Orient. p. 797.*). Non ostante la vantata vittoria di Bahram (vol. I. p. 410.) i Segestani più d' ottant' anni dopo compariscono alleati di Persia, come un' indipendente nazione. Non ci è nota la situazione de' Verti e de' Chioniti, ma sono inclinato a collocare (almeno i secondi) verso i confini dell' India e della Scizia. Ved. Ammian. XVI. 9.

una sortita fatta di notte nel centro del campo Persiano. In un de' più fieri di questi replicati assalti Amida fu tradita dalla perfidia d'un disertore, che indicò a' Barbari una segreta e negletta scalata per mezzo d'un masso, che stava pendente sopra il corso del Tigri. Tacitamente salirono settanta arcieri scelti della guardia reale al terzo piano d'un'alta torre, che dominava il precipizio; essi alzarono la bandiera Persiana, che fu segnale di speranza per gli assalitori, e di turbamento per gli assediati; e se questi già perduti soldati avesser potuto mantenere il loro posto pochi minuti di più, col sacrifizio delle lor vite si sarebbe potuta comprare la resa della piazza. Dopo che Sapore ebbe sperimentato senz'effetto il poter della forza e degli stratagemmi, ricorse alle più lente ma più sicure operazioni d'un assedio regolare, nella condotta di cui fu istruito dalla perizia de' disertori Romani. Ad una giusta distanza s'aprirono le trincere, e le truppe destinate a tal uso avanzarono sotto il tetto portatile di forti graticci per riempire il fosso, e minare i fondamenti delle mura. Nel tempo stesso costruite furono delle torri di legno, e spinte innanzi sopra le ruote, affinchè i soldati, ch'eran provvisti di armi da scagliare d'ogni specie, potesser combattere quasi a livello colle truppe che difendevan le mura. S' impiegò in difesa d' Amida ogni sorta di

resistenza che l' arte potea suggerire, o il coraggio porre in esecuzione, e più d' una volta le macchine di Sapore furon distrutte dal fuoco de' Romani. Ma si possono esaurir le risorse d' una città assediata. I Persiani riparavan le loro perdite, ed avanzavano le lor opere; l' ariete, che continuamente batteva, avea fatta una larga breccia, e la forza della guarnigione diminuita dal ferro e dal male cedè al furor dell' assalto. I soldati, i cittadini, le loro mogli e figliuoli, tutti quelli, che non ebber tempo di fuggire per la porta opposta, furono da' conquistatori involti in un indistinto macello.

Di Singara An. 360.

Ma la rovina d' Amida fu la salute delle Provincie Romane. Tosto che furon quietati i primi trasporti della vittoria, Sapore fu in grado di riflettere, che per castigare una disubbidiente città, egli aveva perduto il fiore delle sue truppe e la stagione più favorevole per la conquista (1). Eran caduti tren-

(1) Ammiano ha indicato la cronologia di quest' anno con tre segni, che non sono perfettamente coerenti fra loro, o colla serie dell' Istoria. I. Il grano era maturo, quando Sapore invase la Mesopotamia; *cum jam stipula flavente turgerent*: circostanze, che nella latitudin d' Aleppo naturalmente porterebbe al mese d' Aprile o di Maggio. Ved. Harmer *Osservaz. sulla Scrittur. Vol. I. p.* 41. Shaw *viag. p* 335. *edit.* 4°. Secondariamente s' impedirono i progressi di Sapore dall' inondazione dell' Eufrate, che generalmente accade ne' mesi di Luglio e d' Agosto. Plin. *Hist. Nat. V.* 21. *Viag. di Pietro della Valle Tom. I. pag.* 696. 3. Quando Sapore dopo un assedio di settantatre gior-

tamila de' suoi veterani sotto le mura d'Amida, nella continuazion d'un assedio, che durò settantatre giorni, ed il deluso Monarca tornò alla sua capitale con affettato trionfo e con segreta mortificazione. Egli è più che probabile, che l'incostanza de' Barbari suoi alleati fosse tentata d'abbandonare una guerra, in cui avevano incontrato sì inaspettate difficoltà; e che il vecchio Re de' Chioniti saziato di vendetta con orrore s'allontanasse da una scena d'azione, dov'era restato privo della speranza di sua famiglia e nazione. La forza non men che lo spirito dell'armata, con cui Sapore venne in campo nella seguente primavera, non era più uguale alle illimitate vedute di sua ambizione. Invece d'aspirare alla conquista dell'Oriente, fu costretto a contentarsi di prendere due fortificate città della Mesopotamia, Singara e Bezabde (1); l'una situata in mezzo ad un arenoso deserto, e l'altra in una piccola penisola circondata quasi da ogni parte dal profondo e rapido corso del Tigri. Furon fatte prigioniere cinque legioni Romane di quella diminuita grandezza, a cui s'eran ridotte nel

ni ebbe preso Amida, l'autunno era molto avanzato, *autumno praecipiti, hedorumque improbo sidere exorto*. Per conciliare queste apparenti contraddizioni, conviene ammettere qualche ritardo nel Re di Persia, qualche inesattezza nell'istorico, e qualche disordine nelle stagioni.

(1) Ammiano dà notizia di questi assedj XX. 6. 7.

secolo di Costantino, e mandate schiave negli estremi confini della Persia. Smantellate le mura di Singara il conquistatore abbandonò quel luogo solitario e segregato. Ma con diligenza restaurò le fortificazioni di Bezabde, ed in quel posto importante stabilì una guarnigione o colonia di veterani ampiamente fornita di ogni sorta di difesa, ed animata da alti sentimenti d' onore e di fedeltà. Verso il fine della campagna le armi di Sapore ebbero qualche disgrazia per un' infelice impresa contro Virta, o Tecrit, forte, o come fu generalmente creduto fino al tempo di Tamerlano, insuperabil fortezza degli Arabi indipendenti (1).

Condotta de' Romani.

La difesa dell' Oriente contro le armi di Sapore esigeva, ed esercitato avrebbe l' abilità del più consumato Generale; e parve una fortuna per lo stato, che quella fosse la Provincia del valoroso Ursicino, che solo meritava la fiducia de' soldati e del popolo. Nel tempo del pericolo Ursicino (2) fu rimosso

(1) Quanto all' identità di Virta e di Tecrit, ved. d' Anville *Geogr. anc. Tom. II. p.* 201. e quanto all' assedio fatto di quel castello da Timur-Bec, o Tamerlano ved. Cherefeddin l. III. c. 33. Il biografo Persiano esagera il merito e la difficoltà di quest' impresa, che libero le caravane di Bagdad da una formidabile banda di ladri.

(2) Ammiano (XVIII. 5. 6. XIX. 3. XX. 2.) rappresenta il merito e la disgrazia d' Ursicino con quella fedel diligenza, che un soldato deve al suo Generale. Vi si può sospettare qualche parzialità, ma tutto il racconto è coerente e probabile.

dal suo posto per gl' intrighi degli Eunuchi; ed il comando militare dell' Oriente per gl' istessi mezzi fu dato a Sabiniano ricco e sottil veterano, ch'era giunto alle infermità della vecchiaja senz' acquistarne l' esperienza. Per un second' ordine, ch' ebbe origine dagli stessi gelosi ed incostanti consiglj, Ursicino fu nuovamente spedito alle frontiere della Mesopotamia, e condannato a sostener le fatiche d' una guerra, gli onori di cui s' eran trasferiti all' indegno rivale di lui. Sabiniano stabilì il suo indolente quartiere sotto le mura d' Edessa, e mentr' egli si dilettava dell' oziosa parata dell' esercizio militare, ed al suono de' flauti si muoveva in Pirrica danza, la pubblica difesa era abbandonata all' ardire e alla diligenza del primo Generale dell' Oriente. Ma ogni volta che Ursicino raccomandava qualche vigoroso piano d' operazioni; quando proponeva di girare alla testa di una leggera ed attiva armata intorno alle falde de' monti per intercettare i convoj del nemico, inquietare la vasta estensione delle linee Persiane, e sollevare le angustie d'Amida, il timido ed invidioso Comandante allegava, che da positivi ordini gli era impedito di mettere a rischio la salute delle truppe. Amida finalmente fu presa; i più bravi di lei difensori, che s' eran salvati dal ferro de' Barbari, moriron per mano del carnefice nel campo Romano; ed Ursicino medesimo dopo d' aver sofferto la disgrazia d' un esame parziale fu punito

nito

nito per la cattiva condotta di Sabiniano colla perdita del militare ſuo rango. Ma Coſtanzo ben preſto ſperimentò la verità della predizione, che un oneſto sdegno aveva tratto di bocca all'ingiuriato ſuo Duce, vale a dire, che finattanto che ſi foſſe tollerato, che prevaleſſero tali maſſime di governo, l'Imperatore ſteſſo avrebbe veduto, che non era facile impreſa il difendere gli Orientali ſuoi ſtati dall' invaſione d'uno ſtraniero nemico. Quando ebbe ſoggiogati o quietati i Barbari del Danubio, Coſtanzo a lente giornate s'incamminò verſo l'Oriente, e dopo aver pianto ſulle ancor fumanti ruine d'Amida, poſe con una potente armata l'aſſedio a Bezabde. Venivano ſcoſſe le mura da' replicati sforzi de' più groſſi arieti; la città fu ridotta all'ultima eſtremità, ma fu ſempre difeſa dal paziente ed intrepido valor della guarnigione, finchè l'avvicinarſi della ſtagion piovoſa obbligò l'Imperatore a toglier l'aſſedio, ed a ritirarſi con ignominia ne' ſuoi quartieri d'inverno ad Antiochia (1). L'orgoglio di Coſtanzo, e l'

(1) Ammian. XX. 11. *Omiſſo vano incepto hiematurus Antiochiae rediit in Syriam aerumnoſam, perpeſſus & ulcerum, ſed & atrocia diuque deſlenda*. In tal modo ha reſtaurato Giacomo Gronovio un oſcuro paſſo: e crede che queſta ſola correzione meritaſſe una nuova edizione del ſuo Autore, il ſenſo del quale ſi può adeſſo oſcuramente capire. Io aſpettava qualche maggior luce dalle recenti fatiche del dotto Erneſto (*Lipſ.* 1773.).

ingenuità de' suoi cortigiani non sapevano come trovar materia di panegirici negli avvenimenti della guerra Persiana; mentre la gloria del suo cugino Giuliano, al comando militare del quale aveva esso affidate le Provincie della Gallia, era sparsa pel mondo con una semplice e breve narrazione delle sue imprese.

Invasion della Gallia fatta da'Germani.

Nel cieco furor della guerra civile Costanzo aveva abbandonato a' Barbari della Germania il paese della Gallia, che sempre riconosceva l'autorità del suo rivale. Un numeroso sciame di Franchi e di Alemanni fu invitato a passare il Reno con presenti e promesse, colla speranza delle spoglie, e con una perpetua concessione di tutti i territorj, ch' essi avrebber potuto sottomettere (1). Ma l' Imperatore, che per un passeggiero servigio avea con tanta imprudenza provocato lo spirito rapace de' Barbari presto conobbe e sentì con rammarico la difficoltà di sloggiare que' formidabili alleati, dopo ch' essi gustate avean le ricchezze del suolo Romano. Senza riguardo veruno alla sottil distinzione di fedeltà e di rivolta, quest' indisciplinati ladroni trattavano come lor naturali nemici tutti i sudditi dell'Impero, che possedevano qualche co-

(1) Da Giuliano medesimo posson rilevarsi le devastazioni de' Germani e le angustie della Gallia. *Orat. ad S. P. Q. Athen; p.* 277. Ammian. XV. 21. Liban. *Orat.* X. Zosim. l. III. p. 140. Sozomen. l. III. c. 1.

fa, ch' essi desideravano d' acquistare. Furon saccheggiate, e per la maggior parte ridotte in cenere quarantacinque floride città, Tongres, Colonia, Treveri, Vormazia, Spira, Strasburgo ec. oltre un numero molto maggiore di castelli e villaggj. I Barbari della Germania sempre fedeli alle massime de' loro antichi aborrivano i recinti di mura, a' quali davan gli odiosi nomi di prigioni e sepolcri; e fissando le indipendenti loro abitazioni sopra le rive de' fiumi, come del Reno, della Mosella, della Mosa, si assicuravano dal pericolo d' una sorpresa mediante una rozza e precipitosa fortificazione di grossi alberi, ch' essi abbattevano, e ponevano attraverso alle strade. Gli Alemanni si stabilirono ne' moderni paesi dell' Alsazia e della Lorena; i Franchi occuparon l' isola de' Batavi insieme con un' ampia estensione del Brabante, che allora si riconosceva sotto il nome di Toxandria (1), e merita d' esser considerata come la sede originale della Gallica lor Monarchia (2). Dalla sorgente fino all' imboc-

(1) Ammian. XVI. 8. Sembra che tal nome derivi da' Toxandri di Plinio, e s' incontra molto frequentemente nelle storie del medio evo. Toxandria era un paese di boschi e di paludi, che si stendeva dalle vicinanze di Tongres fino all' unione del Vahal col Reno. Ved. Vales. *Notit. Galliar. p.* 558.

(2) Il paradosso del P. Daniel, che i Franchi non ebbero alcuno stabilimento fisso da questa parte del Reno avanti a' tempi di Clodoveo, è confutato con molta erudizione e buon senso da M. Biet, che ha dimostrato con

catura del Reno le conquiste de' Germani s' estesero sopra quaranta miglia a ponente di quel fiume in un paese popolato di colonie del proprio lor nome e nazione; ed il teatro delle loro devastazioni era tre volte più esteso di quello delle loro conquiste. Ad una distanza anche maggiore restarono abbandonati i luoghi aperti della Gallia, e gli abitanti delle città fortificate, che confidavano nella propria forza e vigilanza, furon costretti a contentarsi di que' sussidj di grano, che poteva nascere nel terreno compreso dentro il recinto delle lor mura. Le diminuite legioni mancanti di paga e di provvisioni, di armi e di disciplina tremavano all' avvicinarsi, e fino al nome stesso de' Barbari.

Condotta di Giuliano.

In tali triste circostanze fu destinato un inesperto giovane a salvare e governar le Provincie della Gallia, o piuttosto, come si esprime egli stesso, a rappresentare una vana immagine della grandezza Imperiale. La ritirata e studiosa educazion di Giuliano, in cui era stato più famigliarizzato co' libri che colle armi, co' morti che co' vivi, lo lasciò in una profonda ignoranza nelle arti pratiche della

una serie di prove il loro possesso non interrotto di Toxandria per cento trent' anni avanti l' avvenimento al Trono di Clodoveo. La dissertazione di M. Biet fu coronata dall' Accademia di Soissons l' anno 1736., e pare che giustamente si preferisse al discorso del suo più celebre competitore l' Abbate le Boeuf, antiquario, il di cui nome era felicemente espressivo de' suoi talenti.

guerra e del governo; e quando egli sgarbatamente ripetea qualche efercizio militare, ch' era per lui neceffario d' apprendere, efclamava fofpirando: „ o Platone, Platone, qual' „ occupazione per un Filofofo! „ Pure anche quefta fpeculativa filofofia, che gli uomini d' affari fon troppo inclinati a difprezzare, aveva pieno lo fpirito di Giuliano de' precetti più nobili, e de' più fplendidi efempj; l' aveva animato coll' amor della virtù, col defiderio della fama, e col difprezzo della la morte. L' abito di temperanza, che fi commenda nelle fcuole, diviene anche più effenziale nella fevera difciplina d' un campo. I puri bifogni della natura regolavano la mifura del fuo cibo e del fuo fonno. Rigettando con isdegno le delicatezze preparate per la fua tavola, faziava il fuo appetito colle femplici e comuni vivande affegnate a' più mediocri foldati. Nel rigor d' un inverno della Gallia non volle mai foffrire il fuoco nella fua camera, e dopo un breve ed interrotto ripofo, fpeffe volte s' alzava nel più bel della notte da un tappeto ftefo ful fuolo per ifpedire qualche urgente affare, per vifitar le fue ronde, e per rubar pochi momenti, ad oggetto di profeguire i favoriti fuoi ftudj (1). I precetti d' eloquenza, ch' egli ave-

(1) La vita privata di Giuliano nella Gallia e la fevera difciplina, che fi propofe di feguitare, vengono efpofte da Ammiano (XVI. 5.) che fi protefta di loda-

va ſin quì praticato in immaginarj ſoggetti di declamazione, furono più vantaggioſamente applicati ad eccitare o a quietare le paſſioni d'una moltitudine armata; e quantunque Giuliano per l'antica ſua abitudine di converſazione e di letteratura foſſe più familiarmente iſtruito delle bellezze della lingua Greca, pure aveva ancora una ſufficiente cognizione della Latina (1). Poichè Giuliano a principio non era ſtato deſtinato a ſoſtenere il carattere di Legislatore o di Giudice, egli è probabile che la Giuriſprudenza civile de' Romani non aveſſe richiamato alcuna parte conſiderabile della ſua attenzione; ma ritraſſe però da' ſuoi ſiloſofici ſtudj un inſleſſibil riguardo per la giuſtizia temperato da una diſpoſizione alla clemenza, la cognizione de' generali principj d'equità e d'evidenza, e la facoltà d'inveſtigare pazientemente le più intrigate e tedioſe queſtioni, che poteſſer proporſi alla ſua diſcuſſione. Le miſure di politica e le operazioni di guerra debbono ſoggiacere a diverſi accidenti delle circoſtanze e de' caratteri, e l'ineſperto ſtudente dev' eſ-

re, e da Giuliano medeſimo, che affetta di mettere in ridicolo (*Miſopog.* p. 540.) una condotta, che in un Principe della caſa di Coſtantino doveva eccitar con ragione la ſorpreſa del mondo.

(1) *Aderat Latine quoque differenti ſufficiens ſermo.* Ammian. XVI. 5. Ma Giuliano educato nelle ſcuole della Grecia riſguardò ſempre il linguaggio de' Romani, come un dialetto ſtraniero e popolare, ch' egli uſava ſolo nelle neceſſarie occaſioni.

fere spesso dubbioso nell' applicazione della più perfetta teoria. Ma nell' acquisto di tale importante scienza Giuliano fu assistito non meno dall' attivo vigore del suo proprio genio che dalla saviezza ed esperienza di Sallustio uffiziale di rango, che tosto concepì un sincero amore verso un Principe sì degno della sua amicizia, e l' incorruttibile integrità di cui era ornata dal talento di sapere insinuar le più ardue verità, senz' offendere la delicatezza d'un orecchio reale (1).

Sua prima campagna nella Gallia An. 356.

Giuliano subito dopo ch' ebbe ricevuta la porpora a Milano, fu mandato nella Gallia con una debole comitiva di 360. soldati. A Vienna, dove passò un inverno penoso e pieno di cure nelle mani di que' ministri, a' quali Costanzo avea confidata la direzione di sua condotta, Cesare fu informato dell' assedio e della liberazione d' Autun. Quella vasta ed antica città non difesa, che da rovinate mura e da una pusillanime guarnigione, fu salvata dalla generosa risoluzione di pochi veterani, che per difesa della patria loro ripresero le armi. Nel passar ch' ei fece

(1) Non sappiamo qual fosse l' attuale uffizio di questo eccellente ministro, che poi Giuliano creò Prefetto della Gallia. Sallustio fu presto richiamato dalla gelosia dell' Imperatore; e si può tuttavia leggere un sensibile ma pedantesco discorso (p. 218--252.) in cui Giuliano deplora la perdita di sì pregevole amico, al quale si confessa debitore della sua riputazione. Ved. la Bleterie *Pref. a la vie de Jovien, p. 20.*

da Autun nell' interno delle Provincie Galliche, Giuliano abbracciò con ardore la prima opportunità di segnalare il proprio coraggio. Alla testa d'un piccolo corpo di arcieri e di grave cavalleria egli preferì la più breve, ma più pericolosa delle due strade che potea fare; ed ora eludendo gli attacchi de' Barbari, ch' eran padroni della campagna, ora facendo lor resistenza, arrivò con onore e salvezza al campo vicino a Reims, dove le truppe Romane avevano avut' ordine di adunarsi. La vista del loro giovane Principe rinvigorì lo spirito languente de' soldati, e partiron da Reims per cercare il nemico con tal fiducia, che poco mancò che non fosse loro fatale. Gli Alemanni pratici del paese raccolsero segretamente le sparse lor forze, e presa l' opportunità d' una oscura e piovosa giornata, gettaronsi con inaspettato impeto sulla retroguardia de' Romani. Prima che rimediar si potesse all' inevitabil disordine, due legioni rimaser disfatte; e Giuliano apprese per esperienza, che la cautela e la vigilanza sono le più importanti legioni dell' arte della guerra. In una seconda e più felice azione ricuperò e stabilì la sua fama militare; ma siccome l' agilità de' Barbari non gli permise d' inseguirli, la sua vittoria non fu sanguinosa nè decisiva. Si avanzò non ostante fino alle rive del Reno, osservò le rovine di Colonia, si convinse delle difficoltà della guerra, e si ritirò

all'avvicinarſi dell'inverno mal contento della corte, della ſua armata, e della ſua fortuna (1). La forza del nemico era tuttavia nel ſuo vigore, e non sì toſto ebbe Ceſare diviſe le ſue truppe, e ſtabiliti a Sens nel centro della Gallia i proprj quartieri, che fu circondato ed aſſediato da un numeroſo eſercito di Germani. Ridotto in tal eſtremità alle riſorſe del proprio ingegno dimoſtrò una prudente intrepidezza, che compensò tutte le mancanze del luogo e della guarnigione; ed i Barbari in capo a trenta giorni furon coſtretti a ritirarſi ſenz'effetto pieni di rabbia.

Sua ſeconda campagna. An. 357.

L'interna compiacenza di Giuliano, che non era debitore che alla propria ſpada per queſta inſigne liberazione, fu amareggiata dal riflettere, ch'egli era ſtato abbandonato, tradito, e forſe ſagrificato alla diſtruzione da quelli, ch'eran obbligati ad aſſiſterlo per ogni vincolo d'onore e di fedeltà. Marcello Comandante generale della cavalleria della Gallia interpretando troppo rigoroſamente gli ordini geloſi della Corte, mirava con ſupina indifferenza le anguſtie di Giuliano, ed aveva impedito alle truppe, ch'erano ſotto i ſuoi ordini, di marciare in ſoccorſo di Sens. Se Ceſare aveſſe tacitamente diſſimulato un in-

(1) Ammiano XVI. 2. 3. ſembra molto più ſodisfatto dell'eſito di queſta prima campagna che Giuliano medeſimo; il quale molto ingenuamente confeſſa, ch'egli niente fece di conſeguenza, e che fuggì avanti al nemico.

fulto tanto pericolofo, fi farebbe efpofta la fua perfona ed autorità al difprezzo del mondo; e fe fi foffe lafciato paffare impunemente un' azione sì rea, l' Imperatore avrebbe confermato i fofpetti, a' quali fi dava un colore molto fpeciofo dalla fua precedente condotta verfo i Principi della famiglia Flavia. Marcello fu richiamato, e dolcemente dimeffo dalla fua carica (1). In luogo di lui fu deftinato generale della cavalleria Severo, efperto foldato, di conofciuto coraggio e fedeltà, che era capace d' avvertir con rifpetto, ed efeguire con zelo, e che fenza ripugnanza fi fottopofe al fupremo comando, che Giuliano finalmente ottenne per le premure della fua protettrice Eufebia fopra le armate della Gallia (2). Per la proffima campagna fu adottato un piano d' operazioni molto giudiziofo. Giuliano medefimo alla tefta del rimanente delle veterane fue truppe e di alcune nuove leve, che gli era ftato permeffo di fare, arditamente penetrò nel centro de' ripoftiglj de' Germani, e con diligenza rifta-

(1) Ammian. XVI. 7. Libanio parla piuttofto con vantaggio de' militari talenti di Marcello; *Orat. X. p.* 272. e Giuliano fi conofcere, che non fi farebbe così facilmente richiamato, qualora non aveffe dato altri motivi di difpiacere alla corte p. 278.

(2) *Severus non difcors, non arrogans, fed longa militiae frugalitate compertus, & eum recta praeeuntem fecuturus, ut ductorem morigerus miles*. Ammian. XVI. 11. Zofim. l. III. p. 140.

bili le fortificazioni di Saverna in un posto vantaggioso, che avrebbe o represse le scorrerie, o impedita la ritirata del nemico. Nell' istesso tempo Barbazio, Generale d' infanteria, si mosse da Milano con un' armata di trentamila uomini, e passando le montagne si apparecchiava a gettare un ponte sul Reno nelle vicinanze di Basilea. Era ragionevole d'aspettarsi, che gli Alemanni stretti da ogni parte dalle armi Romane, si sarebber tosto trovati nella necessità d' abbandonar le Provincie della Gallia, e sarebber corsi a difendere il nativo loro paese. Ma svanirono le speranze di quella campagna per l' incapacità o per l' invidia o per le segrete istruzioni di Barbazio, che agì come se fosse stato nemico di Cesare, e segreto alleato de' Barbari. La negligenza, con cui lasciò liberamente passare e tornare indietro una truppa di saccheggiatori quasi avanti alle porte del suo campo, gli si può attribuire a mancanza d' abilità; ma il perfido atto di bruciare una quantità di barche e di provvisioni superflue, che sarebbero state del più rilevante vantaggio all' armata della Gallia, fu una prova delle sue ree ed ostili intenzioni. I Germani disprezzarono un nemico, che pareva mancante di forze o d' inclinazione ad offenderli; e l' ignominiosa ritirata di Barbazio privò Giuliano dell' aspettato soccorso, e gli lasciò il pensiero di liberarsi da una

pericolosa situazione, in cui non poteva egli nè rimaner con salvezza, nè ritirarsi con onore (1).

Battaglia di Strasburgo. Agosto 357.

Gli Alemanni appena furon liberati da' timori d'un' invasione, si prepararono a castigare il giovane Romano, che pretendeva disputar loro il possesso di quel paese, ch' essi credevano appartenere a se medesimi per diritto di conquista e per i trattati. Consumaron tre giorni e tre notti nel trasferire sul Reno le lor forze militari. Il fiero Cnodomar scuotendo il pesante suo dardo, che vittoriosamenre avea maneggiato contro il fratello di Magnenzio, conduceva la vanguardia de' Barbari, e moderava colla sua esperienza il marziale ardore che il suo esempio inspirava (2). Egli era seguitato da sei altri Re, da dieci Principi di nascita reale, da una lunga serie di coraggiosi nobili, e da trentacinque mila de' più bravi guerrieri delle Tribù della Germania. L'ardire che nasceva dalla cognizione della propria lor forza, fu accresciuto dalla notizia che loro portò un disertore,

(1) Intorno al disegno e alla mancanza di cooperazione fra Giuliano e Barbazio, ved. Ammiano XVI. 11. e Libanio *Orat.* X. *p.* 273.

(2) Ammiano XVI. 12. descrive colla sua gonfia eloquenza la figura ed il carattere di Cnodomar: *Audax & fidens ingenti robore lacertorum, ubi ardor praelii sperabatur, immanis, equo spumante, sublimior erectus in jaculum formidandae vastitatis, armorumque nitore conspicuus; antea strenuus & miles, & utilis praeter ceteros ductor ... Decentium Caesarem superavit aequo marte congressus*.

che Cesare con una debole armata di tredici mila uomini occupava un posto circa ventun miglio distante dal loro campo di Strasburgo. Con tali disuguali forze Giuliano risolvè di cercare e d'incontrare l'esercito Barbaro; e fu preferito l'azzardo d'un'azion generale alle tediose ed incerte operazioni d'attaccar separatamente i corpi dispersi degli Alemanni. I Romani marciavan raccolti fra loro in due colonne, la cavalleria alla destra, e l'infanteria alla sinistra; ed il giorno era così avanzato, quando giunsero a vista del nemico, che Giuliano desiderava di differir la battaglia fino alla mattina seguente, e dar tempo alle sue truppe di ristabilir l'esauste lor forze co' necessarj ajuti del riposo e del cibo. Non ostante cedendo con qualche ripugnanza alle grida de' soldati, ed anche all' opinione del suo Consiglio, gli esortò a giustificar col valore quell' ardente impazienza, che in caso di una rotta si sarebbe universalmente tacciata co' nomi di temerità e di presunzione. Suonaron le trombe, s'udì pel campo il clamor militare, e le due armate corsero con ugual furore all' attacco. Cesare, che in persona comandava l'ala destra, contava sulla destrezza de' suoi arcieri e sul peso delle sue corazze. Ma furono immediatamente rotte le sue linee da un irregolar mescuglio di cavalleria e di fanteria leggiera, ed ebbe la mortificazione di vedere la

fuga di seicento de' più rinomati suoi corazzieri (1). I fuggitivi furono arrestati e riuniti dalla presenza ed autorità di Giuliano, che non curando la propria salute si gettò avanti di loro, e mettendo in opera ogni stimolo di vergogna e d' onore li ricondusse contro il vittorioso nemico. Il combattimento fra le due linee d' infanteria fu ostinato e sanguinoso. I Germani eran superiori in forza e in statura, i Romani in disciplina e disposizione; e siccome i Barbari, che militavano sotto lo stendardo dell' Impero, univano in se i respettivi vantaggj d' ambe le parti, i loro vigorosi sforzi guidati da un perito condottiero finalmente determinaron l' evento della giornata. I Romani perderono quattro tribuni, e dugentoquarantatre soldati in questa memorabil battaglia di Strasburgo tanto gloriosa per Cesare (2), e salutare per le

(1) Dopo la battaglia. Giuliano tentò di restituire il vigor dell' antica disciplina con esporre questi fuggitivi vestiti da donne alla derisione di tutto il campo. Nella seguente campagna quelle truppe nobilmente rivendicarono il lor onore. Zosim. l. III. p. 142.

(2) Giuliano stesso (*ad S. P. Q. Athen. p. 279.*) parla della battaglia di Strasburgo colla modestia d' uno che conosce il proprio merito, ἐμαχεσάμην ὐκ ἀκλεῶς. ἴσως καὶ εἰς ὑμᾶς ἀφίκετο ἡ τοιαύτη μάχη: *pugnammo non senza gloria; forse in voi ridondava il merito di tal pugna*. Zosimo la paragona colla vittoria d' Alessandro sopra Dario; noi però non sappiamo vedervi alcun di que' colpi di genio militare, che fissano l' attenzione de' secoli sulla condotta e sul successo d' una giornata.

afflitte Provincie della Gallia. Sei mila Alemanni rimaſer morti ſul campo ſenz' includervi quelli, che s'annegaron nel Reno, o furon trafitti da' dardi, mentre tentavano di paſſare a nuoto all'altra riva del fiume (1). Cnodomar iſteſſo fu circondato e fatto prigioniero inſieme con tre de' ſuoi bravi compagni, che avean giurato di ſeguire in vita o in morte il deſtino del loro capo. Giuliano lo ricevè con pompa militare nel Conſiglio de' ſuoi uffiziali; ed eſprimendo una generoſa compaſſione dell' abbattuto ſuo ſtato, diſſimulò l'interno diſprezzo, che aveva per la vile umiliazione del ſuo prigioniero. In vece di far moſtra del vinto Re degli Alemanni, come d'un grato ſpettacolo alle città della Gallia, conduſſe riſpettoſamente a' piè dell' Imperatore queſto ſplendido trofeo della ſua vittoria. Cnodomar ebbe un onorevole trattamento; ma l' impaziente Barbaro non potè ſopravvivere lungo tempo alla ſua disfatta, al ſuo confino ed eſilio (2).

(1) Ammian. XVI. 12. Libanio ne aggiunge due mila al numero degli uccifi (*Orat. X.* p. 274.). Ma queſte piccole differenze ſpariſcono a fronte de' 60000. Barbari, che Zoſimo ha ſacrificato alla gloria del ſuo Eroe l. III. p. 141. Si potrebbe attribuir queſto numero ſtravagante alla negligenza de' copiſti, ſe il credulo o parziale iſtorico non aveſſe fatto creſcere l' eſercito di 35000 Alemanni ad una innumerabil moltitudine di Barbari a πληθος απειρον βαρβαρων. Non è noſtra colpa ſe tale ſcoperta c' inſpira in ſimili caſi un' opportuna diffidenza.

[2] Ammian. XVI. 12. Liban. *Orat. X. p.* 276.

Giuliano vince i Franchi. An. 358.

Dopo che Giuliano ebbe scacciato gli Alemanni dalle Provincie dell' alto Reno, voltò le armi contro de' Franchi, i quali eran situati più vicini all' Oceano su' confini della Gallia e della Germania, e che pel numero e più ancora per l' intrepido loro valore s' eran sempre stimati fra' Barbari i più formidabili (1). Quantunque fossero questi fortemente attratti dagli allettativi della rapina, professavan però un disinteressato amor della guerra, ch' essi risguardavano come la suprema felicità ed il massimo onore della vita umana; e gli spiriti non meno che i corpi loro erano sì perfettamente indurati pel continuo esercizio, che secondo la viva espressione d' un oratore, le nevi dell' inverno erano per essi così piacevoli, come i fiori di primavera. Nel mese di Decembre dopo la battaglia di Strasburgo Giuliano attaccò un corpo di seicento Franchi, che si eran gettati in due castelli sopra la Mosa (1). Nel mezzo di quella rigida stagione sostennero essi con inflessibil costanza un assedio di quarantaquattro giorni; finattanto che in ultimo esausti

(1) Libanio *Orat. III. p.* 137. fa una pittura molto vivace de' costumi de' Franchi.

[2] Ammian. XVII. 2. Liban. *Orat. X. p.* 278. L' oratore Greco per aver mal inteso un passo di Giuliano s' è indotto a rappresentare i Franchi in numero di mille, e poichè il suo capo era sempre pieno della guerra del Peloponneso, li paragona a' Lacedemoni, che furono assediati e presi nell' isola di Sfacteria.

fausti dalla fame , ed accortisi che la vigilanza del nemico in rompere il ghiaccio del fiume non lasciava più loro alcuna speranza di fuga , i Franchi acconsentirono per la prima volta a recedere dall' antica legge, che imponeva loro di conquistare o di morire . Cesare immediatamente mandò questi prigionieri alla corte di Costanzo , che accettandoli come un pregevole dono (1) , prese con piacere l' occasione d' aggiungere tanti eroi alle più scelte truppe delle sue guardie domestiche. L' ostinata resistenza di questo pugno di Franchi fece apprendere a Giuliano le difficoltà della spedizione , che meditava di fare nella seguente primavera contro tutto il corpo della nazione . La sua rapida diligenza però sorprese e spaventò gli attivi Barbari . Ordinando a suoi soldati di provvedersi di biscotto per venti giorni , improvvisamente piantò il suo campo vicino a Tongres , mentre il nemico lo supponeva sempre ne' quartieri d' inverno a Parigi , e che aspettasse il

(1) Julian. *ad S. P. Q. Athen. p.* 280. Liban. *Orat. X. p.* 278. Secondo l' espression di Libanio l' Imperatore δωρα ωνομαζε , (*li chiamò doni*) che la Bleterie *vie de Julien. p.* 118. interpetra come un' onesta confessione, e Valesio *ad Ammian. XVII.* 2. come una bassa evasione della verità. Dom. Bouquet (*Historiens de France T. I. p* 733.) sostituendovi l' altra parola ενομισε (*stabilì*) vorrebbe togliere tutte e due le difficoltà e lo spirito di questo passo .

lento arrivo de' suoi convoj d'Aquitania. Senza lasciar tempo a' Franchi d'unirsi o di deliberare, dispose con arte le sue legioni da Colonia fino all'Oceano; e pel terrore non meno che pel felice successo delle sue armi tosto ridusse le supplicanti Tribù ad implorar la clemenza, e ad obbedire a' comandi del loro Conquistatore. I Camavj si ritiraron sommessamente alle antiche loro abitazioni di là dal Reno; ma fu accordato a' Salj di possedere il nuovo loro stabilimento di Toxandria come soggetti ed ausiliarj dell'Impero Romano (1). Si ratificò con solenni giuramenti il trattato, e furon destinati degl'inspettori perpetui per risedere tra' Franchi coll' autorità di esigere la rigorosa osservanza de' patti. Si riporta un accidente abbastanza interessante per se medesimo, ed in nessun modo ripugnante al carattere di Giuliano, che ingegnosamente immaginò l' intreccio e la catastrofe della tragedia. Quando i Camavj chieser la pace, egli dimandò il figlio del loro

(1) Ammian. XVII. 8. Zosim. l. III. p. 146-150. (la sua narrazione viene oscurata da un miscuglio di favole] e Giulian. *ad S. P. Q. Athen.* p. 280. così s' esprime; υπέδεξαμην μεν μοιραν τȣ Σαλιων εθνȣς, Χαμαβȣς δη εξηλασα. *Ricevemmo una parte della nazione de' Salj, e scacciammo i Camavj*. Questa differenza di trattamento conferma l' opinione che a' Salj Franchi fosse permesso di ritenere i loro stabilimenti in Toxandria.

Re come l'unico ostaggio, su cui potesse fidarsi. Un tristo silenzio interrotto da lacrime e da lamenti dimostrò la mesta perplessità de' Barbari; ed il vecchio lor Capo in patetico linguaggio dolevasi, che la privata sua perdita veniva ora amareggiata dal sentimento della pubblica calamità. Mentre i Camavj stavan prostrati a piè del suo trono, il real prigioniero, ch' essi credevan già morto, all' improvviso comparve avanti a' lor occhi; e tosto che il tumulto di gioja si convertì in attenzione, Cesare parlò all' assemblea in questi termini. „ Ecco il figlio, il Principe, „ che da voi si piangeva. Voi l'avevate per- „ duto per vostra colpa; Dio ed i Roma- „ ni ve l'hanno restituito. Io conserverò ed „ educherò il giovane piuttosto come un mo- „ numento della mia propria virtù, che come „ un pegno della vostra sincerità. Se voi ten- „ terete di violare la fede, che avete giurata, „ le armi della Repubblica vendicheranno la „ perfidia non già sull' innocente, ma su' „ colpevoli „. I Barbari si ritiraron dalla sua presenza penetrati da' più profondi sentimenti di gratitudine e d'ammirazione (1).

(1) Quest' interessante storia, ch' è stata compendiata da Zosimo, si riferisce da Eunapio (*in Excerpt. Legat. p.* 15. 16. 17.) con tutte le amplificazioni della Rettorica Greca; ma il silenzio di Libanio, di Ammiano e di Giuliano medesimo ne rende molto sospetta la verità.

Fa tre spedizioni di là dal Reno. An. 357. 358. 359.

Non era sufficiente per Giuliano l'aver liberato le Provincie della Gallia da' Barbari della Germania. Egli aspirava ad emulare la gloria del primo e più illustre fra gl'Imperatori, ad esempio del quale compose i suoi commentarj della guerra Gallica (1). Cesare ha riferito con interna compiacenza la maniera con cui passò il Reno due volte. Giuliano potè vantarsi, che prima di prendere il titolo d'Augusto, aveva in tre felici spedizioni portato le Aquile Romane oltre quel gran fiume (2). La costernazion de'Germani dopo la battaglia di Strasburgo l'incoraggì a fare il primo tentativo; e la ripugnanza delle truppe tosto cedè alla persuasiva eloquenza d'un Capitano, ch'era a parte delle fatiche e de' pericoli, che imponeva all'infimo de'suoi soldati. I villaggj da ambe le parti del Reno, ch'erano abbondantemente provvisti di grano e di bestiame, provarono le devastazioni d'un'armata che invade. Le case principali fabbricate con qualche imitazione della Romana eleganza furon consu-

(1) Libanio, amico di Giuliano, chiaramente ci fa sapere *Orat. IV. p.* 178. che il suo Eroe aveva composta l'istoria delle sue campagne Galliche. Ma Zosimo l. III. p. 140. Sembra, che derivasse la sua notizia solo dalle orazioni (λογοι) e dall'Epistole di Giuliano. Il discorso indirizzato agli Ateniesi contiene un esatto, quantunque generale racconto della guerra contro i Germani.

(2) Ved. Ammian. XVII. 1. 10. XVIII. 2. e Zosim. l. III. p. 144. Giulian. *ad S. P. Q. Athen. p.* 280.

mate dalle fiamme; e Cefare s' avanzò circa dieci miglia, finchè arreftati furono i fuoi progreffi da un'ofcura ed impenetrabil forefta minata da fcavi fotterranei, che con fegrete infidie ed imbofcate minacciava ogni paffo dell' affalitore. La terra era già coperta di neve; e Giuliano dopo d'aver rifarcito un' antica fortezza ch' era ftata eretta da Trajano, conceffe una tregua di dieci mefi ai fottomeffi Barbari. Allo fpirar della tregua Giuliano intraprefe una feconda fpedizione di là dal Reno per umiliare l'orgoglio di Surmar, e di Ortairo, due Re degli Alemanni, che s' eran trovati prefenti alla battaglia di Strasburgo. Effi promifero di reftituire tutti gli fchiavi Romani, che tuttavia reftavano in vita; e ficcome Cefare s'era procurata un' efatta notizia dalle città e da' villaggj della Gallia degli abitanti, che avevan perduti, potè fcuoprire qualunque tentativo, ch' effi fecero per ingannarlo, con tal facilità ed efattezza, che fervì quafi a ftabilir l'opinione della foprannatural fua intelligenza. La terza fpedizione di lui fu anche più fplendida ed importante delle due precedenti. I Germani avevan raccolte le lor forze militari, e fi muovevano lungo le oppofte rive del fiume col difegno di abbattere il ponte, e d' impedire il paffo a' Romani. Ma quefto giudiziofo piano di difefa reftò fconcertato da un'opportuna diverfione. Furon diftaccati trecento attivi foldati, ed armati leggermente in quaranta piccole

barche ad oggetto d'andare in silenzio lungo la corrente, e prender terra in qualche distanza da'posti del nemico. Essi eseguirono i lor ordini con tal ardire e celerità, che avevan quasi sorpreso i Capi de'Barbari, i quali senz'alcun timore tornavano ebrj da una delle lor feste notturne. Senza stare a ripetere l'uniforme e disgustoso racconto delle stragi e delle devastazioni, servirà l'avvertire,, che Giuliano dettò da se stesso le condizioni di pace a sei de'più superbi Re degli Alemanni, a tre de'quali fu permesso di vedere la severa disciplina e la pompa marziale d'un campo Romano. Cesare seguito da ventimila prigionieri liberati dalle catene de'Barbari ripassò il Reno, dopo d'aver terminato una guerra, il successo di cui era stato paragonato alle antiche glorie delle vittorie Punica e Cimbrica.

Restaura le città della Gallia.

Tosto che il valore e la condotta di Giuliano ebbe assicurato un intervallo di pace, s'applicò ad un'opera più conforme all'umana sua e filosofica indole. Restaurò diligentemente le città della Gallia, che avevan sofferte le incursioni de'Barbari, ed in specie si fa menzione di sette posti importanti fra Mentz, e la bocca del Reno, che furon rifabbricati e fortificati per ordine di Giuliano (1). I soggiogati Germani s'eran sot-

(1) Ammian. XVIII. 2. Liban. *Orat.* X. *p.* 279. 280. Di questi sette posti, quattro sono presentemente città

ſomeſſi alle giuſte, ma umilianti condizioni di preparare e di traſportare i neceſſarj materiali. L'attivo zelo di Giuliano incalzava il proſeguimento dell'opera; e tal'era l'ardore ch'egli aveva ſparſo fra le truppe, che gli auſiliarj medeſimi rinunziando alle loro eſenzioni da ogni dover di fatica, facevano a gara ne' più ſervili travaglj colla diligenza de' ſoldati Romani. Incombeva a Ceſare di provvedere alla ſuſſiſtenza non men che alla ſicurezza degli abitanti e delle guarnigioni. La diſerzione degli uni e l'ammutinamento delle altre dovevano eſſer le fatali ed inevitabili conſeguenze della careſtia. La cultura delle Provincie della Gallia era ſtata interrotta dalle calamità della guerra; ma fu ſupplito, mediante la paterna ſua cura, alle ſcarſe raccolte del Continente dall'abbondanza delle Iſole adjacenti. Seicento gran barche coſtruite nella foreſta d'Ardenna fecer più viaggj alla coſta della gran Brettagna e di là tornando cariche di grano rimontavano ſu pel Reno, e diſtribuivano i loro carichi alle varie città e fortezze lungo le ſponde del

di qualche conſeguenza, cioè Bingen, Andernac, Bonn, e Nuyſs: gli altri tre, vale a dire *Triceſimae*, *Quadriburgium*, e *Caſtra Herculis*, o Eraclea non ſuſſiſtono più; ma v'è motivo di credere, che nel luogo, dov'era *Quadriburgium*, gli Olandeſi abbian coſtruito il Forte di Schenk; nome che tanto offendeva la faſtidioſa delicatezza di Boileau. Ved. d'Anville *Not. de l'anc. Gaule p.* 183. Boileau *Ep. IV. e le Note*.

fiume (1). Le armi di Giuliano avevan renduta libera e ficura una navigazione, che Cotanzo aveva offerto di comprare a fpefe della fua dignità, e d' un tributario donativo di duemila libbre d' argento. L' Imperatore con parfimonia ricufava a' proprj foldati le fomme, che con prodiga e tremante mano accordava a' Barbari, e fi pofe ad una forte prova la deftrezza ugualmente che la coftanza di Giuliano, quando fi mife in campagna con un efercito malcontento, che avea già militato per due campagne fenza ricevere alcuna regolar paga, o alcuno ftraordinario donativo (2).

Amminiftrazione civile di Giuliano

La regola principale, che dirigeva, o fembrava che dirigeffe l' amminiftrazion di Giuliano, era un tenero riguardo per la pace e felicità de' fuoi fudditi (3). Egli confacrò l' ozio de' fuoi quartieri d' inverno agli uffizj del Governo civile, ed affettò di affu-

(1) Noi poffiam credere a Giuliano medefimo (*Orat. ad S. P. Q. Athen. p.* 280.) che dà una particolar notizia del fatto. *Zofimo* v' aggiunge 200. vafcelli di più, l. III. p. 145. Se vogliam computare le feicento navi di grano di Giuliano a fette fole tonnellate l' una, eran capaci di eftrarne 120000. facca (Ved. Arbutnot *Pef. e Mifur. p.* 237.): ed il paefe, che poteva foffrire sì grand' eftrazione, doveva effer già pervenuto ad un ottimo ftato d' agricoltura.

(2) Le truppe una volta proruppero in un ammutinamento avanti al fecondo paffaggio del Reno. Ammian. XVII. 9.

(3) Ammian. XVI. 5. XVIII. 1. Mamertin. in *Paneg. Vet. XI.* 4.

mere con maggior piacere il carattere di Magiſtrato che quello di Generale. Avanti d' andare alla guerra delegò a' Governatori Provinciali molte cauſe pubbliche e private che s' eran portate al ſuo Tribunale; ma tornato che fu, diligentemente rivide i loro proceſſi, mitigò il rigor della legge, e pronunziò un ſecondo giudizio ſopra gli ſteſſi Giudici. Superiore a quell' indiſcreto ed intemperante zelo per la giuſtizia, ch' è l' ultima tentazione degli animi virtuoſi, raffrenò tranquillamente e con dignità l' ardore d' un Avvocato, che accuſava d' eſtorſione il Preſidente della Provincia Narboneſe. „ Chi ſi potrà mai trovar reo „ eſclamò il veemente Delfidio „ ſe ſerve il negare? „ E chi „ replicò Giuliano „ ſarà mai trovato innocente, ſe ſerve l' affermare? „ Nella generale amminiſtrazione tanto di pace che di guerra l' intereſſe del Sovrano è ordinariamente l' iſteſſo che quello del Popolo; ma Coſtanzo ſi ſarebbe ſtimato altamente offeſo, ſe le virtù di Giuliano l' aveſſero defraudato d' una parte del tributo, ch' egli eſtorceva da un oppreſſo ed eſauſto paeſe. Il Principe, ch' era inveſtito delle inſegne della dignità reale, poteva qualche volta pretendere di correggere la rapace inſolenza degli agenti inferiori, d' eſporre i corrotti loro artifizj, e d' introdurre una ſpecie d' eſazione più uguale e più facile. Ma il maneggio delle finanze fu con maggior ſicurezza affidato a Florenzio Prefetto del Pretorio della

Gallia, effeminato tiranno, incapace di pietà o di rimorsi; ed il superbo ministro dolevasi della più decente e gentile opposizione, mentre Giuliano stesso era piuttosto inclinato a censurare la debolezza della sua propria condotta. Cesare avea rigettato con orrore un mandato per la leva d' una tassa straordinaria, che il Prefetto gli aveva presentato per la sua sottoscrizione; e la pittura fedele della pubblica miseria, con cui era egli stato obbligato a giustificare il suo rifiuto, offese la corte di Costanzo. Possiamo avere il piacere di leggere i sentimenti di Giuliano, quali esso esprime con calore e libertà in una lettera ad uno de' suoi più intimi amici. Dopo d' aver esposta la sua condotta, prosegue in questi termini. „ Era egli possibile per „ un discepolo di Platone e d' Aristotile agi- „ re diversamente da quel che ho fatto? Po- „ teva io abbandonare gl' infelici sudditi af- „ fidati alla mia cura? Non era io chiamato „ a difenderli dalle replicate ingiurie di quest' „ insensibili ladroni? Un Tribuno, che ab- „ bandona il suo posto, è punito di morte e „ privato degli onori della sepoltura. Con „ qual giustizia pronunziar potrei la senten- „ za contro di esso, se nel tempo del peri- „ colo io medesimo trascurassi un dovere „ molto più sacro ed importante? Dio mi „ ha collocato in questo sublime posto; la „ sua Provvidenza mi guarderà e sosterrà. „ Quand' anche fossi condannato a patire,

„ mi conforterò col testimonio d' una pura
„ e retta coscienza. Piacesse al Cielo, che
„ io avessi tuttavia un consigliere come Sal-
„ lustio! Se stiman proprio di mandarmi un
„ successore, mi sottometterò senza ripugnan-
„ za; e vorrei piuttosto profittare della bre-
„ ve opportunità di far bene, che godere una
„ lunga durevole impunità nel male „ (1).
La precaria e dipendente situazion di Giuliano ne spiegava le virtù, e ne celava i difetti. Non era permesso al giovan Eroe, che sosteneva nella Gallia il trono di Costanzo, di riformare i vizj del Governo; ma aveva il coraggio di sollevare o di compassionar le angustie del popolo. A meno che non fosse stato capace di nuovamente eccitare lo spirito marzial de' Romani, o d' introdurre le arti d' industria e di raffinamento fra' selvaggi loro nemici, non poteva nutrire alcuna ragionevole speranza di assicurar la pubblica tranquillità o per la pace o per la conquista della Germania. Pure le vittorie di Giuliano sospesero per breve tempo le scorrerie de' Barbari, e differirono la rovina dell' Impero Occidentale.

(1) Ammian. XVII. 3. Julian. *Epist. XV. edit. Spanhem.* Tal condotta giustifica almeno l' encomio di Mamertino: *Ita illi anni spatia divisa sunt, ut aut Barbaros domitet, aut civibus jura restituat: perpetuum professus aut contra hostem, aut contra vitia certamen.*

Descrizione di Parigi.

La sua salutare influenza fece risorger le città della Gallia, ch' erano state sì lungo tempo esposte a' danni della discordia civile, della guerra co' Barbari e della domestica tirannia; e s' eccitò lo spirito d' industria colla speranza del premio. L' agricoltura, le manifatture ed il commercio di nuovo fiorivano sotto la protezion delle leggi; e le *Curie*, o corpi civili eran nuovamente piene di utili e rispettabili membri; la gioventù non temeva più il matrimonio, nè i conjugi temevan più la posterità; si celebravan le pubbliche e private feste colla solita pompa; ed il frequente e sicuro commercio delle Provincie spiegava l' immagine della nazionale prosperità (1). Uno spirito, come quel di Giuliano, dovèa sentire la general felicità, della quale era l' autore; ma vedeva con particolar soddisfazione e compiacenza la città di Parigi, sede del suo invernal soggiorno, ed oggetto anche della sua parziale affezione (2). Quella splendida capitale, che adesso contiene un vasto territorio da ambe le parti della Senna,

(1) Liban. *Orat. Parent. in Imp. Julian. c.* 38. *in Fabr. Bibl. Graec. Tom. VII. p.* 263. 264.

(2) Ved. Giuliano *in Misopogon. p.* 340. 341. Lo stato antico di Parigi è illustrato da Enrico Valesio (*ad Ammian. XX.* 40.) dal suo fratello Adriano Valesio o de Valois, e da M. d' Anville (nelle *respettive loro Notizie dell' antiche Gallia*), dall' Abbate de Longuerve (*Descript. de la Franc. Tom. I. p.* 12. 13. e da M. Bonamy *nelle Mem. dell' Accad. delle Inscriz. Tom. XV. p.* 656. 691.

era in principio ristretta alla piccola isola ; che è nel mezzo del fiume, da cui gli abitanti eran forniti d' acqua pura e salubre. Il fiume bagnava il piè delle mura, e la città non era accessibile, che per mezzo di due ponti di legno. Dalla parte Settentrional della Senna stendevasi una foresta ; ma al mezzodì il suolo, che adesso ha il nome dell' Università, fu insensibilmente coperto di case, e adornato d' un palazzo, d' un anfiteatro, di bagni, d' un acquedotto, e d' un campo Marzio per esercizio delle truppe Romane. Il rigore del clima era temperato dalla vicinanza dell' Oceano ; e con qualche precauzione insegnata dall' esperienza si coltivavan con frutto le viti ed i fichi. Ma negl' inverni crudi la Senna si ghiacciava profondamente ; ed i grossi pezzi di ghiaccio, che scorrevan giù pel fiume, potevano da un Asiatico paragonarsi a' massi di bianco marmo, che s' estraevano dalle cave della Frigia. La licenza e corruzione d' Antiochia richiamavano alla memoria di Giuliano i semplici e severi costumi della sua cara Lutezia (1), dove i divertimenti del teatro erano incogniti o disprezzati. Egli confrontava con isdegno

(1) Την Ειλην Λευκετιαν. Julian. *in Misopog. p.* 340. *Leucetia*, o *Lutetia* era l' antico nome della città, che secondo il costume del quarto secolo prese il nome territoriale di Parigi.

gli effeminati Sirj colla brava ed onesta semplicità de' Galli, e ne obbliò quasi l'intemperanza, ch'era l'unica macchia del carattere Celtico (1). Se Giuliano potesse adesso visitar di nuovo la capital della Francia, potrebbe conversar con uomini di scienza e di genio, capaci d'intendere e d'istruire uno scolare de' Greci; potrebbe scusar le vivaci e graziose follie d'una nazione, il di cui spirito marziale non si è mai snervato dalla propension verso il lusso; e dovrebbe applaudire la perfezione di quell' inestimabile arte, che ammollisce, raffina, ed abbellisce il commercio della vita sociale.

(1) Julian. *in Misopogon.* p. 359. 360.

ERRATA CORRIGE

Pag.	lin.	Errata	Corrige
9.	11.	altra	alta
36.	10.	coſtante	tumida
41.	ult.	erano cor-	era–
46.	26.	oltrepaſſano	oltrepaſſavano
57.	ult.	ma-	mate-
84.	27.	mine	miniere
118.	23.	riſoluzioni	rivoluzioni
129.	10.	poteſſe	può
146.	ult.	uno ſtabil	un magnifico
169.	27.	Elena	Elna
188.	19.	paterna	fraterna
189.	20.	e confiſcazio-ni	e alle confiſcazioni
275.	8.	banda d' In-diano elefante	linea d' Indiani e-lefanti
244.	23.	era ſtato	s' era

46

EUSSINO

A

TANTINOPOLI

Calcedonia

Damonne

I D E, O

ARMARA

Besbico

Dascilio

Sailace

B I

Rindaco F.

Lopadio

40 Longitudine orientale